post


BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
20 G
23


HORATIUS.

ANNOTAZIONI CRITICHE
SOPRA
L'OPERE D'HORAZIO
CON UNA NUOVA TRADUZZIONE
TRASPORTATE
Dall' Idioma Latino, e dal' Francese nel' Toscano.

CONSAGRATE
ALL' EMMO, E REV MO SIGNORE
IL SIGNOR'
CARDINALE SPADA
Primo Ministro, e Segretario di Stato Della Santità di N. Sig re
INNOCENZO XII.

Domus S. M. Magdalenę Urbis



IN AVIGNONE
Appresso FRANCESC. SEBAST. OFFRAY, Libraro, e Stampatore nella Piazza di S. Desiderio.

Con Licenza de Superiori.
M. DC. XCVII.







EMINENTISSIMO
E REVERENDMO SIGNORE, SIGRE, E PADRONE COLENDISSIMO.




VESTE Primizie, dirò d'una mia paziente, più tosto, ch' ingegniosa occu-

pazione, sono dovute, per tanti antichi, e nuovi titoli al' Nome glorioso di V. E. ch'ardisco ripromettere dal' Cuore suo generoso, riflesso non meno giusto à tale mio indispensabil' omaggio, che grazioso, & indulgente all' opera stessa. V' è poc' ò nulla del mio, v' hà una grand' & eruditissima parte il Commentatore Francese, la maggior' è d'Horazio: Quanto à questi, parmi non debba rivocars' in dubio, che, sì com' egli scielse all' ora il Ministro favorito di Cesare, se vi-

vesse oggidì, non ad altri fosse per dedicare questo Volume, ch' all' E. V. ammirata con tant' amore, e venerazione dal' Mondo tutto nel' più cospicuo ministero della Religione Regnante, Depositario vigilantissimo de Supremi Arcani dell' Augusto Pontefice Romano. Per quello riguarda l' Autore del Commento, apparisce ne suoi Libri haver' egli lasciato illeso questo dritto, che sù l' esempio d' Horazio stesso io ravviso appartenere à V. E. La te-

nue parte, che per la sola Traduzzione Toscana può restarne alla mia debole penna, qualunque sia, dipende talmente per inclinazione, e per la più stretta obligazione dall' assoluto arbitrio di V. E. che deve dirsi più propriamente sua, già che anco secondo le disposizioni Civili cade al Dominio del Signore, benchè renitente ogn' acquisito del Servo: Si compiaccia dunque V. E. riconoscere, che io le consagro una cosa già sua, e come tale si degni am-

metterla ad un' benigno accoglimento ; ella imiterà anc' in ciò quel' celebre Mecenate , di cui poßiede in grado cotanto eminente le più eccelse Doti , mirabilmente separate dagli difetti , che le accompagnavano , & unite con una soda Pietà alle virtù più eroiche del Vangelo. L' unica gloria , à cui io aspiro in questi fogli , è , ch' ella mi permetta di palesare al' Publico, sin' à qual' segno l' E. V. onori del suo magnanimo gradimento il mio obliga-

to, e rispettosissimo ossequio, e con quanto profonda sommissione, ed umile riverenza, baciandole la Sagra Porpora, possa sottoscrivermi.

d' Avignone à di 3. Settembre 1697.

D. V. E.

Umilissimo, devotissimo, & obligatissimo servitore.

PAOLO PIETRO LILY.



Q. HORATII FLACCI
ODARUM
LIBER PRIMUS.

Ode I.

AD MÆCENATEM.



ÆCENAS, atavis edite regibus,
O, & præſidium & dulce decus meum :
Sunt quos curriculo pulverem Olympicum
Collegiſſe juvat : metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis
Terrarum dominos evehit ad Deos :
Hunc, ſi mobilium turba Quiritium
Certat tergeminis tollere honoribus :
Illum, ſi proprio condidit horreo
Quidquid de Lybicis verritur areis ;
Gaudentem patrios findere ſarculo
Agros Attalicis conditionibus



LE ODI D'HORAZIO

LIBRO PRIMO.

ODE I.

A MECENATE.





ECENATE, che trai la descendenza da una delle più antiche fameglie della Toscana, che sei il mio sostegno, e la più *a* cara mia gloria, *Tu sai, che le inclinazioni de gl' huomini sono differenti*: Alcuni preferiscono ad ogn' altro piacere il vedersi ricoperti di polvere nelle corse de carri, solite à farsi ne givochi Olimpici, & elevati dalla vitoria fino alla Sfera degli Dei, *b*. per aver saputo far girare con destrezza le rapide *c*. ruote intorno alla pericolosa meta. Ad altri non è mai possibile di persuadere un' avantagioso cangiamento di condizione, all' or', ch' il Popolo incostante procura à forza, di spingerli nelle cariche le più considerabili; e per il guadagno di tutte le richezze d'Attalo non riuscirebbe di far en-

a Mia dolce gloria.

b Signori della terra.

c Infuocate.

Nunquam dimoveas, ut trabe Cypria
Myrtoum pavidus nauta secet mare.
Luctantem Icariis fluctibus Africum
Mercator metuens, otium & oppidi
Laudat rura sui: mox reficit rates
Quassas indocilis pauperiem pati.
Est qui nec veteris pocula Massici,
Nec partem solido demere de die,
Spernit nunc viridi membra sub arbuto
Stratus, nunc ad aquæ lene caput sacræ.
Multos castra juvant, & lituo tubæ
Permistus sonitus, bellaque matribus
Detestata; manet sub Jove frigido
Venator, teneræ conjugis immemor:
Seu visa est catulis cerva fidelibus,
Seu rupit teretes Marsus aper plagas.
Me doctarum ederæ præmia frontium
Diis miscent superis: me gelidum nemus,
Nympharumque leves cum Satyris chori
Secernunt populo: si neque tibias
Euterpe cohibet, nec Polyhymnia
Lesboum refugit tendere barbiton.
Quod si me lyricis vatibus inseres,
Sublimi feriam sidera vertice.

trare nel' commercio, e correre i mari, *d.* quello che tiene serrati ne i suoi granai tutto il formento della fertile Libia, nè quello, che gode unicamente nel' coltivare i campi paterni con le proprie sue mani. Il mercante *spaventato dal passato naufragio*, e temendo nuovamente il vento d'Africa, che lotta con le onde del mare Icario, loda il riposo rustico del suo villaggio. mà indi à poco, raddobba le sdrucite sue navi, non potendosi assuefare alla Povertà. Il voluttuoso non cerca, ch'à passare la metà del' giorno, bevendo il vigoroso vino *a.* di monte Massico, ora disteso all' ombra di verdi arbuscelli, & ora vicino alla soave sorgente d'un' sagro fonte. Molti si delettano della guerra, nello strepito confuso di cornette e di trombe, e nelle stragi tanto aborrite dall'amore materno. Il cacciatore in fine, dimenticata la sua giovane consorte, passa nell'aperte campagne le più rigide notti, ò perche i suoi cani fedeli habino fatta uscir dalle tane qualche cerva, ò che un'cignale *b.* habbia rotte le reti. Quanto à me altra cosa non può *c.* rendermi felice, che le sagre foglie d' ellera, solite à cinger le tempia de Poeti. Il fresco de i boschi, e le danze leggiadre delle Ninfe, e de Satiri, mi separano facilmente dal resto del popolo, purch' Euterpe, e Polimnia non ricusino di far meco anch' esse con' i loro istromenti un soave concerto; e se tù m' annoveri nel numero de Poeti Lirici, ò Mecenate, *e* mi stimarò come un' huomo elevato fin' al cielo.

d Sopra un vascello di Cipro.

a Il vino vecchio Massico.

b cignale Marso.

c Può framelchiar mi con i supremi Dei.

d Euterpe voglia sonare il suo flauto, e Polimnia nō ricusi d'accordare il suo liuto.

e Con la mia testa gloriosa percuoterò le stelle.

ANNOTAZIONI
SOPRA L'ODE I.

BENCHE' quest' Ode occupi il primo luogo, è però certo ch' è stata scritta dopo molt' altre; mà viene collocata nel principio del libro per esserne come la dedicatoria. E' bella in tutte le sue parti, & il suo pregio principale consiste nel' modo fino, e delicato, ch' Horazio dà alle sue espressioni: quali dispone con tanta finezza, che ricominciando sovente le stesse cose, non cade però mai in repetizione, e non si serve d'alcun' termine basso.

Atavis edite regibus] I Commentatori dicono in questo luogo, che Mecenate era di sangue Reale, e che suo Padre chiamavasi *Menodoro*, suo avo *Menippe*, e suo bisavo *Cecinna*, che regnò nella Toscana; mà, oltre che la parola *Atavus*, non significa bisavo, vorrei io volentieri sapere in quali annali hanno letta questa lista, e questa successione de i Rè d' Etruria; non si trova nè pure un' Istorico, che n'habbia

ſcritto, anzi tutti quelli che hanno parlato di Mecenate, ſi ſono contentati di dire, ch'era d'una *Fameglia illuſtre di Cavalieri.* Et è aſſai veriſimile, che per ogni minima apparenza ch'haveſſero havuto di queſta preteſa diſcendenza Reale, non haverebbero mancato d'adularne il favorito d'Auguſto. Hanno ſicuramente preſo equivoco nella parola *Regibus*, e non ſi ſono ricordati, che *Regi*, e *Regine* ne megliori Autori, e particolarmente Poeti, ſignificano ſpeſſe volte *Signori grandi, huomini, e ſemine di qualità.* In queſto ſenſo deve intenderſi il paſſaggio d'Horazio, Sat. 2. lib. 1.

Regibus hic mos eſt, ubi equos mercantur apertos;

I Signori grandi hanno queſt' uſo, all'or' che mercanteggiano cavalli nudi, &c. E l'altro di Terenzio, nell' Eunuco, Atto 1. Sc. 2.

——— Porrò Eunuchum dixti velle te
Quia ſola utuntur his Regina, repperi.

Dopò mi diceſti, che volevi un' Eunuco perchè le ſole Dame di qualità ſogliono ſervirſene, ne hò trovato uno. E non ſolamente tutte le perſone di qualità ſono quotidianamente chiamate *Regi*, e *Regi-*

ne, mà ancor tutte le persone ricche, benche non siano nobili, come si può vedere in Esaia medesimo che nomina *Regi* i mercanti della città di Tyro.

O & præsidium] A causa, che con il favore di Mecenate, Horazio ottenne la grazia d'Augusto, dopò la disfatta di Bruto, il di cui partito havea seguito. Vedi l'Ode 7. del lib. 2.

Et dulce decus meum] Perchè Mecenate l' havea messo in riputazione.

Sunt quos curriculo] Non saprebbe disi cos' alcuna di certo sopra l' origine de giuochi Olimpici, mà sarebbe facile di rigettare quelli, ch' hanno scritto, ch' Ercole n' è stato l' inventore. Quel'-ch'io hò trovato di più verisimile è, che gl' Etoli, essendosi impadroniti nel'-Peloponeso della bassa Elide, & havendovi fabricata la città d' Olimpia, v'istituirono questi giuochi, e vi celebrarono le Olimpiadi, ch' erano di 4. anni intieri, e non di 5. come molti hanno creduto.

Metaque fervidis evitata rotis] Queste corse de carri non si faceano senza pericolo, poichè, come il moto delle ruote era molto rapido, e che nel' girare conveniva toccar leggermente la

meta, per poco che si mancasse à pr.
der il giro il carro era ridotto in pezzi, e quello che lo guidava potea rimaner pericolosamente ferito. Per ciò Theocrito dice, ch' Anfitrione volle prendersi egli stesso la cura d' istruir' Ercole à condurre i carri, & à farli girare intorno ad un' termine senza urtarlo.

Fervidis rotis] *Ruote ardenti* à cagione della loro rapidità. Ciò mi fà souvenire d'un bel' passaggio del' Profeta Nahum, il quale dice, *Che i carri de gl'inimici di Ninive sembravano lampade di fuoco, e quasi folgori erranti. Aspectus eorum quasi lampades ignis, quasi fulgura discurrentia.* Mà per riconoscere tutta la vaghezza di questo passaggio, che non è stato ben spiegato, è necessario di riflettere, ch' il Profeta havea in mira una corsa, che solea farsi in quel tempo nella Grecia, con torce ardenti alla mano, e quello che correa con più velocità, senza ammorzare la sua fiaccola, riportava il premio. Questa Festa era chiamata *Lampàde*, e non la celebravano, che fra le tenebre della notte.

Palmaque nobilis] Devesi qui' riflettere alla finezza d' Orazio; *Palma nobi-*

... metaque evitata rotis, è una medesima cosa, perche la destrezza nell' haver girato senza romper il carro, è stata la sola causa della vittoria. Mà Horazio nel' separarle, hà resa la sua espressione più nobile, e più ardita.

Terrarum dominos evehit ad Deos.] Horazio non intende in questo luogo quei, che vengono chiamati propriamente *Dij*, mà quelli, ch' haveano già riportato il premio nelle medesime corse, come li nomina altrove *Celesti*, à causa del riposo, e della tranquillità, che godeano, quale Pindaro chiama una tranquillità dolce, come il miele.

ὁ νικῶν λοιπὸν ἀμφὶ βίοτον
ἔχει μελιτόεσσαν εὐδίαν.

Il vincitore gode durante la sua vita una tranquillità dolce com' il miele. Oltre le statue, che soleano inalzargle, haveano sempre i primi luoghi nell' assamblee, & erano mantenuti à spese del Publico. Mi figuro, che questa riflessione basti, per disingannare quelli ch'hanno voluto interpuntare quest' Ode in altra forma, e che mettendo un' punto dopò, *Palma nobilis*, unìscono questo verso, *Ter-*

rarum Dominos, con *hunc si*.

Terrarum Dominos evehit ad Deos
Hunc, si mobilium turba Quiritium
Certat tergeminis tollere honoribus.

Poichè oltre la violenza, che ne soffrirebbe il Testo, non è credibile, ch' Horazio habbia detto semplicemente *Juvat*, di quelli ch' haveano la fortuna di riportare ne giuochi Olimpici una sì onorevole vittoria, e chè si sia servito di questa grande espressione *evehit ad Deos*, riguardo à quelli, che il popolo inalzava à cariche soggette à mille disgustosi accidenti, e ch' erano per un' tempo limitato. Ciò non ostante, mi vedo costretto à confessare, che quest' opinione, benchè sì poco verisimile, trova ancor' oggidì partegiani di merito molto distinto.

Tergeminis honoribus.] Per questa parola *Tergeminis*, alcuni intendono le 3. Cariche principali, d' Edile, Pretore e Consòle. Altri pretendono, ch' Horazio n' habbia voluto denotare sei: Quella di Questore, di Tribuno del Pòpolo, d' Edile, di Pretore, di Con-

ſole, e di cenſore. Mà finalmente s' è fatto vedere, che, *Geminus*, *tergeminus*, e *ſeptemgeminus*, vengono uſati communemente per *molto grande*. *Tergeminus*, è quì preſo in queſto ſenſo.

Gaudentem.] Rapportano i Commentatori queſto *gaudentem* à *illum*, e pretendono, ch' Horazio, non intenda con queſti trè verſi, ch' una medeſima perſona. Mà io ſono perſuaſo, che non è il ſentimento d' Horazio, il quale ſicuramente hà ſeparato queſto *Gaudentem*, e ne hà fatto un terzo carattere. Per *hunc*, c' hà rappreſentato un huomo, il quale non hà altr' ambizione, che d'avanzarſi nelle cariche più coſpicue. Per *illum* c' hà data l' idea d' un ricco cittadino molto avaro, quale non penſa, ch' ad arricchirſi nel' traffico, che fà de i grani d' Africa, ſenza eſporre la ſua perſona ad alcun' pericolo. Et in fine, per *Gaudentem* ci dipinge un' huomo, ch' ama unicamente il ripoſo della vita ruſtica, e che non aſpirando, nè ad impieghi, nè à ricchezze, non prende altro piacere, ch' à coltivar' egli ſteſſo i ſuoi campi. Horazio dice, che queſti trè huomini non ſi riſolverebbero mai à correr' i mari quand' anche gle veniſſe

proposto il guadagno del' mondo, e di tutte le ricchezze d'Attalo. Questo senso è senza dubio più nobile, e più forte, che l' altro; e ciò, ch e'ancora più considerabile, è, che s'accorda assai bene con le parole d'Horazio, dalle quali l'altro molto si discosta. In fatti, se vi' si farà un' poca di reflessione, si riconoscerà, ch'il Poeta appropria ad' ogni carattere una sola condizione. *Hunc, si mobilium, &c.* Questo se si vede in stato d' esser sospinto àlle cariche, &c. *Illum si proprio, &c.* Quello se hà riserrati ne suoi granai tutt' il formento dell' Africa, &c. *Gaudentem, &c.* Quest' altro, che gode unicamente nel coltivare i campi lasciatigli da suoi antenati, &c. In luogo, che, se queste due ultime inclinazioni s'attribuiscono ad un' solo, riferendo, *Gaudentem* à *illum*, Horazio gl' haverebbe dato due passioni, mà sì differenti, che non possono mai unirsi assieme in un medesimo soggetto. Poiche non può capirsi, che l' avidità di quello, il quale accumula ne suoi granai tutte le messi dell'Africa, possa unirsi alla moderazione dell'altro, che hà collocata la sua felicità nel colcoltivar egli stesso le terre paterne. Ciò

ch' hà ingannato gl' interpreti, è il cangiamento della frase, ch' è mirabile. Dopò aver detto, *hunc*, *illum*, *Questo*, *Quello*, Horazio non havea altro termine, per passare ad' un' terzo. La parola *alter*, *un altro*, sarebbe stata troppo bassa, & haverebbe fatto disonore all' Ode; perciò hà preso molto ingegniosamente l' espressione nobile del' participio. Nella nostra Lingua non riuscirebbe questo mezzo termine, ch' è familiare alla Greca & alla Latina.

Attalicis conditionibus.] Si deve intendere in questo luogo quell' Attalo Rè di Pergamo, che fù sopranominato *Philometor* à causa del' grand' amore dimostrato alla madre, che fù anco cagione della sua morte, poiche nel' scavargle un' spolcro, fù percosso dall' ardore del' Sole, e morì in sette giorni, dopò haver fatto suo Erede il Popolo Romano. Fù l' ultimo di questa linea, che regnò in Pergamo, e nell' Asia, per il corso di cento sessanta anni, e che fece pompa di tante ricchezze, che la sua magnificenza passò in Proverbio, e non solamente vengono commemorate *le ricchezze d' Attalo* per denotarne l' a-

abondanza, mà ancora i *drappi*, *gl' Abiti d' Attalo*, per esprimere Panni, & Abiti magnifichi.

Conditionibus] *Conditio* significa propriamente stato, ò partito. *Conditio Attalica, il partito, lo Stato d'Attalo.* I Latini hanno detto, *cercare condizione ad' una figlia*, per cercare à maritarla, e cercargle un partito.

Trabe Cypria.] Per *trabs*, s' intende propriamente due pezzi di legno congiunti assieme, *duo ligna compacta*, Festo. Mà viene ancora communemente preso per un grosso trave, e per ciò se ne sono serviti in significare ogni sorte di Vascelli e particolarmente quei leggieri, che Festo chiama *Trabicas*. Catull.

Neque ullius natantis impetum trabis
Nequisse praterire.

E che non u' era vasello alcuno si legiero, che non trapassasse. Horazio aggiunge *Cypria* non già per dinotare il luogo, ove tale vascello fosse stato fabricato, com' alcuni eruditi hanno creduto; mà perchè Cipro era molto famoso per il commercio, di cui si tratta.

Myrtoum] Una parte del' mare Egeo

Prese questo nome da un' certo Mirtillo, che vi gettò Pelops, ò come scrive Pausania, à causa d'una femina chiamata *Mirto* Mà è più credibile, da' una delle sue Isole detta *Myrtos*, che Plinio mette nel fine dell' Eubea, poco distante dalla Città di Carysto. Poiche è certo, che questo mare si stendea fino colà, benchè Strabone non l' habbia preso, che dal Promontorio di Sunio, sin' all' estremità del' Peloponeso. Horazio nomina più tosto questa, che l'altre, perch' è molt' esposta alle tempeste, e perchè i vascelli non possono passarvi senza pericolo, à causa del gran numero de scogli, e piccole Isole, che la circondano.

Pavidus nauta] E' una frase Greca, bisogna subintendere, γενόμενος, divenuto. *Nauta* è lo stesso, che più à basso chiama, *Mercante*, *Negoziante*.

Luctantem Africum] Il vento d'Africa, che i Greci chiamano, *Libs*, & *Notozephiros*, Gl' Italiani *Lubeccio*, & i Francesi *Sudoüest*, perchè soffia trà il Sud, e l' Oüest, frà l' Occidente & il mezzo giorno, & è uno de più tempestosi; perciò Virgilio hà detto: *Creberque procellis Africus. Il vento d'Africa*, che

che suscita frequenti tempeste. E Horazio nell' Ode IV. *Præcipitem Africum*; *il furioso vento Africano*.

Icariis fluctibus] Il mare Icario è parimente una parte del mar' Egeo, poco lungi da Samos. I Poeti hanno finto, ch' habbia preso questo nome da Icaro, che vi fù precipitato, per haver volato troppo vicino al Sole, con l' ali di cera. Mà è certo, ch' è così chiamato dall' Isole Icare, che i Fenicij hanno nominate dalla parola Icaure, *Isole de pesci*, come i Greci le hanno dette per la stessa ragione *Ichthyoessa*, *abondanti di pesce*. Vedi la Canaan di Bochard, Lib. 1. cap. 8.

Otium & oppidi] E' la stessa figura, di cui habbiamo già parlato, mentre Horazio divide in due una medesima cosa. *Otium & rura oppidi sui*, *il riposo*, *& i campi del suo villaggio*. Ciò è à dire: *rura otiosa oppidi sui*, ò vero *otium rusticum oppidi sui*, *il riposo rustico del suo villaggio*. E ciò merita osservazione.

Veteris pocula Massici] Il vino Massico era in quei tempi molto stimato; si chiama oggidì Massicano; si raccoglie in una collina della Campagna felice, oggi detta Monte Marso.

Nec partem solido demere de die.] Questo. passaggio è più difficile, che non pare. *Dies solidus*, è un giorno intiero; *Pars* n' è la metà; & Horazio parla così, perchè nel' suo tempo non v' era l' uso di mangiare à mezo giorno; si stava ordinariamente digiuni sin' alla sera, un poco avanti il tramontar del Sole, ciò è à dire sin' all' ora decima del' giorno, che Virgilio hà espressa, *labente die.*

Atque eadem labente die convivia quærit.

Di Giunone, che si presentava alla tavola verso il fine del giorno. Ove Servio osserva, che gl' Antichi non soleano pranzare, e perciò Horazio dice nella Satira VI. del lib. 1. *Che verso la sera, doppò haver fatto un' giro al Circo, e nella Piazza, & essersi trattenuto qualche tempo con i Saltimbanchi, e con gl' Egittij indovini, sene và alle sue erbe, & à suoi ceci, che gle vengono preparati da trè domestici.* Quelli, che non poteano sopportare sì longa dieta, faceano colazione all' ora quarta del giorno, ordinariamente con pane secco, qualche volta ui aggiungeano dell' uva cotta, delle

nocchie, del miele, ò del sale. L'ora di questa colazione non era fissa, la cangiavano secondo il bisogno, ò il loro piacere. Alcuni la faceano alla seconda, ò alla quarta ora del giorno, che corrisponde all'otto, e dieci ore dell'orologio Francese; ciò è quattr'ore, ò due ore avanti mezo giorno. Altri alla sesta, ciò è à mezo giorno, ò al'ottava, ciò è à due ore. E questi trè differenti tempi, hanno introdotti successivamente i trè pasti, che si praticano oggidì frà di noi, della *Colazione*, *Pranzo*, e *Merenda*, ò sia Cena, che sono stati conosciuti anco dagl'Antichi, mà non devono la loro origine, chè all'Intemperanza, & alla Grapula d'alcuni particolari. Per provare queste congietture, bastarà à me di far vedere, che la Colazione sola è stata chiamata nel principio, *Pranzo* e *Merenda*, *Prandium*, & *Gustus*, *Gustatio* ò *Gustarium* e che queste trè non sono state, ch'una sola, e medesima cosa. Seneca precisamente chiama Pranzo la sua Colazione, nella lettera 83. *Panis deinde siccus, & sine mensa Prandium, dopo mi servivano un poco di pane secco, & un Pranzo senza tavola.* Et Augusto mede-

ſimo chiama ciò *Merenda* all' or', che ſcrive: *Nos in eſſedo Panem guſtavimus*. *Noi habbiamo merendato in carrozza, con un poco di pane*. E Plinio nella quinta lettera del' libro terzo. *Poſt ſolem plerumque frigida lavabatur, deinde guſtabat, dormiebatque minimum, mox quaſi alio die ſtudebat in cenæ tempus*. *Subito, che il Sole era levato, ſi bagnava per il più nell' acqua fredda, dopò merendava, e dormiva un momento, e poco in appreſſo, quaſi che il giorno haveſſe ricominciato di nuovo, ſi metteva à ſtudiare ſin' all' ora di cena.* E Filoxene in quel' Gloſatore, mai à baſtanza commendato, *guſtare βουκκίσαι*. *guſtarium βουκκισμὸν*. Atteſo, che queſte parole Greche *boukkiſai*, e *boukkiſmè*, ſono ſtate formate dalla parola Latina, *bucca*, ò *buccea*, un *pezzo di pane*, e come noi diciamo, *un' boccon' di pane*, da che i Paraſiti ſono ſtati detti, *buccas* & *buccellarios*, perchè con il preteſto di fare il loro corteggio a i Grandi, ſi trovavano la mattina alla loro colazione. Mà ritorniamo al noſtro paſſaggio. Dico dunque, che quando Horazio parla di quelli, che viveano per paſſare una parte del giorno in bevere, intende di quei diſſoluti, che ne togle-

vano la metà e incominciavano à mezo giorno. Ciò, che Catullo chiama, *de die facere convivia*, ciò è à dire à giorno pieno, e per consequenza à mezo di', come il Signor de Saumaise, hà molto ben' notato.

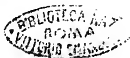
Vos convivia sumptuosa lautè
De die facitis.

Voi fate nel mezo del giorno sontuosi coviti. *De die*, à mezo giorno, come *de nocte*, à meza notte.

Ut jugulent homines surgunt de nocte latrones.

I ladri si levano à meza notte per assassinare gli huouini.

Spernit] E una figura, che chiamasi di diminuzione, mà, che merita riflessione perche accresce, e dà forza all' espressione, quando pare diminuirla. Mentre, *vi sono alcuni, che non dispregiano punto*, vuol' dire propriamente, *vi sono alcuni, che amano, e che ricercano con studio.* In questa forma deve intendersi quel' passaggio dell' Ode IX. *Neque tu choreas sperne puer*, *Non disprezzar le*



Danze. E l'altro passaggio dell'Ode 28. *Non sordidus author naturæ, verique*. *Che non è un'Autore da disspregiarsi sopra la Fisica, e sopra la Morale*. Molti passaggi si presentano nella Sagra Scrittura, che s'interpretarebbero male, se non s'intendessero in questo senso. Nel resto questa figura è molto familiare non meno alla Lingua Francese, chè all'Italiana, e particolarmente quando si parla d'una cosa assai cognita. Per esempio, una femina hà gran' grido di bellezza, dirà il Francese: *Cette femme-là, n'est pas laide*. E l'Italiano, *Quella femina non è brutta*. E così anco in cose maggiori.

Membra stratus] E' una frase Greca, e devesi subintendere la preposizione *per κατὰ*.

Ad aquæ lene caput sacræ] *Caput aquæ*, *il capo dell'acqua*, è la sorgente, e l'origine. *Ostium*, entrata, porto. Horazio aggiunge *sacræ*, perche le sorgenti dell'acque erano sagrate, & haveano le loro divinità, e perciò gle dedicavano boschi, gle consagravano Tempij, & inalzavano Altari.

Lituo tuba]. Il suono del *lituus*, della *cornetta* era acuto, quello de *tuba*, della

tromba era grave. Il primo era per la Cavalleria, e l' altro per l' Infanteria. L'uno, e l'altro di quest' istromenti, era di bronzo; mà il primo era rintorto, come i nostri corni, e l' altro retto, come le nostre trombe, e i nostri flauti.

Matribus] Questa parola hà maggiore significato in Latino, che in Francese, ò in Italiano, atteso, chè, comprende in generale tutte le Dame, & è una parola di distinzione, e dignità; perciò Virgilio se ne serve parlando delle femine, che conduceano le pompe sagre.

— — Castæ ducebant sacra per Urbem
Pilentis matres in mollibus.

Sopra carri ben sospesi le caste Dame, conduceano per la Città le cose sagre.

Manet sub Jove frigido]. *Manet*, ciò è à dire *pernotta*, *passa la notte*, *pernoctat*, *cubat*, che altrove hà detto, *dormit*.

In nive Lucana dormis ocreatus, ut aprum
Cænem ego.

Tu dormi stivalato sopra le nevi della Lucania per farmi mangiare un Cignale. E.

Cicerone, *Pernoctat : Pernoctant venatores in nive. I cacciatori passano le notti sopra la neve.* Suetonio s' è servito del medesimo termine, nello scriver' à Cesare: *Apud aliquem ex amicis mansit.* Ciò, che non significa *dimorò*, *&c.* Mà, *dormì in casa d' un suo amico.* E d'Augusto, *In proximo cujuscumque domesticorum cœnaculo manebat. Dormiva nella più vicina camera di qualunque de suoi domestici.* E altrove. Da ciò deriva, che le vigilie, *pervigilia*, che si faceano all' onore de Dei, si diceano *emansiones*, perchè conveniva pernottare fuori della propria casa, e ciò propriamente significa *emanere.* In oltre, ciò, che noi chiamiamo oggidi' *gite*, i Latini le hanno dette *mansiones*, & in tale senso deve intendersi questa iscrizzione.

MANSIONES SALIORUM PALATINORUM.

Le Gite de Salij Palatini; ciò è abitazioni, ove i Salij andavano à dormire, quando faceano mostra per la Città de i loro Scudi: atteso, chè, come questa Processione durava più giorni le loro Gite erano altresi prefisse in ogni quartiere. Vedi Festo nella parola *Salios.*

Sub

Sub Jove] *Sub Dio*; gli'Antichi attribuivano all' Aria, il nome di Giove. Vedi un' bel' passaggio d'Hennio in Varrone pag. 18. & un' altro d'Euripide in Cicerone, della natura degli Dei, Lib. 2. Sess. 25.

Marsus aper] I Marsi sono dopò i Sabini, sopra il lago Fuscino. Solevasi andare alla caccia de Cignali nel' loro Pese, e nella Lucania.

Edera] I Poeti erano coronati d'Ellera, perchè tale era la corona delle Muse, e di Bacco. *Varrone.*

Diis miscent superis.] *Mi frameschiano con' i Dei, mi fanno eguale agli Dei*, ciò è à dire, *mi rendono felice.* Auvenga che i Latini, come noi l' habbiamo già avertito, chiamano *Dei*, quelli, che godono d' una felicità perfetta, e che, i Greci dicono per la stessa ragione ἀγχιθέους, ἰσοθέους; *che s' avuicinano agli Dei, ch' eguagliano i Dei.* Se non s' interpreta in tale senso questo passaggio, nascerà in auvenire una manifesta contradizzione, all' or', che Horazio dice, che l' approvazione di Mecenate, lo inalza sopra i Cieli.

Me gelidum nemus, Nympharumque.] Questo furore Poetico è mirabile. Hà

in mente i suoi solitarij passeggi, è le sue meditazioni, nelle quali si figura di trovarsi circondato dalle Nynfe, e da i Satiri.

Cum Satyris chori] Gl' Antichi c' hanno rappresentato i Satiri in continue danze. Virgilio, nel' Ecloga 5.

Saltantes Satyros imitabitur Alphesibœus. Alphesibeo imiterà le danze de' Satiri. Esaia cap. 13. vers. 21. *Et pilosi saltabunt ibi.* Ove quest' huomo erudito, che ci arricchisce con le sue belle, e pie traduzzioni, hà eccellentemente tradotto. *I Satiri vi faranno le loro danze.* I Satiri erano creduti mezz' huomini, e mezzi capri. Dalla cintura in sù erano huomini, con questa differenza però, che haveano due piccole corna alla testa; e dalla cintura in giù, erano capri. Horazio se li rappresenta per farci comprendere, che l' invenzione è la parte più essenziale d' un Poeta, & perchè tutta l' Antichità credea, che i Satiri havessero una profonda scienza, & una cognizione generale di tutte le cose, e che i loro stessi giuochi, e le loro facezie, contenessero sempre qualche cosa di misterioso: Con questa opinione, soleano pingere, e scolpire le Gra-

zie, gl' Amori, e venere vicino à i più deformi Satiri, com' Horazio gli accompagna qui' con le Ninfe; & i Scultori stessi d' Athene faceano le Statue de loro Satiri vuote, in forma, che poteano serrarsi, & aprirsi; e nell' aprirle comparivano nel di dentro, picciole figure di Venere, delle Grazie, degl' Amori, e d' altre consimili Divinità.

Secernunt populo] Mi portano lontano dal' popolo, à causa del suo antusiasmo, com' hà detto altrove. *Quò me, Bacche, rapis tui plenum, &c. Dove mi trasporti ô Bacco, dopò, che sono ripieno del tuo furore ?* Questo passagio non è stato ben' inteso.

Si neque tibias Euterpe] Prende Euterpe e Polinnia per tutte le Muse. Altrimente Horazio haverebbe mancato contro l'Antichità, auvenga chè, è vero, esser stato sempre assegnato il flauto ad Euterpe, mà non è stato mai attribuito il liuto à Polinnia.

Lesboum barbiton] Non si sà qual' istromento fosse il *barbiton*. Gl'Antichi l'hanno spesso confuso con la lira; è certo, ch' era armato di grosse corde, come il suo stesso nome lo dinota. *Barbiton* essendo composto di *Barumiton*, che

ſignifica una groſſa corda di lino; poiche il lino ſerviva à tal' uſo, avanti, che ſi trovaſſe l'invenzione di ſervirſi de budelli delle beſtie. Horazio lo chiama *Leſbico* à cauſa d'Alceo Poeta Lirico, ch' era nativo di Leſbos, e che lo ſonò il primo, come lo dice nell' Ode 32.

Leſbio primum modulate civi!
Tù che ſei ſtato toccato la prima volta dal Cittadino di Leſbos.

Quod ſi me Lyricis vatibus] Pare à me aſſai materiale la penetrazione d'alcuni Commentatori, i quali pretendono, che Horazio domandi qui à Mecenate un luogo per queſto Libro frà il numero de Lirici, nella ſua Biblioteca, ò una nicchia per la ſua Statua, frà quelle de famoſi Autori di quel tempo; ciò, è ben lontano dal ſuo penſiere; vuol dire à Mecenate, il quale havea buon diſcernimento & era Poeta, che non oſtante il favore, che godea delle Muſe, non ſperava acquiſtare fama, che mediante la ſua approvazione, e che ſi ſtimarà inalzato ſin' al Cielo, s' eſſo lo annovora frà i

Poeti Lirici, e se lo giudica degno di questo nome.

Sublimi feriam sydera vertice] E' quello hà detto Teocrite ἐς ὀρανὸν ἅμμιν ἁλεῦμαι. - *Jo saltarò in Cielo.*





AD AUGUSTUM CÆSAREM.

ODE II.

JAM ſatis terris nivis atque diræ
Grandinis miſit Pater : & rubente
Dextera ſacras jaculatus arces,
Terruit urbem :
Terruit gentes grave ne rediret
Seculum Pyrrhæ, nova monſtra queſtæ :
Omne quum Proteus pecus egit altos
Viſere montes :
Piſcium & ſumma genus hæſit ulmo,
Nota quæ ſedes fuerat columbis :
Et ſuperjecto pavidæ natarunt
Æquore damæ.
Vidimus flavum Tiberim, retortis
Littore Etruſco violenter undis,
Ire dejectum monumenta Regis,
Templaque Veſtæ :
Iliæ dum ſe nimium querenti
Jactat ultorem : vagus & ſiniſtrâ
Labitur ripâ (Jove non probante) u-
-xorius amnis.
Audiet cives acuiſſe ferrum,
Quo graves Prſæ melius perirent :
Audiet pugnas, vitio parentum
Rara juventus.



A' CESARE AUGUSTO.

Ode II.

GIOVE hà di già versato à bastanza sopra la terra, copiosa neve, e furiose grandini. Hà di già à bastanza spaventato Roma con i fulmini, che la sua destra ardente hà vibrati contra le sagre Torri; & hà talmente intimorite le Nazioni, ch' hanno dubitato il ritorno del' secolo infelice di Pirra, il quale deplorò prodigij tanto inauditi, allor' che Proteo condusse i suoi Armenti sopra l' estremitá delle Montagne, che i pesci si fermarono sopra la cima de gl' Alberi, per l' aditro solito asilo de gl'Augelli, e che i timidi Daini nuotarono sopra l' acque, dalle quali era inondata la terra. Habbiamo veduto il Tevere, con le sue onde, furiosamente respinte da i Toscani lidi, precipitarsi á diroccare il Palagio di Numa, e il Tempio di Vesta, nello stesso tempo, che per consolare Ilia dolente, si vanta con troppo ardore di vendicarla, e che contra gl' arresti del Cielo per soverchio amore verso la moglie, inonda le Romane rive; la Gioventù de nostri Posteri, per nostra colpa sì poco numerosa, saprá un giorno, che i nostri Cittadini, rivoltarono contra sè stessi quell'armi, che sarebbero state assai meglio impiegate contra la Potenza formidabile de Persiani, e saprà i nostri

Quem vocet divûm populus ruentis
Imperî rebus? prece qua fatigent
Viringines sanctæ minus audientem
Carmina Vestam?
Cui dabit partes scelus expiandi
Jupiter? tandem venias, precamur,
Nube candentes humeros amictus,
Augur Apollo.
Sive tu mavis, Erycina ridens,
Quam Jocus circumvolat, & Cupido:
Sive neglectum genus & nepotes
Respicis auctor.
Heu nimis longo satiate ludo!
Quem juvat clamor, galeæque leves,
Acer & Mauri peditis cruentum
Vultus in hostem.
Sive mutatâ juvenem figurâ
Ales in terris imitaris, alma
Filius Maiæ, patiens vocari
Cæsaris ultor:
Serus in cœlum redeas, diuque
Lætus intersis populo Quirini:
Neve te nostris vitiis iniquum
Ocior aura
Tollat: hîc magnos potius triumphos:
Hîc ames dici Pater atque Princeps:
Neu sinas Medos equitare inultos,
Te duce, Cæsar.

sanguinosi combattimenti: Quale Divinità invocarà questo Popolo al soccorso del già cadente Impero? Con quali suppliche le sagre vergini ardiranno d'importunare la Dea Vesta, che non degna nè pure d'ascoltarle? A chi verrà data da Giove l'incombenza di purgare un sì enorme delitto? Vieni finalmente frà le tue lucide nubi, ô Dio degl' Auguri, Apollo esaudisci i nostri voti: ò più tosto se sei toccata di maggiore compassione, Vieni tù *a* leggiadra *Venere*, circdata da Giuochi, e dagl'Amori. Anco tù vieni, ò *Marte*, se vuoi riguardare con occhio benigno i vilipesi tuoi descendenti, e i loro posteri: Sò che prendi piacere nel grido de Soldati, nel baleno de gl'elmi, e nella fierezza de *b.* nostri Fanti contra gl' insanguinati nemici. Mà, è ora mai tempo, di vederti stanco d'un diletto ch'hà durato sì longo tempo: ò, se sei tù, figlio Alato della casta Maia, che comparisci in terra sotto le sembianze del nostro giouane Prencipe, per esser il vendicatore di Cesare: di grazia non ritornare, che molto tardi in Cielo, ch'il Popolo Romano goda longo tempo della tua presenza, e l'orrore che tu hai per le nostre sceleraggini non acceleri il tuo rapido volo. Godi più tosto quì de trionfi, che ti vengono preparati. Contentati d'esser chiamato il Prencipe, e Padre della Patria, e mentre tù sei il nostro capo, ò Cesare, non permettere, ch' impunemente ci minaccino i Parthi.

a Ridente

b. Marzi.

ANNOTAZIONI

SOPRA L' ODE II.

E' Questa una delle più belle Odi d' Horazio. Com' il soggetto è molto grande, i Versi sono altresi nobili, & il modo ingegnioso. Pare sia stata scrita subito seguita la morte di Cesare, mentre Horazio riferisce, come una cosa presente, gran' parte di ciò, ch' accadde in quel tempo. Mà il Signore le Fevre, hà assai concludentemente dimostrato, essere stata composta più di quindeci anni dopò. S' è fondato sopra il nome di *Prencipe*, ch' Horazio attribuisce ad Augusto, il quale non l' ottenne, che nel sesto consolato. Ancora sopra l' altro, che gle dà di *Padre della Patria*, che non conveniva in un' età si giouane, mentre Augusto non havea all' ora più di diecinove anni. E finalmente sopra la circonstanza, ch' allora Horazio era ancor' Tribuno de Soldati nell' esercito di Bruto. Da tutto ciò conclude assai fondata-

mente, ch' Horazio era nell' anno trenta otto quando compose quest' Ode, laquale dispose in forma di Profezia, non essendo stata mai cosa molto difficile, di far' l' indovino intorno al passato. Questa riflessione ci porta à farne un' altra, che non riesce inutile, & è, ch' Horazio, hà cominciato da quest' Ode come se veramente fosse stata scritta in quel tempo, con la mira di scancellare intieramente nell' animo d' Augusto tutte le sinistre impressioni, che la memoria del' suo impegno nel' partito di Bruto, potea mantenervi ancor vive.

Jam satis terris nivis atque] Non mi ricordo, ch' alcun' Istorico habbia connumerata la neve, e la grandine frà i prodigij, ch' accaderono doppo la morte di Cesare; e pare, à prima vista, Horazio ci dia quì un' motivo assai giusto di biasimarlo nell'haver preso cose si naturali, e communi, per segni dello sdegno del' Cielo, e d' haverle unite, con le inondazioni de fiumi, con gl' incendij de tempij, cagionati da fulmini, e con quelle guerre civili le quali erano prodigij sì strordinarij, che tutta la loro Religione era occupata

per arrestarne il corso. Mà, è facile à difendere Horazio da questa critica; perchè senza fatiga si può provare, che gl'Antichi prendeano questa grandine, che chiamavano *Sassi* per una dichiarazione manifesta della collera degli Dei, ch'era necessario placare con le ceremonie, e con i sacrificij. Per ciò soleano celebrare alcune feste chiamate *Novemdialia sacra, de Novene*. Si può vedere l'origine di questa ceremonia in Festo, nella parola *Novemdiales*. Onde all'or', ch'Horazio unisce la neve à questi sassi, non intende formarne un' prodigio separato, mà dinotarne un solo, come frequentemente succede, che la grossa grandine cade frameschiata con la neve, la quale non hà havuto tempo per indurirsi. Questa è sicuramente la vera esposizione di tale passaggio; che non è stato intieramente inteso, e per tal' ragione è stato à torto censurato da Scaligero Padre.

Atque diræ grandinis] Horazio è mimirabile nella scielta, de gl' epiteti; *Dirus* significa propriament cosa, che viene dalla collera del' Cielo, e da ciò si scorge chiaramente, ch'intende quella grossa grandine, chiamata da gl'An-

tichi *Saſſi*. Mà, avanti d' abandonare queſto paſſaggio, ſono io coſtretto à diſcoprirne una vaghezza, forſe rimaſta ſin' ora ignota; conſiſte in ciò, ch' Horazio, per dinotare la Coſternazione, nella quale ſi trovavano, in mezzo à tanti prodigij, commincia la ſua Ode, con un Verſo lento, compoſto di parole di due ſillabe, frà le quali trè hanno la medeſima deſinenza, quei, ch' hanno orecchia ſentiranno bene per eſperienza quello io dico. Gl' Antichi Rettorici hanno conſiderato il medeſimo artificio in queſto Verſo di Virgilio.

Apparent rari nantes in gurgite vaſto.

Et in queſt' altro, *Procumbit humi bos,* ove l' unica ſillaba della parola al fine del' Verſo fà un mirabil effetto, per rappreſentarci la caduta di queſto bove. E Quintiliano ſteſſo non fà alcuna difficoltà, di dire, ch' è ſtato ammirato queſto fine del Verſo del medeſimo Virgilio.

——— *Sæpe exiguus mus.*

E per dimoſtrarci la cagione di tale ammirazione, aggiunge: *Nam epitheton,*

exiguus, aptum, proprium, effecit nè plus expectaremus; & casus singularis magis decuit, & clausula illa unius syllabæ non usitata addidit gratiam. Imitatus est ita utramque Horatius: Nascetur ridiculus mus. Quest' epiteto, Piccolo, si proprio, e si bene adattato, hà fatto, che non habbiamo atteso niente di più. Il caso singolare ci viene in acconcio assai meglio, che il plurale, e quella clausula, poco usitata d' una sola sillaba ci hà aggiunto grazia. Horazio hà imitato ambe due in questa forma; nascerà un' ridicolo sorce.

Rubente dextera] Questo *Rubente* è molto bello, e per farcelo riconoscere tale non è necessario, ch' Horazio habbia voluto far allusione à quella soperstizione deg' Antichi, i quali credeano, che i fulmini, presagi di qualche cangiamento nello stato, fossero più infiammati deg' altri, e più neri, di fuoco, e fumo, e per cio li chiamavano *Manubias ignitas, atras, & manubias status*. Puó vedersi ciò, che ne rapporta Festo, nella parola, *Manubiæ.*

Sacras jaculatus Arces] Alcuni eruditi, intendono quì il Campidoglio, ch' era propriamente chiamato, *Arx.* Mà ciò non impedisce, che non s'intenda unita-

mente con il Campidoglio, ogn' altra sorte di Tempij; deve solamente notarsi, che tutti questi prodigij minacciano gl' edificij publici, il Campidoglio, i tempij, il Palagio di Numa, perchè altrimente, ciò non haverebbe riguardato la Religione, & in questa forma intendiamo perfettamente questa Costituzione di Costantino. *Cod. Theodos. de Paganis sacrificiis, & Templis: Si quid de Palatio nostro, aut cæteris operibus publicis, degustatum fulgore, esse constiterit, retento more veteris observatiæ quid portendat ab Aruspicibus requiratur. Se constarà ch' il fulmine habbia toccato il mio Palagio, ò altri publici edificij, secondo l' antico stile, si ricerchi ciò, che presagisca, dagl' Auguri.*

Terruit Vrbem, terruit Gentes] Ne megliori Autori, la parola *Gentes* significa l' opposto di *Cives.*

Terruit gentes, grave ne rediret] E' una frase Greca, mentre non si può dire in Latino *Terruit gentes, ne rediret*, per *ita terruit gentes, ut timerent.* Mà i Greci sogliono dirlo.

Seculum Pirrhæ] Pirra era figlia d' Epimeteo, e di Pandora, e moglie di Deucalione, nel di cui tempo accadde quel diluvio nella Tessaglia l' anno del

mondo 2437. 15. ò 16. anni, avanti l'uscita degl' Israeliti dall' Egitto.

Quum Proteus] Proteo fù figlio di Giove, ò secondo altri di Nettuno, il quale gle diede in custodia i suoi Vitelli Marini. Regnò in Egitto 240. anni dopò Moisè, come sarebbe facile di provare, e per ciò pare molto più verisimile, che l' Antichità habbià attribuito à questo Proteo molte azzioni di Moisè, che di credere, che Proteo, e Moisè siano, una stessa persona.

Nota quà sedes fuerat columbis] La critica di Scaligero padre non è più giusta in questo Verso, che nel primo di quest' Ode, mentre biasima Horazio, d' haver detto, che i Piccioni si posavano sopra gl' Alberi, perchè è una cosa assai nota, che non sogliono riposarsi, ch' in terra. E' vero, che da Virgilio viene ciò assai ben' osservato, quando parlando de i colombi, che si presentarono ad Enea dice, *Et virdi sedere solo. Si posarono sopra l' herbe.* Mà, oltre, chè vi sono i colombi salvatici, che si posano sopra gl' Alberi, è certo, che gl' Antichi non sono stati sempre in ció si esatti, come ce ne fà prova quel' Colombo di Dodone, che si posava sù

la

là cima de più alti Alberi, e quella Palma di Cesare, nella quale i Piccioni andavano ordinariamente à fare i loro nidi, come riferisce Suetonio.

Pavidæ natarunt æquore Damæ] Servio nota, che Virgilio hà sempre detto *Damæ* in genere masculino, come:

Cum canibus timidi venient ad pocula Damæ.
I Daini timidi s'uniranno à bevere con i cani.

Et altrove: — *Timidi Damæ; cervique sagaces*, E dopò haver rimemorato questo Verso d'Horozio, nel quale *Damæ* è feminino, aggiunge, che per evitar' questa rima, *timidæ Damæ*. Horazio dovea imitare Virgilio, e dire *timidi Damæ*. Mà certamente Servio non havea ben' consultate le sue orecchia, mentr' è indubitato, che il feminino fà qui un' ottimo effetto, quando il masculino vi riuscirebbe insoffribbile, com' all' incontro ne i due passaggi di Virgilio il feminino non si sarebbe potuto tollerare. Farò vedere altrove, che gl' Antichi, hanno alcune volte ricercate con gran' studio queste rime; mà è necessaria una particolare delicatezza, & una finezza estrema per imitarli con buon successo.

Flavum Tiberim] Il Tevere è sempre chiamato *Flavus*, *Cæruleus*: Et *Flavus*, Et *Cæruleus*, come il Greco ξανθὸς, viene preso communemente per *bello*. Mà è più verisimile, ch' Horazio gle dia quest' epiteto, à causa dell' escrescenza delle sue acque, ch' essendo molto torbide, e cariche d' arena, sembravano rosse. Il Tevere era stato chiamato *Albula*.

Retortis littore Etrusco] Questo passaggio hà imbarazzato più d' uno, & in fatti non è così facile. *Littus Etruscum* è il lido del Tevere dalla parte della Toscana, alla destra del fiume secondo il suo corso verso il mare. *Sinistra ripa* è l' altra riva dalla parte di Roma. Il Tevere dunque essendosi molto ingrossato, le sue onde venivano respinte dal' lido della Toscana, sopra l' altro verso Roma. E per comprendere l' inondazione inevitabile da questa parte, basta riflettere à due cose. La prima che la riva destra del' Tevere è più alta della sinistra, che fà anco gomito in faccia à Roma; e la seconda, che soffiava all'ora il vento ostro.

Monumenta Regis, Templaque Vestæ] Ch' erano sù la riva, alla sininistra del

Tevere. P. Vittore, ch' hà data in luce la descrizzione di Roma colloca il Palagio di Numa, & il Tempio di Vesta, nell' ottavo Quartiere, ov' era il Mercato Romano. E Servio: *Quis enim ignorat Regiam, ubi Numa habitavevit in radicibus Palatij, finibusque Romani fori esse? Chi non sà, ch' il Palagio di Numa è alle radici del monte Palatino, & à i confini del' Mercato Romano?* Mà non hà havuto ragione di credere, ch' il Tempio di Vesta, fosse il Palagio di Numa; mentre, oltre he P. Vittore li descrive separatamente, criferisce Plutarco, che Numa fabricò il suo Palagio contiguo al Tempio di Vesta.

Templaque Vestæ] E' stato notato assai eruditamente, ch' il Tempio di Vesta, non era propriamente *Tempio*, perchè non era stato consagrato dagl' Auguri; Mà il vestibolo avanti esso, era propriamente *Tempio* à causa, che gl' Auguri l' haveano consagrato. Per sapere ciò, che gl' Antichi chiamavano Tempio, e le ceremonie de gl' Auguri, vedi quello ne riferisce Festo, nelle parole: *Contemplari: minora Templa: & tesca.*

Ilia] Ilia fù moglie di Marte, e ma-

dre di Romolo. Hanno anco voluto farla Moglie del' Fiume Anio; mà io trovo solamente Horazio, che la dica moglie del Tevere, e Claudiano dopò di lui. Ciò, ch' hà dato motivo à tale diversità, è, che questa Prencipessa fù gettata in uno di detti fiumi, per ordine d' Amulio, alcuni dicono nell' Anio, altri nel' Tevere.

Dum se nimium querenti] Se si unisce questo *nimium* con *querenti* non significarà, che *multum* e si trovaranno più esempij di tale spiegazione; mà io l'unisco à *ultorem*. Il Tevere si vanta d' esser sourabondantemente forte per vendicare Ilia.

Querenti] Perche Cesare era della sua stirpe essendo disceso da Romolo, ch' era suo figlio.

Sinistra Ripa] dalla parte di Roma, alle radici dell' Aventino; l' habbiamo già à bastanza spiegato.

Labitur] Questo verbo non è proprio, ch' à dinotare un moto molto lento, e perciò dovrebbe parerci strano ch' Horazio se ne sia servito, dopò averci rappresentate le acque sì gonfie, & il Tevere sì furioso. Mà è anzi un artificio d'Horazio; se n' è servito à

disegno, per dimostrare, che quelle superbe promesse fatte dal Tevere ad Ilia non corrispondono all' effetto, e ch' era necessario esser più forte per vendicarla d' una sì grave ingiuria.

Jove non probante] L' Erudito Heinsio hà preso equivoco, quando hà scritto, ch' Horazio volea significare, haver' il Tevere inondato, perche Giove non approvava l' uccisione di Cesare. La precedente mia Annotazione basta per dimostrare, che Giove era sdegnato, di vedere, ch' una sì piccola Divinità, ardisse intraprendere una vendetta, riservata ad Augusto, e ch' in oltre l' intraprendesse à sol' oggetto di far cosa grata ad Ilia.

Uxorius] Ch' è troppo attacato alla moglie, che n' è schiavo. *Virgilio*.

Audiet cives acuisse ferrum] Hanno gran' torto quei, ch' hanno creduto, questi quattro Versi siano stati quì' inseriti senz' alcuna connessione; e come per un trasporto Poetico. Horazio continua mirabilmente bene il suo discorso. Hà digià parlato della grandine, de fulmini, dell' inondazione, e prosequisce con le guerre civili, che fecero tanto strepito, avanti, e dopò la morte di Cesare.

Graves Persæ] Chiama i Persiani *Graves*, ciò è à dire terribili, formidabili, à causa de i danni, ch' haveano inferiti à i Romani, come hà di già nominato il secolo di Pirra *Grave*, per la stessa ragione.

Scelus expiandi] Virgilio s' è servito della medesima parola *scelus*, *delitto* per la stess' azzione:

Te duce si qua manent sceleris vestiga nostri.
Sotto il tuo Regno, se rimane qualche vestigio del nostro delitto.

Ruentis imperi rebus] *Rebus*, è quì in dativo; e deve notarsi.

Virgines sanctæ] Le Vestali che chiama sante, à causa del loro voto, e della loro castità; mentre santo, significa sagrato, e casto.

Minus audientem] Perchè Cesare era Sommo Pontifice quando fù ucciso. Ovid. nel' lib. de Fasti: *Mi scordavo i pugnali, che furono immersi nel' corpo di Cesare, quando Vesta esclamò da gl' infocati suoi Altari: Non esitar punto di parlarne: Questo Prencipe era mio gran' Pontifice, i suoi sacrificij erano diretti à me.*

Nube candentes humeros amictus] I Dei nel' manifestarsi àgl' huomini, soleano involgersi frà le nuvole: gl' esempij sono frequenti in Homero, et in Virgilio; & i Pagani hanno certamente imitato in ciò i nostri libri sagri, ne quali hanno riconosciuto, che Dio compariva sempre in tale forma; onde David hà detto: *Inclinavit Cœlos, & descendit, & caligo sub pedibus ejus, & posuit tenebras latibulum suum, in circuitu tabernaculum ejus tenebrosa aqua in nubibus aeris. Abbassò i Cieli, e discese, una densa caligine era sotto i suoi piedi, si nascose frà le tenebre, e fece il suo tabernacolo d' acqua tenebrosa delle nubi dell'aria.* Si trova in tale proposito un' passaggio veramente sublime, nel' Profeta Nahum, il quale dice, *Che le Nuvole sono la polvere de i piedi di Dio. Et nebulæ pulvis pedum ejus.* Ov' iò haverei bramato, che quell' erudito, il quale c'hà data una traduzzione mirabile de 12. piccoli Profeti, non havesse punto tradotto: *S'inalza sotto i suoi piedi nuvole di polvere.* Mentre questo non è certamente il senso del' Profeta. Mà è verisimile, che quì Horazio non habbia tanto in mira questo stile, e che più tosto faccia allusione à ciò,

ch' accadè in quei tempi, mentre Dione, e Plutarco riferiscono, che dopò la morte di Cesare, il Sole s' oscurò, e che per tutto l' anno non hebbe forza da penetrare le nuvole, che lo coprivano: Quest' è certamente il vero senso di tale passaggio.

Augur Apollo] Gl' Oracoli d'Apollò sono celebri, venivano chiamati propriamente *Dizzioni*. Horazio si rivolge ad esso, ò perche era creduto Padre d' Augusto, ò perchè Cesare era disceso da esso, per mezzo de Troiani. Mà ciò, che merita quì riflessione, è, che questo Dio, benche fosse creduto l' Autore, & il Fondatore di Troia, e che per suo ordine i Troiani accorressero in Italia, fù però ignoto à i Romani nel' Regno de loro primi Rè.

Erycina] Si volge à Venere, perchè era Madre d' Enea dal quale Cesare traheva l' origine. Mà è necessario di ben riflettere alla finezza d' Horazio. Venere havea molti nomi con i quali potea invocarla; Mà hà scielto quello d'Ericina, come il più grato; perchè Enea portò egli stesso in Italia una piccola statua di Venere Ericina, & in questo senso deve intendersi il passaggio di Servio

tio; *Erycina, quam Æneas secum advexit. Ericina, ch' Enea portò seco.* E' perciò hebbe in Roma un Tempio sotto questo nome, che gle fù attribuito principalmente, à causa del celebre Tempio dedicatole nella Sicilia sopra la Montagna Erix, ove era una Città dello stesso nome. Questo Tempio era ripieno di femine, che i Siciliani, & i stranieri vi consagravano con voto, le quali con le loro impudiche prostituzioni arricchivano l'erario di questa Dea. Nel Tempo di Diodoro questo Tempio fioriva ancora, mà non fù però di longa durata, mentre Strabone, che visse immediatamente dopò Diodoro scrive, chà ne suoi giorni questo Tempio era molto deserto, e che non vi concorrea più quasi alcuno di dette femine. Diodoro hà fatta esatta descrizzione di tale Tempio lib. 4. e Polibio lib. 1. ne hà fatta un' altra della Montagna, e della Città, che portava questo nome.

Ridens] *Ridente*, Quest' Epiteto è consagrato à Venere; come in Greco *Philomeides, ch' ama il riso*, e *Theocrito*, *gelasa*, e *gelaoisa*.

Quam Jocus circumvolat, *& Cupido*]

Horazio hà preso ciò parola per parola, da Hesiodo. Mà hà detto *Jocus* invece ch' Hesiodo dice ἔρως.

τῇ δ' ἔρως ὁμάρτησε κ', ἵμερος ἕσπετ καλὸς
γεινομένῃ τά, πρῶτα θεῶν τ' ἐς φῦλον ἰοῦσῃ

L'Amore, e Cupido la seguirono subito, che fù nata, e che andò nell' assamblea de Dei.

Hò tradotto, l' Amore, e Cupido, perche gl' Antichi faceano differenza frà *Amor* & *Cupido*, ἔρος & ἵμερος. Il primo era mansueto, e moderato. L' altro furioso, e violento. Ciò hà fatto dire ad Afranio in' una Comedia, ch' intitola *Neraria*. *Alius est Amor, alius est Cupido; amant sapientes, cupiunt cæteri. L' Amore, e Cupido, sono molo differenti; quello ispira i savij, questo domina i pazzi.*

Respicis] Perchè i sguardi degli Dei dinotavano il loro favore, e la loro protezzione, come all' incontro, quando rivolgeano altrove i loro sguardi,

veniva creduto segno di collera, e d'aversione. Per ciò Mercurio fù chiamato altre volte *Maligno*, *Malevolus*; perchè due sue statue erette in Roma, nelle Piazze de Mercanti; erano disposte in maniera, che non riguardavano in alcuna delle Botteghe.

Autor] Per Ilia, che concepì di lui Remo e Romolo.

Heù nimis longo satiate ludo] Fà qui' un mirabile ritratto di Marte; questi quatro Versi sono incomparabili; il primo prende l' origine da queste parole d' Homero μεθ̃ε ἰσ' ἀνδρεις, *Marte non può satiarsi de i combattimenti.*

Longo ludo] Intende le Guerre civili frà Cesare e Pompeo.

Galeaque leves] *Leves*, con un, *E*, semplice; polite, lucenti, dal Greco λεῖος.

Mauri peditis] Adducono quì un' passaggio d' Eliano, il quale dice, che gl' Africani hanno lo sguardo maschio. Mà ciò non fà prova alcuna, mentre consta altresi, che quei popoli non erano punto valorosi. Torrenzio hà creduto, ch'Horazio parli così, à causa dell'

Armata di Juba, che ſpaventò molto quella di Ceſare; mà Horazio non era tanto ineſperto corteggiano per rimemorare una coſa, che non potea riuſcire, che molt' odioſa. Conviene neceſſariamente leggere *Marſi*, come nell' Antiche impreſſioni. I Marſi erano molto bellicoſi, e paſſavano per la megliore Infanteria de Romani, per ciò Horazio hà detto altrove. *Qui diſſimulat metum Marſa Cohortis. Il quale finge di non temere i battaglioni de Marſi.*

Sive mutata] Non ſi può ſcrivere con maggiore arte, nè finezza. Vuol perperſuadere à i Romani, che Auguſto era lo ſteſſo Mercurio, il quale havea preſa la ſua ſembianza per vendicare Ceſare.

Juvenem] Auguſto che non paſſava l' anno 19. all' or' chè Ceſare fù ucciſo. Anco Dione lo chiama *νεον*. I Poeti però non hanno ſempre havuto riguardo all' età nell' attribuire il nome de *Juvenis*, e de *Puer*, mentre Horazio, Virgilio, & Ovido hanno così parlato ad Auguſto anco quando non era più giovane.

Ales] Mercurio, à cauſa dell' Ali,

che portava à i suoi calcagni, & alla sua berretta.

Almæ] *Alma*, è una parola Punica che significa propriamente una Vergine retirata, come lo riferisce S. Girolamo in Esaia, e per ciò viene adoprata per esprimere, *Santa*, *Casta*, come quì *Alma Maia*: *Renomata* ἔνδοξον, come Horazio chiama, *almam*, *adoream*: *Benefatrice* & *alma Ceres*, *alma Venus*, &c.

Filius Maiæ] Mercurio era figlio di Giove, e di Maia, una delle Pleiadi, figlia d' Atlante.

Patiens vocari Cæsaris ultor] Adula Augusto in una parte in cuì era molto sensibile; perchè questo Prencipe bramava sommamente, di vendicare la morte di Cesare. Suetonio. *Nihil convenientius ducens, quam mortem avunculi vindicare.*

Vocari] I Latini hanno detto, ad imitazione de Greci, *esser detto*, per *essere*: Devesi ciò notare, per chè, *Vocari* quì s' intende in questo senso.

Serus in Cœlum redeas] Mercurio non potea ritornar' altrove, ch' in Cielo, di dove era discesò; Mà ciò si riferisce

anco ad Augusto, ch' hebbe questa prerogativa di ricevere gl' honori divini nell sua vita; benche à Cesare non fossero stati resi con la consagrazione, che dopò la morte.

Populo Quirini] Il Popolo Romano ero chiamato Quirino, à causa di Marte e di Romolo, à i quali venne attribuito tale nome da alcuni Popoli de i Sabini detti *Curites*: Vedi Festo nella parola *Curis*.

Neve te nostris vitiis iniquum] Questo passaggio è ingegniosissimo. Augusto è Dio, deve dunque temersi, che si stanchi di convivere con huomini si viziosi.

Ocyor aura] è un' espressione molto felice; tal' idea proviene dalla parola, *Ales*, di cui s' è servito poc' avanti.

Hic magnos potius triumphos] Augusto trionfò 5. volte; Mà frà questi trionfi, solo 3. furono grandi, che chiamavano *Trionfi curuli*, e due minori, dette *Ovazioni*

Pater] Il nome di *Padre della Patria*, fù dato ad Augusto li 5. di Febraro, l'anno di Roma 758. e 68. della sua età. Se ciò è vero, è evidente,

ch' Horazio non ha potuto parlare di questa circostanza come d' una cosa già seguita (ciò ch' hà preteso il Signor le Fevre) mentre non visse, che 58. anni e morì 10. anni avanti, che tale honore fosse attribuito ad Augusto; mà io stento à credere che i Romani differissero si longo tempo di dare tale nome à questo Prencipe, mentre gl' haveano di già resi tutti gl' onori imaginabili, sin' à chiamarlo Dio, & ad inalzargle Altari: è pertanto verisimile, che quelli hanno riferite queste particolarità all' anno 68. d' Augusto, si siano ingannati, e non dubito punto, che tale equivoco non sia derivato dal nome de Consoli, atteso, che, come gl' Istorici assicurano, che questo nome di Padre della Patria fù dato ad Augusto, sotto il Consolato d' un Valerio Messala, quegli eruditi hanno subito riportato tale fatto all' anno 68. di questo Prencipe, nel qual tempo fù un Console di questo nome; mà doveano prima esaminare, se potessero rinvenire un' Valerio Messala frà il numero de Consoli degli anni precedenti. Questo nome ci s'incontra trè, ò quatro volte, io sono persuaso, che ciò succelle nel'

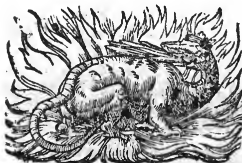
terzo Consolato d'Augusto, che fù Console con M. Val. Messala l'anno di Roma 722. e 32. di sua età. Ciò, che rende anco più forte, questa mia congettura, è, che lo stesso Valer. Messala gle diede questo titolo per parte del Senato, e del Popolo, & è assai probabile, che non hverebbero scielto altri, che il suo Collega, per portarglene la notizia. Potrei apportare quì anco altre ragioni, mà credo possino bastare le già adotte per dismostrare, ch' è stato preso equivoco, e per metter inchiaro questo passagio d'Horazio, comprovando ciò, ch' hò accennato nel mio argomento.

Atque Princeps] Ottenne questo nome nel sesto Consolato, in età di 35. anni.

Medos] Intende i Parthi, che chiama più sopra Persiani. Sono stati, spesse volte confusi tali nomi, à causa, che queste trè Monarchie furono unite in una, i Persiani havendo soggiogati i Medi, & i Parthi in appresso essendosi resi Padroni de i Persiani.

Equitare] Perche tutta la forza de i Persiani, e de Parthi consistea nella Cavalleria.

Inultos] A' causa della disfatta di Crasso riportata da i Parthi.



AD NAVEM, QUA VEHEBATUR.
Virgilius Athenas proficiſcens.

ODE III.

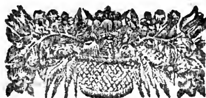
SIC *te diva potens Cypri,*
Sic fratres Helenæ, lucida ſydera,
Ventorumque regat pater,
Obſtrictis aliis, præter Iapyga:
Navis, quæ tibi creditum
Debes Virgilium, finibus Atticis
Reddas incolumem precor,
Et ſerves animæ dimidium meæ.
Illi robur & æs triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commiſit pelago ratem
Primus, nec timuit præcipitem Africum
Decertantem Aquilonibus,
Nec triſtes Hyadas, nec rabiem Noti,
Quo non arbiter Adriæ
Major, tollere ſeu ponere vult freta.
Quem mortis timuit gradum,
Qui ſiccis oculis monſtra natantia,
Qui vidit mare turgidum, &
Infames ſcopulos Acroceraunia?
Nequicquam deus abſcidit
Prudens Oceano diſſociabili

ALLA NAVE SOPRA LA QUALE
Virgilio navigava in Atene.

Ode III.

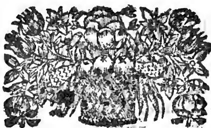
Così la Dea di Cipro, & i due Astri benigni Germani d'Elena, ti possino guidare: Così sia tuo Piloto il Padre de venti dopò haverli tutti incatenati fuor' che quello propizio al tuo viaggio, ò Nave, che ci sei debitrice di Virgilio a tè confidato, di grazia rendilo illeso sù i confini dell'Attica, e preserva da ogni pericolo cotesta cara metà di me stesso. Hebbe certamente la durezza della quercia, & un' cuore di bronzo, colui, che sopra un' semplice legno si confidò il primo ad un' mare tempestoso, senza temere la violenza del vento Africano, che lotta con gl' Aquiloni, nè le funeste Hyadi, unite allo sdegno dell' ostro, che tiranneggia più d'ogn' altro, il seno Adriatico, elevando à suo piacere in montagne, ò deprimendo in abissi le procellose sue onde. Qual genere di morte hà potuto paventare colui, ch' hà rimirato con' ciglio asciutto i mostri marini, il mare irritato, e gl' infami scogli dell' Acroceraunia, e dell' Epiro? La Prudenza Divina hà posto in vano l' Oceano per limite della Terra, se l' empietà degl' huomini hà inventati Vascelli, per oltrepassare quei golfi, à i quali non dovea punto

Terras, si tamen impiæ
Non tangenda rates transiliunt vada.
Audax omnia perpeti
Gens humana ruit per vetitum nefas:
Audax Japeti genus
Ignem fraude mala gentibus intulit:
Post ignem ætheria domo
Subductum, macies & nova febrium
Terris incubuit cohors:
Semotique prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum:
Expertus vacuum Dædalus aëra
Pennis non homini datis:
Perrupit Acheronta Herculeus labor:
Nil mortalibus arduum est:
Cœlum ipsum petimus stultitiâ: neque
Per nostrum patimur scelus
Iracunda Jovem ponere fulmina.



auvicinarsi. Non v'è cosa, che l'huomo non ardisca intraprendere, e si lascia portare con violente passione à tutto ciò, che gie viene vietato. Il temerario Figlio di Giafet rubbò il fuoco in Cielo per traportarlo à gl' homini, mà con una fraude funesta à tutta la sua posterità, mentre dopò a tal' sacrilegio, la languidezza, e nuove sorti di febri, si sono sparse sopra la terra, e la morte, che solea venir lentamente, hà precepitati i suoi passi. Dedalo s'è esposto nel' vacuo dell' Aria, con Ali, che non sono state date all' huomo. Acheronte fù forzato da Ercole: Niuna cosa in fine sembra impossibile à i mortali: Attacchiamo il Cielo stesso con la nostra pazzia, e le nostre continuate sceleraggini, non permettono à Giove di deporre i fulmini, ch' è costretto tener sempre alla mano contra di noi.

a. Dopò che questo fuoco fù tolto al Cielo



ANNOTAZIONI

SOPRA L'ODE III.

HOrazio havea 47. anni quando compose quest' Ode, onde non è maraviglia, che sia la più perfetta nel suo genere. Ne i sette primi Versi spicca un' carattere mirabile di dolcezza, e negl' altri appresso, uno maraviglioso di grandezza, e di gravità.

Sic] *Così*. Questa parola è stata sempre consagrata per i voti, e per le imprecazioni, come il Greco ὅτως. Mà deve notarsi quì, ch' Horazio hà imitato lo stile ordinario de i Greci, i quali non domandavano mai grazie, che le loro suppliche non fossero precedute da gl' Augurij. Si trova un' esempio illustre di tale consuetudine nel decimo ottavo verso, libro primo, dell' Iliade: I Greci hanno in ciò imitato gl' Orientali, i quali pregavano sempre in questa forma, come noi lo leggiamo ne libri del Testamento Vecchio.

Diva potens Cypri] *Regina di Cipro*, come lo dice altrove di Diana, *potens sylvarum*: *Regina delle selve*. Venere veniva particolarmente adorata in Cipro, che gl' era stato consagrato, e di cui essa portava il nome. L' ivocavano nella navigazione, perche la sua stella è di molto soccorso a i Piloti. Horazio hà preso ciò da Solone.

Αὐτὰρ ἐμὲ σὺν νηῒ θοῇ κλεινῆς ἀπὸ νήσου
Ἀσκηθῆ πέμποι Κύπρις ἰοστέφανος
Οἰκισμῷ δ' ἐπὶ τῷδε χάριν καὶ κῦδος ὀπάζοι
Ἐσθλὸν, καὶ νόστον πατρίδ' ἐς ἡμετέρην.

Prego Venere coronata de mirto, di farme partire felicemente, da quest' Isola, di farmi amare, e stimare da per tutto à causa di questo soggiorno à lei si caro, e di ricondurmi sano nella mia Patria.

Cypri] E' l' ultima Isola del Mediterraneo verso Levante. Vogliono, che sia stata così detta da l' nome d' una figlia di Ciniras. Mà è più verisimile, che tale denominazione gle sia stata data dal' fiore Cypro, in Ebraico *Copher*, che nasce particolarmente in detta Isola.

Fratres Helenæ] *I Fratelli d' Elena.* Gl' Antichi onoravano del nome d' Astri di Castore, e Polluce, quei fuochi volanti, che nascono spesse volte nell' Aria, e la loro superstizione passava sin' à persuadersi, che se questi due Astri comparivano nel' medesimo tempo, il mare sarebbe riuscito molto tranquillo, all' incontro, se non ne compariva, ch' uno, sarebbe stato molto tempestoso. Plin. lib. 2. cap. 37. *Castorum stellas cum simul videntur salutares credi; cum solitaria, graves, & noxias. Quando le stelle di Castore e Polluce compariscono insieme, sono credute propizie, e di buon augurio; mà quando ne comparisce una sola sono credute funeste.*

Lucida sydera] *Lucida.* In questo luogo, non significa altro, che *Salutaria*, poiche *luce* appresso i Latini, & i Greci, viene spesso presa, in vece di salute. Per questa stessa ragione, Horazio chiama la medesima stella, *bianca* nell' Ode 13.

Ventorumque regat Pater] Eolo era un' famoso Astrologo, e possedea una perfetta cognizione de venti, che prdiceva, osservando il corso delle nuvole, e del fumo, che usciva dall' Isola di Vulcano

Vulcano. I suoi consegli non furono inutili ad Ulisse, che nel passare volle consultarlo, e riseppè da esso quali venti doveano regnare nel corso del suo viaggio. Homero hà aggiunta à questa verità una serie di favola molto ingegniosa, mentre hà finto, che quest' Eolo fosse Rè di quell' Isole Eolie, che tenesse imprigionati i venti, e ch' un giorno li riserrasse tutti in un' utre, di cui facesse donativo ad Ulisse. Può anco essere ch' Homero habbia in ciò imitato i Fenicij, i quali della parola *Aol*, *Tempesta*, dalla quale anco è derivata l' altra Greca *Aella*, hanno fatto un' Eolo, Rè delle tempeste.

Obstrictis] Allude alla favola sudetta d' Homero, ch' Eolo legasse i venti dentro un' utre; *Obstrictis*, è la vera lettura, e non già *Obstructis*, mentre Homero hà scritto κατέδησε, *Obstrinxit*, legò.

Præter Japiga] Japix detto da i Latini *Corus*, ò *Caurus*, da i Greci *Argestes*, dagl' Italiani *Ponente*, *Maestro*, e da i Francesi *Oüest Nord Oüest*, ch' è opposto all' *Est Sud-Est*. Questo vento era molto à proposito per quei, che, come Virgilio, voleano navigare d' Italia in

Grecia, ò in Egitto, mentre veniva à soffiare sempre in poppa, sin' à passato il Peloponeso. Perciò anco dice Virgilio, che questo vento servì à Cleopatra, quando, dopò la battaglia d' Azzio, se ne fuggì dall' Epiro, e si ritirò in Alesandria.

Navis quæ tibi] La Signora le Fevre eruditissima nel Greco, hà notato un passaggio intieramente simile à questo, in Callimaco, il quale, rivolto al' Vascello, ov' era la sua amata, dice.

Ναῦς ἣ τὸ ἐμὸν φέγγος ἔχεις τὸ γλυκὺ τῆς
ζωῆς
Ἅρπαξας, ποτὶ Ζανὸς ἱκνεῦμαί λιμενοσκόπω

Legno, che mi togli quel', che hò di più caro, e ciò, che fà l' unica felicità della mia vita, ti prego per il Dio Giove, che presiede à i porti, &c.

Finibus Atticis] Virgilio l' anno 52. di sua età, risolse di portarsi in Atene, per dare l' ultima mano alla sua Eneide, & è à questo viaggio, ch' il Signor le Fevre hà riferita con molta raggione quest' Ode, e con ciò hà dimostrato, ch' Horazio, il quale havea cinque anni meno di Virgilio, era nell' anno

45. quando la compose.

Reddas incolumem] Conviene far riflessione alla proprietà de termini. *Creditum*, *debes*, *reddas*, *incolumem*, che sono tutti presi dal dritto di deposito, e fanno un effetto mirabile,

Animæ dimidium meæ] Horazio in trè, ò quatro luoghi delle sue opere, hà dato segni molto teneri dell' amore, che portava à Virgilio. Vedi l'Ode 24. e la 5. e 10. Satira del 1. lib. Mà mi sembra strano, che Virgilio non habbia trovata occasione di parlare d'Horazio; ciò non mi par credibile, e non dubito punto, che ci manchino molte opere di quest' Autore.

Illi robur.] Il Signor le Fevre hà molto hen riconosciuto, che per *robur*, Horazio intende una *quercia*, e che fà allusione à quella superstizione degl' Antichi, i quali s'imaginarono, che i primi huomini fossero nati dalle *quercie*, ò dalle Ninfe, che si nudrivano con detti Alberi, e che dà ciò si chimavano Melies. Hahbiamo à questo proposito un' passagio di Callimaco, di cui io mi contentarò referire la sola traduzzione = *Ditemi di grazia ò Muse mie Dive, s'è vero, che le Quercie siano nate con le Ninfe,* Hymn. in. del verso 41.

mentre noi vediamo, che le Ninfe si rallegrano, quando la pioggia fà fiorire le Quercie, e ch' al contrario s' affliggono quando quelle non hanno più foglie.

Et æs triplex] *Un triplicato bronzo* per *un bronzo durissimo*; come nella prima. Ode *tergemini honores, le principali cariche.*

Pelago truci] Quest' epiteto è mirabile, & adatatissimo all' Eroico. Horazio l' hà preso da Catullo, che hà detto, *Trucemve Ponticum sinum.*

Primus] Molti hanno scritto, che Giasone fù il primo à navigare, & io hò sempre stimata molto ridicola questa opinione; perchè non è credibile, che gl' huomini habbino vissuto senza alcun' commercio, fin' al tempo di Giasone, ciò è à dire, più di 2700. anni, e particolarmente dopò l' Istoria dell' Arca di Noè, che sola bastava à portar gli huomini à fabricarsi consimili barche, per sodisfare la lora curiosità. Mà, vi sono ancora altre ragioni più forti, che le congietture, mentr' è certo, che molto tempo avanti il viaggio di Giasone, Etes era andato da Corinto à Colchos con tutta la sua fameglia, come ce lò riferisce il

Poeta Eumele, che vivea nel tempo d'Homero; & anco longo tempo avanti Etes, i Greci, & i Fenicij, si serviano di barche tonde; e questa fù altresi la cagione, per laquale il legno di cui si servì Giasone, fù chiamato *Argo*, perche era differente dag' altri à causa della sua longhezza, mentre *Argo* appresso i Fenicij significa un Vascello longo.

Præcipitem Africum] Vedi ciò, ch' è stato notato nel 15. Verso della prima Ode; quel *Præcipitem* è bellissimo.

Decertantem Aquilonibus] L' Aquilone, che i Greci chiamano *Borea*, & i Francesi, *Nort-Nord-Est*, e non è direttamente opposto al' *Sud-Oüest*, come pare, che questo passaggio supponga, mà lateralmente, e tanto, che s' urtano l' un l' altro. Homero lo chiama la violente Borea.

Tristes Hyadas] Le Hyadi erano figlie d' Atlante, e d' Etra; Haveano un fratello nominato Hyas, chè fù divorato da una leonessa, là di cui morte, esse piansero si amaramente, che la loro pietà ottenne per ricompenza il Cielo, ove furono collocate nella fronte del Toro & iui piangono ancora: E da ciò,

procede, che non compariſcono mai, ſenza apportarci la pioggia. Hanno ciò finto i Poeti, à cauſa che le Hyadi ſono 5. ſtelle in forma d' Y Greco ſoſopra la fronte del' Toro, che preſagiſcono la pioggia, e che per tale ragione ſono ſtate chiamate *Hyades* dalla parola Greca *ὕαν piovere*, come i Latini le hanno chiamate *ſucculas* dalla parola *ſuccus*, che ſignifica alcune volte *pioggia*. Si leggono i loro nomi in Servio, mà ſono diverſi da quelli, che gl' attribuiſce Heſiodo nel' Commentatore d' Arato.

Triſtes] *Nere*, à cauſa delle pioggie, come Virgilio hà detto:

> *—— Aut unde nigerimus Auſter,*
> *Naſcitur, & pluvio contriſtat pulvere Cœlum.*

Di dove naſce il nero oſtro, ch' oſcura il Cielo con le ſue pioggie. Mà conviene ricordarſi, ch' Horazio hà ſcielto queſt' epiteto per fare alluſione alla Favola ſudetta.

Rabiem Noti] Queſto *Rabies* è molto eſpreſſivo. *Notus* è il vento di mezzo giorno, ò Oſtro. I Latini lo chiamano

Auster. Alcuni Interpreti non hanno havuta raggione di credere, fosse il medesimo, ch' Horazio nomina più sopra. *Vento d' Africa* mentre sono molto differenti. Basta ricordarsi del Versetto nel' Salmo 77. *Transtulit Austrum de Cœlo, & induxit virtute sua Africum. Fece cessare il vento di mezzo giorno, e con la sua potenza fece soffiare il vento d' Africa.*

Quo non Arbiter Adriæ] è quasi la stessa cosa, che dice nell' Ode 3. del Lib. 3. —— *Auster,*

Dux inquieti turbidus Adriæ.

Il vento Ostro, torbido direttore del' inquieto Adriatico. Mà l' artificio, ch' usa quì è anco più bello.

Adriæ] Hà preso il mare Adriatico, per il mare in generale, altrimente haverebbe torto di dire, che l' Ostro regna nel mar' Adriatico, il quale non è punto esposto à tale vento, mà al' Volturno, sorte di vento da Levante, che i Francesi chiamano *Est-Sud-Est.*

Ponere vult freta] Questi due belli Versi non hanno incontrata l' approvazione di Scaligero Padre, forse per-

chè non hà esso potuto soffrire, che doppo haver parlato dello sdegno, e furore dell' Ostro, Horazio habbia soggiunto, che calma, & abbassa l' Onde; mà Scaligero s' è ingannato anco in ciò, mentre, comme il Signor le Fevre, hà osservato, questo vento Ostro, è alcune volte si placido, ch' à pena si fà sentire, & allora può ben dirsi, ch' abbassa l' Onde.

Quem mortis timuit gradum] Gl' Interpreti non si sono punto auveduti, ch' Horazio propone quì i trè generi di morte più terribili, d' esser sommerso, d' esser divorato da i Pesci, e Mostri marini, e di render lo spirito frà i Scogli, privo d' ogni soccorso.

Infames scopulos] Quest' *Infames*, è nobilissimo. Tito Livio l' hà imitato, parlando dell' Alpi, *Frigoribus infames*.

Acroceraunia] Strabone osserva molto à proposito, che per andare d' Italia in Grecia, e di Grecia in Italia, conveniva costeggiare l' Epiro, & i Monti Ceraunij. Questi Monti erano chiamati *Ceraunij* e *Ceraunia* dalla parola Greca *Keraunos* ciò è à dire *il fulmine*, perche se li attiravano con la loro altezza,

à cio

à che Virgilio hà fatt' allusione in questo Verso del primo libro delle Georgiche.

——— aut alta Ceraunia telo
Dejicit.

O' abbatte con i fulmini le cime de Ceraunij Monti.

Servio hà notato in più luoghi, ch' Horazio li chiama quì *Acroceraunia* per la stessa raggione, ciò è *per la loro altezza*. Mà io provo ripugnanza ad accordarmi al sentimento di Servio, e credo ch' Horazio habbia inteso per *Acroceraunia* l' estremità di quelle Montagne, che si getta nel mare.

Oceano dissociabili] Il Signor le Fevre hà ottimamente osservato, che *dissociabilis* è attivo in questo luogo, ciò è à dire, *che separa*, *che divide*. In questo senso *penetrabile telum*, *penetrabile frigus*, in Virgilio significa, *che penetra*, senza che vi sia bisogno di ricorrere alla sottiglezza mal fondata di Servio, il quale considera, che *penetrabile* attivo, è in luogo di *penetrale*, perchè, dic' egli, ciò, che penetra, e propriamente *penetrale*, e ciò, ch' è penetrato, *penetrabile*. Mà io dubito, che questa osservazione non sia di Servio.

Impia rates,] I Vaſcelli empij; è una fraſe molto uſata, e così Virgilio hà detto *ſceleratas pœnas*, in luogo de i ſupplicij, de malvaggi, e de ſcelerati.

Non tangenda] Come gl' Antichi credeano, chè Dio haveſſe collocato l'Oceano per termine della terra, erano altreſi perſuaſi, che la temerità, & empietà di quel primo, ch' ardì oltrepaſſare quei limiti, reſtò ſeveramente punita :

Exitu diro temerata Ponti
Jura piavit.

Tranſiliunt vada] *Vadus* & *vadum*, è propriamente un ſito, in cui non è gran copia d'acqua, un luogo di poco fondo, e che può paſſarſi à piedi; Mà è anco un termine generale, di cui ſi ſon ſerviti per ſignificare il mare, come anco Lago, Rivo, torrente, e Fiume.

Omnia perpeti] Gl' Interpreti hanno quì preſo equivoco, perchè non hanno fatta rifleſſione, che queſto *perpeti* non vuol' dire *ſoffrire*, mà *agire*, *intraprendere* ad imitazione del' πάσχειν de Grci. Mentre, come l'erudito Heinſio l'hà oſſervato, i Greci confondono ſpeſſo la paſſione, con l'azzione, e mettono πάσχειν per ποιεῖν, *patire* per *fare.*

Questa frase è frequente in Aristofano, ove uno de suoi Interpreti hà scritto: *Patire non si dice solamente di quei, che soffrono, e patiscono, mà ancora di quelli, che agiscono, perche in certa forma, soffrono questa stessa azzione d' agire.* In questo senso Aristotele hà detto: πάσχειν ἀβελτερόντι, *soffrire qualche cosa d' indecente, in vece di fare qualche azzione indecente.*

Per vetitum nefas] Bastava dire *Nefas* senza aggiungere *vetitum*. Mà gl' Antichi hanno spesso affettato d' aggiungere de gl' epiteti, che non sembrano necessarij, e non sono però inutili.

Audax Japeti genus] Prometeo fù figlio di Giafet, e di Climene: Salì in Cielo per opera di Minerva, & havendo attacata una fiaccola ad una ruota del' Carro solare, rubò il fuoco dal Cielo, e ne fece donativo à gl' huomini. I Dei per punire questo sacrilego, lo fecero attaccare ad un' scoglio del Monte Caucaso, con un Avoltoio, che lo divorava; Ecco ciò, che hà dato motivo à questa Favola: Promoteo fù un' huomo molto perito nell' Astrologia; facea il suo ordinario soggiorno nel Monte Caucaso, osservando il levare, e il tra-

montare deg' Aſtri. Communicò la ſua ſcienza à gl' Aſſirij, e gl' inſegnò ancora con quali ceremonie haverebbero potuto attirare il fuoco del Cielo ſopra i loro ſagrificij.

Fraude mala] Gl' Antichi diceano *Dolus bonus*, *dolus malus*, *fraus bona*, *fraus mala*, & in ciò hanno imitato i Greci, mentre Eſchile hà detto *ἀπάτη δικαία*, *un inganno giuſto.* Sopra tale modello diciamo ancor noi *un inganno innocente*, *una malizia innocente*, *&c.* Nel reſto Horazio hà quì ſeguitato alla lettera Heſiodo, il quale iuduce Giove, che parla à Prometeo in queſta guiſa: *Tù ſei contento d' haver rubbato queſto fuoco, e d' havermi ingannato, mà tal' inganno riuſcirà funeſto à te, & à tuoi poſteri, &c.*

Macies, & nova febrium] Servio hà oſſervato, ch' anco queſto è tradotto da Heſiodo, il quale dice, ch' in appreſſo Pandora ſparſe tanti mali ſopra gl' huomini per ordine di Giove, che la terra, & il mare ne furono ripieni.

Nova] Queſto *nova* non dev' eſſer inteſo, come ſe per avanti foſſero regnate nella terra altre febri, mentre

Hesiodo assicura, ch' avanti Prometeo, gl' huomini erano esenti d' ogni sorte di male, che per più secoli conservavano gl' effetti d' una vigorosa gioventù, e ch' in fine la morte non se gle presentava, che sotto le sembianze d' un soave sonno, dal quale venivano chiuse le loro pupille. *Nova* dunque, tiene quì luogo d' *ignota*, che non era conosciuta per l' adietro.

Incubuit] Questa parola è mirabile per dinotare, che non rimanea alcun' Angolo della terra, che non fosse ricoperto. Virgilio se n' è servito nel medesimo senso, Eneide 1.

——— Ponto mox incubat atra.

Le tenebre si spargono sopra il mare.

Semotique prius tarda necessitas] Non sono stati mai composti due più belli Versi, & Horazio in questa copia hà superato l' originale, ch' havea avanti gl' occhi; passò in silenzio l' espressione, che non può esser più giusta. Mà non posso saziarmi d' ammirare il felice artificio di tale passaggio, in cui con la lentezza delle parole di questo Verso, sembra, ch' Horazio voglia ritardare il corso di questa morte, per darle poi l' Ali nel' secondo, con la

velocità del' ſolo *corripuit*.

Tarda neceſſitas lethi] Gl' Antichi non hanno potuto venir in cognizione della longa vita de noſtri primi Padri, che per mezzo delle ſcritture del' Teſtamento vecchio.

Corripuit gradum] Virgilio s' è ſervito trè, ò quattro volte di queſta parola, nello ſteſſo ſenſo: *Corripuere viam*, *corripiunt ſpatium*. Mà Horazio n' hà fatta una più giuſta applicazione, mentre *corripere gradum* ſignifica preciſamente, *muovere più preſto i ſuoi paſſi*, e come noi diciamo, *raddoppiare i paſſi*.

Expertus vacuum Dedalus] Dedalo era gran Scultore di Statue. e famoſo Architetto, vivea in Creta nella Corte del' Rè Minos, poco tempo avanti la guerra di Troia, e colà fabricò per ſuo ordine quel' celebre Laberinto, ove fù poi riſerrato egli ſteſſo, per haver inſegnato il ſegreto delle ſue ſtrade à Teſeo. I ſuoi amici, e la Regina ſteſſa, che gle profeſſava qualche obligazione, perche havea contribuito à i ſuoi amori, corromperono le Guardie, lo fecero uſcire, e l' imbarcarono ſopra un Vaſcello ſi rapido, chè quei lo ſeguirono, ridiſſero, che le ſue ali l' haveano ra-

pito. Ciò fù inteso dal' popolo, come se veramente havesse volato, ben chè le sue genti non intendessero parlare, che dell' Ali della sua Nave, conforme l' uso de gl' Antichi, i quali hanno sempre dato questo nome alle vele de Vascelli.

Herculeus labor] Horazio dice *la fatiga d' Hercole* per *Hercole*, ad imitatione de Greci, che dicono *la forza d' Orione* per *Orione*.

Cœlum ipsum petimus] Fà allusione alla Favola de Giganti, *petere* è *provocare*. Quinto Curzio l'hà imitato, benchè si sià servito di questa parola in un altro senso, *Cœlum vanis cogitationibus petere*, elevarsi al Cielo con la vanità de suoi pensieri.

Stultitia] E' una parola della Scuola de Stoici, che chiamano sempre così i vizij dell' animo, & i disordini della mente.

Iracunda fulmina] *I fulmini sdegnati* per *i fulmini di Giove sdegnato*. Horazio havea letto in Pindaro *ἔγχος ζάκοτ'ν iracunda hasta*; una picca irritata: Vedi la mie osservazioni sopra *impia rates*, di questa stessa Ode.



AD SEXTIUM.

Ode IV.

SOlvitur *acris hiems grata vice veris & Favoni:*
Trahuntque siccas machinæ carinas.
Ac neque jam stabulis gaudet pecus, aut arator igni,
Nec prata canis albicant pruinis.
Jam Cytherea choros ducit Venus, imminente Luna:
Junctæque Nymphis Gratiæ decentes
Alterno terram quatiunt pede: dum graves Cyclopum
Vulcanus ardens urit officinas.
Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto,
Aut flore, terræ quem ferunt solutæ.
Nunc & in umbrosis Fauno decet immolare lucis,
Seu poscat agnam, sive malit hœdum.
Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres. O beate Sexti,



A SESTIO

Ode IV.

Ecco, che viene in fine la Primavera con i suoi soavi zeffiri, à liberarci dagl' eccessivi rigori del Verno. Si lavora di già per rimetter' in mare i Vascelli, che stavano à secco sopra le spiaggie; lasciano le stalle gl' Armenti, l' Agricoltore non si cura più del suo fuoco, nè biancheggiano più i Prati, ricoperti di canute rugiade. Venere dà già principio alle sue danze à lume di Luna, unita alle Grazie, & alle Ninfe, mentre Vulcaro suo marito stà tutt' occupato à far' lavorare i suoi Ciclopi. E' tempo ora mai d' intrecciare nuove corone di Mirto, ò de fiori, che pullula dal' suo fecondo seno la Terra, è permesso di ritornare ne boschi per immolare à Fauno, un Caprio, ò una Pecora. Non trascuriamo questi momenti, ò fortunato Sestio La morte inesorabile abbatte indifferentemente i Palagi de i Rè, e le Capanne de Poveri, e la nostra più longa vita, riesce in fatti si breve, che non ci permette di formare gran' disegni, nè di concepire longhe speranze. S' auvicina à gran' passi anco

Vita summa brevis spem nos vetat inchoare longam:
Jam te premet nox, fabulaque Manes,
Et domus exilis Plutonia: quo simul mearis,
Nec regna vini sortiere talis,
Nec teneram Lycidam mirabere, quo calet juventus
Nunc omnis: & mox virgines tepebunt.



à tè questa fatale notte, i famosi Dei infernali, e la miserabile casa di Plutone t'attendono: dopò, che ei farai entrato, non cercarai più dalla sorte, chi sarà Rè de Conviti, nè ammirarai più la bellezza del giovane Lycida, ora amato de tutta la Gioventù, e per cui indi à poco anco le più caste Donzelle risentiranno infuocati stimoli d'Amore.



ANNOTAZIONI

SOPRA L'ODE IV.

QUest' Ode è bella, e bench' il soggetto sia molto comune, Horazio non manca di trattarlo in' una forma, che non è commune, e con magior' artificio, che non sembra à prima vista. E' in certo in quale tempo sia stata scritta.

Ad Sextium] Si deve scrivere *Sestium*, mentr' è quel' L. Sestio, che fù Console in luogo d' Augusto l' anno di Roma 730. e che fù sempre sì costante nell' affetto professato à Bruto, ch' Augusto medesimo ne lo ammirò.

Solvitur] Propriamente *s' apre*, *si rilassa* mediante il caldo, dove che la proprietà del' freddo, è di riserrare.

Favoni] *Favonius* è il Zeffiro, ò Ponente, detto da Francesi *Oüest*, Accompagna sempre la Primevera, ò più tosto la precede, e la porta. E per ciò

Ovidio hà detto, che cominicia li 5. di Febraro.

Trahuntque siccas machinæ] Per queste machine Horazio intende, ciò che i Greci, & i Latini hanno chiamato, *Phalanges*, ciò è à dire, *grossi travi levatoi*, de quali si serviano per tirare dal mare i Vascelli, e metterli sopra la spaggia, come per' rimergerli poi in mare.

Jam Citherea] Vogliono, che Venere sia stata detta Citerea da una Città nominata *Cythere* nell' Isola di Cipro. Mà non sò qual fondamento poss' havere tale opinione, mentre io trovo, il solo Interprete d' Hesiodo, e di Festo, che parli di questa Cithera, & hò messo in chiaro nelle mie riflessioni sopra quest' ultimo, che ambedue si sono ingannati, e che quando Esiodo hà scritto Venere esser' stata chiamata Citherea, hà inteso haver' essa havuto tal' nome dall' Isola di Cithera, situata nel' fine del' Peloponeso verso Levante, vicino al' Promontorio di Malea, detto oggidì l' Isola de *Cerigo*. E' anco certo, che il nome di Citherea fù dato à Venere da un Tempio ad' essa eretto in

queſt' Iſola. Pauſania riferiſce, che detto Tempio, era il più antico di quanti ne furono dedicati à queſta Dea. E ciò è veriſſimo, atteſo chè, era lo ſteſſo erettole da i Fenicij, quando diedero à queſt' Iſola il nome di *Cytherea*, ciò è à dire *de ſcogli*, perchè l' Iſola n' è circondata, come lo atteſta il famoſo Geografo Mercator: *Circa ipſam Inſulam ſparſi ſunt plures ſcopuli. Si trovano molti ſcogli intorno à queſt' Iſola.* Vedi il Canaan del Bochardo lib. 1. cap. 22.

Imminente Luna] L' Erudito Heinſio hà creduto, che per *Imminente Luna* Horazio intendeſſe quì il primo del meſe, ſecondo lo ſtile de Greci, che chiamano ἱστάμενον, & i Latini dicono *imminens* ἱσταμένου μηνὸς, *il principio del meſe* ἱσταμένην σελήνην, *il primo giorno della Luna*; E ch' in tal paſſaggio queſto primo giorno, è il primo d' Aprile: Mà in verità s' è ingannato, mentr' è certo, che queſt' Ode è ſtata ſcritta nel' meſe di Febraro, come lo vedremo da ciò, che ſegue. *Imminente Luna* vuol dunque dire *ſupra caput lucente*, ſemplicemente, *à lume di Luna.*

Junctaque Nymphis Gratiæ] Non s' è mai veduta Corte più galante di quella di Venere. Le Ninfe, le Grazie, la Gioventù, e Mercurio sono al suo corteggio. Vedi l' Ode XXX. di questo stesso libro. Mà Horazio fà qui un' allegoria molto spiritosa. Per Venere intende le Femine, per Ninfe, e Grazie, le Vergini, e per i Ciclopi, intende quei Sciocchi mariti soverchiamente occupati ne i loro affari, quando le loro mogli con' intiero comodo si prendono ogni sorte di divertimento.

Graves] Che rendono cattiv' odore, à causa del' solfo de metalli.

Cyclopum] I Ciclopi erano Giganti, nati nella Sicilia, di cui occupavano una parte verso l' Occaso, vicino al' Promontorio Lilibeo, che diede loro anco il nome, perchè, come hà notato il Signor Bochard, Ciclopo deriva dalla parola Fenicia *Kheklub* per *Kheklelub sinus Lilybetanus, il Golfo di Lilibeo ò il Golfo dalla parte della Libia. Homines Khiklub*, ciò è à dire gl' Abitanti di questo Golfo. Mà i Greci, ch' hanno voluto derivi dal' loro Idioma l' origi-

ne di tutti i nomi, hanno creduto, che i Ciclopi fossero stati così detti dal' Greco *Cuclos*, *rotondo*, e che questo nome fosse stato loro appropriato, perchè haveano un' sol' occhio nel' mezzo della fronte. *Argolici Clypei, aut Phœbeæ lampadis instar*, *Grande come lo scudo d' Argo, ò come il circolo del Sole.* Ciò, che diede anco motivo à questa ridicola opinione, fù, che quelle Genti soleano ricoprirsi con' una specie di cappe, ch' haveano una sola apertura nella parte della fronte. Il Monte Etna, e la vicinanza dell' Isole Eolie, hanno anco data occasione à i Poeti, di fingere, che quei Ciclopi erano i Fabri di Vulcano.

Nitidum caput] A' causa degl' unguenti, e degl' odori.

Impedire] Questa parola significa *tingere*, *innectere*, *aptare*, *cingere*, *circondare*, *ornare*, *accomodare*.

Myrto] Devonsi quì intendere le corone, che soleano portarsi ne conviti. Vedi l'vltima Ode di questo libro i Latini haveano preso quest' uso da i Greci, e questi da gl' Orientali. A' tali corone fà allusione Esaia nel' capitolo 28.

28, *La corona d' orgoglio degl' ubriachi d' Efraim sarà calpestata sotto i piedi.*

Nunc, & umbrosis] Offrivano sagrificij al' Dio Fauno li 13. di Febraro nell' Isola del Tevere. Ovidio Lib. 2. de Fast.

Idibus Agrestis fumant Altaria Fauni
Hic ubi discretas insula rumpit aquas.

Nell' Idi di Febraro fumano gl' Altari del' Solitario Fauno, nell' Isola, che divide l' acque del Tevere.

Apparisce con ciò chiaramente, che quest' Ode è stata composta nel mese di Febraro.

Fauno] Ch' era lo stesso che Pane. Vedi l' Ode XVIII. del lib. 3.

Seù poscat Agnam] Servio nel riferire questo passaggio, legge: *Seù poscat Agna, sive malit hædo*; & Horazio havea certamente scritto così, poichè in questa forma il Verso, riesce di megliore Latinità, e più numeroso, vi si deve però subintendere, *Seù poscat sibi fieri Agna*, ò che voglia, le sia sagri-

H

ficato un' Agnello, &c.

Pallida mors] Non è stata conosciuta la finezza di questo passaggio. Horazio non potea parlare più à proposito della morte, mentre immediatamente, dopò l' arrivo della Primavera, e dopò le Feste di Fauno, gl' Antichi celebravano le Feste mortuarie, *Feralia*, nelle quali offrivano sagrificij à i morti. Ovidio lib. 2. de Fasti, parlando de 18. di Febraro.

Nunc animæ tenues, & corpora functa sepulchris
Errant, nunc posito pascitur umbra cibo.

Adesso i corpi estinti escono da i loro sepolcri, e si ristorano con i cibi, che gle vengono preparati.

Vitæ summa] E' una Metafora presa da i Numeri.

Fabulæque Manes] Alcuni Eruditi hanno mal inteso questo passaggio,

quando hànno creduto, ch' Horazio, chiamasse, Favole i Dij Infernali. Oltre, che verrebbe à distruggere ciò, ch' hà detto, come il Signor le Fevre hà ben considerato, è certo, che *Fabula* non cade sempre in cattivo senso, e che spesse volte significa cose vere, come il *Muthos* de' Greci, & il Francese *Conte*. *Fabulaque Manes*, è quì lo stesso, che, *Manes, de quibus multa fiunt Fabulæ*. *I Dei Infernali, de quali tutto il mondo parla, e che fanno sì gran' strepito*. Come quando hà detto, *Il Favoloso Hidaspe*, non hà inteso dire, che l' Hidaspe fosse una Favola, mà per *Favoloso* hà voluto esprimere *Famoso, e che fà strepito nell' Historie*.

Manes] La Teologia de gl' Antichi è stata molto incerta intorno à questi Dij *Manes*, mentre alcuni crederono, che tali Dei, fossero *le Anime de' defonti*; altri, che fossero i Genij de gl' huomini: E questa seconda opinione pare convenire assai con l' etimologia del' Nome. Attesochè *Manes* è stato composto da i Dorij, dell' Ebraico *Men*, che significa *il Sole*; & il Sole è la stessa cosa, che, *Mens*, *Genius*, ò *Dæmon*. *Genio*, ò *Demonio*, come il

Settanta l'hanno tradotto. Vedi le Annotazioni in Festo.

Et Domus Exilis Plutonia] Scaligero Padre, hà molto biasimato Horazio per haver dato l'Epiteto d'*Exilis* alla Regia di Plutone, mentre secondo i Poeti, è il luogo, ove devono rendersi tutti gl' huomini; da ciò è provenuto, che dopò esso un' Erudito hà creduto doversi correggere, *Domus exilij*, perchè gl' Antichi chiamavano quel' fatale sogiorno *Exilium*, *esilio*. Mà ambedue queste Critiche sono poco giuste; attesò chè, se questa Casa di Plutone è stata sempre chiamata *inania Regna*, *un Regno vuoto*. Horazio non hà havuto torto di nominarla *exilis*, *di poco prezzo*, mentre *exilis*, *inanis*, significano una stessa cosa, ciò è *paupercula*, *vacua*, *povera*, *vuota*, come un luogo abitato dalle sole ombre. Horazio s'è spiegato assai chiaramente da sè stesso, quando hà scritto.

Exilis Domus est, ubi non & multa
Supersunt
Furibus.

Quella casa è ben povera, in cui non ri-

mane alcuna cosa per i ladri. Vedi questo passagio di Virgilio: *Perque domos Ditis vacuas, per le case vuote di Plutone.*

Regna vini sortiere talis] Gl' Antichi si faceano ordinariamente un Rè ne i loro conviti, e soleano tiralo à sorte.





AD PYRRAM.

ODE V.

QUIS multa gracilis te puer in rosa
Perfusus liquidis urget odoribus
Grato, Pyrrha, sub antro?
Cui flavam religas comam,
Simplex munditijs? heu quoties fidem
Mutatosque deos flebit, & aspera
Nigris aequora ventis
Emirabitur insolens,
Qui nunc te fruitur credulus aurea:
Qui semper vacuam, semper amabilem
Sperat, nescius aurae
Fallacis! miseri quibus
Intentata nites: me tabula sacer
Votiva paries indicat uvida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris deo.



A PYRRHA.

ODE V.

CHI è quel gentile e giovane Amante, tutto imbevuto d' Odori, che ti sollecita, ò bella Pirra, sopra un strato di Rose, in un antro si grato, e si giocondo? Chi vogliono imprigionare i nodi di quei biondi crini, disposti con una negligenza, e semplicità, che li rende più vaghi? Mà, chiunque sia, oh quante lagrime spargerà un giorno, quando tù gl' haverai violata la fede giuratale, e ch' haveranno cangiato, anco le sue incostanti Divinità! Quanto sarà grande il suo stupore, nel vedersi inesperto sopra un mare *a* agitato da neri Aquilloni, mentr' ora è solamente assuefatto à godersi tranquillamente tutti i tuoi vezzi, e che per la poca esperienza, ch' hà dell' incostanza s' imagina, che tù non amarai mai altri, e che sarai sempre la medesima: ò quanto sono degni di compatimento coloro, che non ben conoscendoti, si lasciano ingannare da questa calma: *L' esperienza me n' hà reso pur' troppo dotto.* E i miei voti manifestano al mondo tutto, che nel Tempio del poderoso Nettuno, io appesi à quelle sagre mura gl' avanzi ancora umidi del mio naufragio.

a. Inegua-le scabroso à causa de venti torbidi.

ANNOTAZIONI

SOPRA L'ODE V.

QUeste brevi Odi sopra piccoli soggetti sono in certa forma, più à proposito, per formar' giudizio d' Horazio, che quelle composizioni, i soggetti delle quali sono per se stessi molto grandi, e valevoli ad elevare l'ingegno d' un' Poeta. Non si scorge in questo, ch' un' solo pensiere molto semplice, e naturale. Mà Horazio lo dà in luce con tanta galanteria, sceglie espressioni sì belle, e parole sì proprie, ch' io non faccio difficoltà d' asserire, che frà tutte le Odi, non v'è forse alcuna più perfetta di questa.

Gracilis] Questa parola, significa propriamente *scarmo*, *magro*, mà si prende spesse volte per *gentile*, *galante* come lo *psilos* & il *lichnos* de Greci.

Puer] Hò digià avvertito, che gl' Antichi si servivano di questa parola, senz' havere alcun' riguardo all' età; è un' espressione di tenerezza, e perciò Virgilio

gilio hà detto di Cesare, e di Pompeo: *Ne pueri, ne tanta animis assuescite bella. Oh cari fanciulli non assuefate i vostri cuori à si attroci guerre.*

Urget] Questa parola comprende i più segreti misteri dell' Amore, e forse la lingua Italiana, ò la Francese, non ne hanno alcuna, che possa esprimere tutta la forza, è tutta la tenerezza della Latina.

Cui flavam religas comam] Horazio intende quì quelle intrecciature neglette delle Dame Lacedemoni, che si contentavano di far annodare i loro Capelli di dietro, con treccie di fiori; lo dice nell' Ode XI. Lib. 2.

——— incomptam Lacenæ
More comam religata nodo.

Havendo senz' artificio annodati i tuoi capelli di dietro, all' uso delle Dame Lacedemoni.

Simplex munditijs] Tanto nell' idioma Francese, come nell' Italiano, viene impiegata la parola *semplice* in questo medesimo senso; dicendosi communemente, ch' una donna vá semplicemente, e porta abiti semplici, per esprimere, che non s' orna con' artificio, nè lusso.

I

Mutatosque Deos] Venere, Cupido, &c.

Nigris] Quest' Epiteto è molto ben' adattato. Virgilio se n' è servito, dicendo *Nigerrimus Auster* & i Greci μέλας βορέας. *La nera Borea*; μέλας εὖρος *il nero ostro*. *aspera* riesce parimente molto nobile. Horazio è forse il primo, che se ne sia servito in questo senso, e tale applicazione gl' è riuscita molto felicemente.

Emirabitur] Scaligero Padre, s' è imaginato, che questa parola composta, fosse più languida, e debole, ch' il semplice *mirabitur*, quando è anzi più forte & esprime un maggiore stupore. E perciò Horazio si serve quasi sempre di questi composti, come hà detto altrove: *Enitescis pulchrior multo*; *tu devieni molto più bella.* Si trovano anch' in Virgilio molti passaggi, che distruggono questa critica di Scaligero.

Aurea] *Bella*, *vaga*, come i Greci dicono χρυσῆ Ἀφροδίτη, Virgilio. *Venus aurea* poscia chè questa parola *aurum*, *oro* deriva dalla parola Greca *aura*, che uvol dire splendore.

Nescius auræ fallacis;] Continua nella stessa metafora del' mare, dell' aria,

del' vento, &c.

Miseri quibus intentata nites] Devesi ancor spiegare questo passaggio con' il rapporto alla metafora, ch' Horazio continua fin' al' fine dell' Ode. *Nitere* si dice egualmente della bellezza feminile, e della calma del' mare; è cosa, che merita rifflessione.

Me tabula sacer votiva paries] E' bene farne la construzzione: *Paries sacer indicat tabula votiva me suspendisse vestimenta Deo potenti maris.* Horazio per dinotare ch' haveva fatto naufragio nell' amore portato à Pirra, fà un' applicazione molto giusta dello stile praticato daquelli, che si salvano dal naufragio, di rappresentare in un' quadro il passato pericolo. Alcuni si servivano di tale Quadro per movere à compatimento quei ch' incontravano nel' viaggio, e per compensare con le loro elemosine, le perdite cagionategle dal' mare. Giovenal. Sat. 14.

——— *Fracta rate naufragus assem*
Dum rogat, & picta se tempestate tuetur.

Nel mentre, che libero dal' naufragio, mi domanda elemosina, e si procura qualche soccorso, con mostrare un' lagrimevol' ritratto del' suo infortunio.

A' tal effetto s'appendeano al collo questo quadro, e ne spiegavano l'Istoria con canzoni adattate alle loro miserie, quasi nella forma, che praticano oggidì i nostri Pellegrini. Pers. Sat. 1.

—— Cantet si naufragus, assem
Protulerim? cantas cum fracta te in
trabe pictum ex humero portes?

Se un' pouer' huomo, misero avanzo delle tempeste, comincierà à cantare, dovrò io darle l'elemosina? non canti tù tè stesso, nel medesimo tempo, ch' il quadro pendente al tuo collo, ti rappresenta naufrago nel sdrucito tuo legno?

Altri andavano à consagrare questo medesimo quadro à quella divinità, ch'haveano invocata nel pericolo, & alla di cui assistenza credeano douère il loro salvamento. Questa consuetudine passò più avanti! Gl' Auvocati vollero servirsene ne Tribunali per commovere i Giudici alla vista deplorabile de loro clienti, e della crudeltà de loro Auversarij. Quintiliano Lib. 6. cap. 1. *Sed non ideo probaverim quod factum, & lego, & ipse aliquando vidi, depictam tabulam supra Iovem in imaginem rei cujus atrocitate judex erat commovendus.* *Mà non per-*

ciò approvarò lo ſtile antico, e ch' hò veduto io ſteſſo praticare, di mettere ſopra Giove un' quadro, per commovere il Giudice, alla viſta dell' enorme azzione, che con i colori v' era eſpreſſa. In oltre quelli, ch' erano riſanati da qualche infermità, conſagravano un' Quadro nel' tempio di quella divinità, che gl' havea ſoccorſi; queſto ſtile, ci fà intendere quel paſſaggio di Tibullo elegia 1. Lib. 1.

Nunc Dea, nunc ſuccurre mihi, nam poſſe mederi.
Picta docet templis, multa tabella tuis.

Vieni adeſſo al' mio ſoccorſo ò Dea, tanti voti appeſi ne tuoi tempij fanno prova indubitata, che tù puoi rendere la ſalute. Con tale eſempio i Primi Criſtiani, quando riſanavanſi da qualche infermità, ſoleano offrire al' ſanto, à cui attribuivano la loro ſalute, qualche pezzo d'oro, ò d'argento, in cui la parte guarita veniva eſpreſſa; E queſta conſuetudine dura anco ogidì, mentre noi vediamo giornalmente, molti che dopò eſſer riſanati, ſi fanno pingere nel doloroſo ſtato, in cui ſi ſono trovati, e dedicano tale quadro al' ſanto, à cui devono la loro guarigione.



AD AGRIPPAM.

Ode VI.

SCriberis *Vario fortis, & hostium*
Victor, Mæonij carminis alite,
Quam rem cunque ferox navibus, aut equis
Miles te duce gesserit.
Nos, Agrippa, neque hæc dicere, nec gravem
Peleidæ stomachum, cedere nescij,
Nec cursus duplicis per mare Ulyssei,
Nec sævam Pelopis domum,
Conamur tenues grandia: dum pudor,
Imbellisque lyræ Musa potens vetat
Laudes egregij Cæsaris & tuas
Culpa deterere ingenî.
Quis Martem tunica tectum adamantina
Digne scripserit? aut pulvere Troïco
Nigrum Merionen? aut ope Palladis
Tydeiden superis parem?
Nos convivia, nos prælia Virginum,
Sectis in juvenes unguibus acrium,
Cantamus vacui, sive quid urimur,
Non præter solitum leves.

AD AGRIPPA.

ODE VI.

VARIO *a*. quell' Aquila sublime del' Poema Epico, celebrarà il tuo valore, le tue eccelse vittorie, e tutto ciò, che per mare ò per terra hanno prodotto di grande le nostr' armi sotto la tua condotta. Io non hò tant' ardire, ò Agrippa, nè forza sufficiente per parlare di sì eroiche imprese, per cantare lo sdegno pernicioso dell' inesorabile Achille, nè il ritorno del prudente Ulisse, ò per intraprendere la descrizzione della crudele famiglia di Pelops, mentre la modestia, & i savij consegli della mia Musa, *b*. quale non sà cantare, ch' arie tenere, di pace, e d' amore, non mi permettono di diminuire con la tenue capacità del mio ingegno, le glorie immortali del Gran' Cesare, e le tue. Qual' penna potrà descrivere Marte con la sua Adamantina Corazza nell' ardore delle battaglie, il bruno Merione, ricoperto di Polvere nell' Arene di Troia ò il fortunato Diomede, ch' il favore di Pallade rese eguale à i Dei? Quanto à mè, in qualunque stato io sia, libero, ò amante, sempre pronto à cangiare, non m' applico ch' à decantare i nostri conviti, e le battaglie delle nostre sdegnose Donzelle, che con le unghie aguzze si difendono contra i loro importuni amanti.

a. Quell' uccello del Poema Meonio.

b. Che non sà toccare ch' una lira poco guerriera.

ANNOTAZIONI

SOPRA L' ODE VI.

QUest' Ode è molto elegante; credo fosse composta poco dopò la trigesima settima di questo stesso Libro, ciò è à dire poco tempo dopò la battaglia d' Azzio. Horazio loda in essa, Agrippa in una forma delicata, & ingegnosa, & anco molto proporzionata al grado, che conveviva al Genero d' Augusto, Collegua nel' consolato, nel Tribunato, e nella Censura.

Scriberis Vario] Questo Vario era famoso Poeta, e riusciva mirabilimente nella Tragedia, e nel Poema Epico; mà non ci sono rimasti d' esso, che pochi fragmenti. Era in grande stima appresso Augusto; e puó argomentarsi la fama, ch' havea acquistata dalla maniera, in cui parla d' esso in questo luo-

go, Virgilio, Ecloga 9.

——— me quoque dicunt
Vatem pastores, sed non ego credulus illis,
Nam neque adhuc Vario video, nec dicere Cinna,
Digna.

Tutt' i Pastori mi chiamano Poeta, mà io non sono così credulo, mentre riconosco, che i miei versi non sono degni di compararsi à quelli di Vario e di Cinna.

Fortis & hostium victor] Possono leggersi in Dione le celebri azzioni d' Agrippa; nella Germania, nella Spagna, e nella Tracia.

Mœonij Carminis] Chiama *Mœonium Carmen* il Poema Epico, à causa d'Homero, ch'era nativo di Meonia Provincia dell' Asia in faccia à Scio.

Alite] Questo passaggio è più difficile, che non pare, e per ciò non è stato ben' inteso. *Ales* quando viene adoprato solo, significa ordinariamen-

te un Gallo, come il Greco ὄρνις, e ciò, che deve quì notarsi è, ch' hà in questo passaggio il medesimo senso, che nella nostra lingua volgare, quando dicamo *è il gallo del' Villaggio*, per dire, ch' è il Primo, il signore, il Padrone; in questo senso Horazio hà chiamato Vario *Mæonij carminis alitem*, *l'Aquila del Poema Meonio*, per dire *il Prencipe del Poema Epico*; mà la sola differenza, che s' incontra frà i Latini, i Greci, è noi, intorno à tale espressione, è, che, appresso Loro è nobile, e serve per l' Eroico, doue, che appresso di noi non sarebbe tollerabile, che nello stile basso, e Comico; non è molto difficile di penetrarne la ragione.

Navibus] Riguarda le due Battaglie Navali, che guadagnò questo Genero d'Augusto; la prima contra un Generale di Pompeo, e l'altra contra Pompeo stesso. Quest' ultima gle fece conseguire la corona di punte di vascelli; mà hà mira anco particolarmente alla battaglia d'Azzio, ove la prudente condotta d'Agrippa, fù quasi l' unica cagione della vittoria.

Nec gravem Peleidæ ſtomachum] Per *ſtomachus* intende il *thùmos*, *la collera*, e con ciò vuol' eſprimere l'Iliade, quale non è in fatti altro, che l'Iſtoria de mali, che queſta collera d'Auguſto cagionò à i Greci.

Cedere neſcij] Mentre tutti gl' Ambaſciadori, che i Greci mandarono ad Achille per perſuaderlo, furono inutili, ſin', che la morte di Patroclo, lo portò à prendere l' armi contra i Troiani.

Nec curſum] Intende l' Odiſſea, ch' è l' Iſtoria del ritorno d' Uliſſe. *Curſus* è un termine uſitato per la navigazione. Virgil. *Hùc curſus fuit*. Tito Livio ſe n' è ſervito frequentemente.

Duplicis] Eſprime con queſta parola il πόλύτροπος, πολύμητις, de quali Homero ſi ſerve, parlando d' Uliſſe, ciò è à dire, *Fino*, *prudente*, *ſagace*, *accorto*.

Nec ſævam Pelopis domum] La fameglia di Pelops; Atrea, Tieſte, Agamennone; è una di quelle, ch' hà ſomminiſtrato più abondante materia per le Tragedie; Perciò Ariſtotele l' hà annoverata nel' numero di quelle, dal-

le quali hà creduto douer, prendere i loro soggetti le più belle Tragedie. Mà Horazio hà parlato di questa, più tosto, che d' un' altra per far' onore à Vario, ch' havea composto la Tieste, Tragedia così famosa, ch' era ancora applaudita in tempo di Quintiliano, e potea eguagliarsi alle più celebri opere Greche.

Pudor] Horazio s' orna spesso di questa modestia, e di questa prudente moderazione, che lo ritenea da trattare grandi soggetti. Vedi come scrive ad Augusto nella prima Epistola del Lib. 2.

Imbellisque Lyræ] La sua Lira, che non è punto guerriera, ciò è à dire, ch' è solamente propria per arie ridenti, e d' amore.

Egregij Cæsaris.] *Egregius* Significa propriamente scielto, separato dal' gregge, e per ciò potrebbe sembrare à tal' uno, troppo basso per Augusto quest' Epiteto, e che s' auvicini un' poco troppo à i tempi, ne quali venivano estratti i Pastori dalle stalle trà loro stessi Armenti per collocarli soprà il Trono; Mà io devo rispondere,

ch' *Egregius* è ſtato ſempre un' termine di Religione, che veniva applicato alle coſe ſcielte, e poſte à parte per eſſere conſagrate à Dio, acciò da eſſo foſſero maggiormente gradite, e che da ciò è ſtato con molta ragione preſo tale Epiteto per darlo anco à i Rè, che Dio ſteſſo hà ſcielti per eſſer' unti e conſagrati ad Eſſo; Auvengachè, come l' Idea, che noi habbiamo oggi di queſte perſone ſagrate, è molto giuſta, e molto naturale, è ſtata anco molto familiare à i Pagani, i quali hanno riconoſciuto come noi, che i Rè diſcendeano da Dio per vie particolari, e non communi à gl' altr' huomini. Da queſta opinione generalmente riceuuta, proviene quel' bel' detto d' Homero, e dopò eſſo di Callimaco *ἐκ Διὸς βασιλῆες. I Ré ſono di Dio.*

Quis Martem tunica tectum adamantina] Horazio hà voluto eſprimere l' Epiteto, ch' Homero dà à Marte *Chalcochitona; che hà una corazza di bronzo.* Mà hà reſo la ſua eſpreſſione più forte.

Nigrum] Queſta parola è bella, perche rieſce molto naturale.

Merionem] Era il compagno d'Idomenea, e non senza molta ragione Horazio lo nomina dopò Marte, mentre Homero stesso lo fà eguale à questo Dio.

Aut ope Palladis Tydiden] Diomede fù figlio di Tydea e Difile, figlia d'Adraste, & uno de più valorosi di tutta la Grecia. Homero hà fatto il suo elogio in più luoghi; ma pare à me, che Virgilio non habbia lasciato alcuna cosa, nè al pensiere nè alla penna, dopò ciò, ch'hà detto d'esso, parlando de i Troiani.

Quos neque Tydides nec Larissæus Achilles
Non anni domuere decem.

I quali, nè Diomede, nè Achille, nè anni dieci d'assedio, hanno potuto domare. Fù il favorito di Pallade, laquale lo soccorse in tutti gl'accidenti, gl'insegnò il segreto di ferire Marte, e Venere nella zuffa, lo rese immortale, e volle anco, che fosse adorato assie-

me con Castore, e Polluce.

Superis parem] Come Homero hà detto del medesimo Θεῷ ἀτάλαντος *eguale à i Dei.*



AD MUNATIUM PLANCUM.

ODE VII.

LAUDABUNT *alij claram Rhodon, aut Mitylenen,*
Aut Ephesum, bimarisve Corinthi
Mœnia, vel Baccho Thebas, vel Apolline Delphos
Insigne, aut Thessalia Tempe.
Sunt quibus unum opus est, intactæ Palladis urbem
Carmine perpetuo celebrare, &
Undique decerptæ frondi præponere olivam.
Plurimus in Junonis honorem,
Aptum dicit equis Argos, ditesque Mycenas.
Me nec tam patiens Lacedæmon,
Nec tam Larissæ percussit campus opimæ,
Quam domus Albuneæ resonantis,
Et præceps Anio, & Tiburni lucus, & uda
Mobilibus pomaria rivis.

Albus ut obscuro deterget nubila cœlo
Sæpe Notus, neque parturit imbres
Perpetuos: sic tu sapiens finire memento
Tristitiam, vitæque labores
Molli, Plance, mero: seu te fulgentia signis
Castra



A MUNAZIO PLANCO.

ODE VII.

ALCUNI tesseranno elogij alla celebre Rodi, ò Mitilene, ad Efeso, ò à Corinto, situata trà i due mari, à Tebe ò Delfo, questa famosa, per gl'oracoli d'Apollo, quella per la nascita di Bacco; ò in fine alla sagra valle di Tempe, fregio tanto nobile della Tessaglia. Altri s'occuparanno unicamente à formare un Poema *a.* intiero in lode della Città di Pallade, *b.* & ad innalzare sopra tutti gl'Alberi gli sagri olivi: molti ad onor' di Giunone decantano Argos feconda Madre di cavalli, e la ricca città di Mycene: Quanto à me, preferisco alla paziente Lacedemonia, & alle fertili campagne della Larissa, il mio tugurio, il mormorio soave dell'Abunea mia fonte, l'Anio precipitoso, il sagro Bosco di Tivoli, & i miei Pomarij inaffiati da molti *c.* portatili ruscelli . . . .

a. Perpetuo longo.
b. Casta Pallade.
c. Mobili.

. . . .

Come l'Ostro discaccia alcune volte le nuvole, ch'ascurano l'aria, e non sempre apporta la pioggia, così tù, ò Savio Planco, non meno ne tuoi Padiglioni risplenderti d'Insegne, ch'all'ombra folta della tua villa Tiburtina, ricordati qualche volta di far naufragare nel dolce liquore di Bacco i tristi pensieri, e le cure penose dii

Castra tenent, seu densa tenebit
Tiburis umbra tui. Teucer Salamina, patremque
Quum fugeret, tamen uda Lyæo
Tempora populea fertur vinxisse corona,
Sic tristes affatus amicos:
Quo nos cunque feret melior fortuna parente;
Ibimus, ô socij, comitesque!
Nil desperandum Teucro duce, & auspice Teucro.
Certus enim promisit Apollo
Ambiguam tellure nova Salamina futuram
O fortes pejoraque passi
Mecum sæpe viri! nunc vino pellite curas;
Cras ingens iterabimus æquor.

questa vita. Teucro, *assalito da disaventure maggiori, che le tue*, quando fuggiva il Padre, e Salamina sua Patria, non lasciò di cingérsi le tempia ancor' umide di vino, con una corona di Pioppo, e di consolare in tale forma gl' afflitti suoi amici: Carì miei Compagni, in qualunque luogo, che la fortuna, più favorevole di mio Padre, voglia condurci, la seguiremo intrepidi: non douete disperar di cos' alcuna sotto la condotta, e sotto gl' auspicij di Teucro. Poscia chè Apollo, i di cui oracoli sono infallibili, m' hà promesso, ch' in' una nuova terra trovaremo un' altra Salamina, che non sapremo distinguere dalla perduta; Sù dunque forti Campioni, ch' havete meco sofferte altre volte angustie tanto maggiori, sommergete ora i vostri fastidij nel' vino, domani ci rimetteremo in mare.

ANNOTAZIONI

SOPRA L'ODE VII.

I versi di quest' Ode sono molto nobili ; non di meno questa non è tanto bella , quanto le precedenti , perchè il soggetto non è stato capace d'un grande ornamento. Non saprebbe decidersi in qual' tempo sia stata composta , non portando seco alcuna circostanza , da cui possa congetturarsi.

Ad Munatium Plancum] E' quello , di cui habbiamo le belle lettere , che scrivea à Cicerone : si trovò impegnato nel' partito di M. Antonio ; mà lo lasciò per passare à quello di Cesare , à cui fece dare il nome d'Augusto. Trionfò de Galli , fù censore , e console.

Claram Rhodon] L'Isola di Rodi è stata da longo tempo in quà molto celebre , e sin' avanti la guerra di Troia. Vogliono , che sia stata così nominata dalla parola Greca , che

significa Rose ò da una Ninfa, che portava questo nome. Mà il Signor Bochard' hà molto concludentemente provato, che i Fenicij la chiamarono così dalla parola Greca *Rod*, che dicono, in vece d'*arod* ciò è à dire *un' Serpente* come per dire l' Isola de Serpenti; perche in fatti n' è stata spesso, assai infestata; e per questa stessa ragione gl' Antichi Greci l' haveano nominata *Ophiusa*. ciò è à dire, *piena di Serpenti*.

Mitylenen] E' una delle Città di Lesbos; hebbe questo nome da una piccola Isola, che gl' era in faccia; mà hoggi tutta l' Isola viene chiamata *Mitilene*. Horazio nelle sue Lettere nomina questa Mitilene, *la bella*, e non è senza ragione, mentr' era simile à Venezia, separata da terra, con molti canali, piena di Ponti, e di Marmi bianchissimi.

Ephesum] Città Maritima dell' Asia, oggi Fiena ò secondo altri *Efeso*. Fù fabricata dagli Ionii sotto Androclo figlio di Codro.

Bimarisve Corinthi.] Chiama Corinto *Bimarem* à causa della sua situazione, mentr' è giustamente nel' distretto dell'

alto Peloponeſo, frà il Golfo Saronico, ch' è del Mare Egeo, & il Golfo di Corinto, ch' è del Mare Ionio. Zenofonte l' hà nominata nella ſteſſa forma Αμφιϑαλαϛον, *ch' è fra due Mari*; l'Interprete d' Apollonio dice, ch' un figlio di Siſife, nominato *Corinto* diede il ſuo nome à queſta Città, e Pauſania ſcrive, che fù un Corinto, figlio di Maratone. Mà la prima opinione è più veriſimile, perchè queſto Maratone, di cui parla Pauſania, hà viſſuto più di 250. anni avanti Siſife, che fabricò Corinto, e che le diede il nome *d'Ephyra*. Alcuni pretendono anco che Corinto foſſe coſi detto, da Corinto figlio d' Oreſte, e di Pelope.

Baccho Thebas]. Vì è ſtata più d' una Tebe. Mà deve intenderſi quì quella di Beozia, che fù fondata da Cadmo, e ch' è celebre per la naſcita di Bacco, e per la morte d' Oedipe. Vogliono, che ſia ſtata coſi detta dalla parola Siriaca *Theba*, che ſignifica un' Bove, perchè queſt' animale vì conduſſe Cadmo. Varrone atteſta, che *Thebes*, è una parola *Beozia*, che ſignifica, Colline, e che nel' ſuo tempo era ancora in uſo

appresso i Latini, discesi da una Colonia di Grecia. E Pausania riferisce, che questo nome gle fù dato da una figlia d'Asopo, chiamata *Thebe*. Mà tutte queste opinioni sono mal fondate. *Thebe* è una parola Fenicia, che significa fango, e tale nome fù dato à questa Città, perch' è molto fangosa. Dicærchus: *Thebe è molto incomoda nell' Inverno à causa delle riviere dalle quali è inondata, de venti, che la battono, e delle nevi, e fango, che la riempiono.* Vedi il Chanaan di Bochard, lib. 1. cap. 16.

Vel Apolline Delphos] Delfo fù fabricato nel Monte Parnasso, da un' nipote di Lycoro, sopra le ruine d'una Città nominata *Parnasso*, che fù sommersa nel Diluvio di Deucalione. Delfo è celebre per il Tempio, e per gl' Oracoli d'Apollo. Questo luogo si chiama oggi *Salona.*

Thessala Tempe] Le Valli di Tempe in Tessaglia, sono state sempre rinomate per la parte più deliziosa della Grecia. Eliano nel' cap. 1. lib. 3. della sua Istoria Miscelellanea n'hà fatta una descrizione, che sembra disputare il pregio della vaguezza al luogo stesso, che ci dipinge. Mà è troppo prolissa, per

esser inserita frà le nostte Annotazioni. Deve quì auvertirsi, ch' è stato anco chiamato Tempe ogni luogo delizioso.

Intacta Palladis Urbem] Atene, che fù fabricata da Cecrope. Horazio fà quì allusione à quella celebre disputa, che nacque frà Minerva e Nettuno per decidere da chi prenderebbe il nome questa Città. I Dei ne furono gl' Arbitri, e pronuciarono à favore di quello, che sarebbe à gl' huomini più considerabile donativo. Nettuno percosse la Terra, con' il suo Tridente, e n'uscì un' Cavallo. Minerva la percosse in appresso, con la sua Asta, e produsse un' Olivo, che fù giudicato più utile, come Simbolo di Pace. Da ciò dunque la Città fù chiamata Athenes. Varrone riferisce un' poco diversamente quest' Istoria; è però certo, ch' in tempo di Cecrope nacque in Atene un' Olivo, che diede occasione à questa Favola. Mà deve riflettersi, che la parola Athenes è forastiera, che i Fenicij, & i Siriachi hanno detto *Thanai*, ò *Thani*, un' huomo dotto, e che da ciò Minerva hà havuto il nome d' *Athene*, perch' è la Dea della Scienza, e la Città è stata chiamata

chiamata *Athenes*, ciò è à dire, un' luogo celebre per le Scienze, come i Greci per tale cagione l' hanno detta *la Scuola di tutti gl' huomini.*

Carmine perpetuo] Potrebbe ſemplicemente interderſi queſto *Carmen perpetuum*, come ſe Horazio voleſſe dire, trovarſi alcuni, che lodano Atene in tutti i loro verſi, e non ne compongono mai ad altr' oggetto, che per celebrare Atene; Mà non è il penſiere d'Horazio, il quale per *Carmen perpetuum*, intende quì, ciò, ch' i Greci hanno detto. Κυκλικόν ἔπος, *Poema Ciclico*, com' hà ben' notato l'Erudito Heinſio; Ve ne ſono però di due ſorti. La prima è, quando il Poeta continua il ſuo ſoggeto da un' tempo ſin' ad' un' altro, come dal principio del' mondo ſin' al ritorno d' Uliſſe, e che lega tutti gl' accidenti con' una incatenatura *indiſſolubile*, talmente, che ſi poſſa ſalire dal' fine al' principio, come s' è ſceſo dal principio al' fine. In queſta forma le Metamorfoſi d' Ovidio ſono un' *Poema Ciclico*, *Perpetuum Carmen*; Perche la prima Favola, è cagione della ſeconda; queſta produce la terza.

dalla quale nasce la quarta, e così dell' altre; e perciò sin dal' principio viene dato da Ovidio tale nome al suo Poema:

—— Primaque ab origine Mundi
In mea perpetuum deducite tempora
Carmen.

Continuate il mio Poema Ciclico (il filo, la tessitura del mio Poema) *dal' principio del' Mondo, sin' al nostro secolo.* A questa sorte di Poema era direttamente opposta quella composizione, ch' i Greci chiamano *Atacte*, ciò è à dire, *senza connessione*, perchè vi si scorgeano molt' Istorie senz' ordine, come nella Mopsopia d' Euforione, che contenea quasi tutto ciò, ch' era successo nell' Attica. L' Altra specie di Poema Ciclico, è quando il Poeta prende un' solo soggetto, & una sola azzione, per darle un' ragionevole corso sin' a' certo numero di Versi; & è quello, di cui parla Horazio in questo luogo; mentr' al' Poeta, ch' haverebbe lodato Atene, rimanea quest' unico soggetto, e le sarebbe convenuto cominciare dalla Favola di Minerva, e Nettunno, riferita

di ſopra. Così Homero è un' Poeta Ciclico, perchè canta il ſolo ſdegno d' Achille, tanto fatale à i Greci; Mà fà menzione della cauſa di tale ſdegno, e con gl' epiſodi, che fà naſcere unicamente dal' ſuo ſoggetto, accreſce la materia, e nè forma quel' corpo, che noi ammiriamo oggidì ne 24. Libri dell' Iliade. Virgilio è parimente un' Poeta Ciclico, havendo preſa una ſola azzione per ſoggetto del' ſuo Poema. Enea ſi porta in Italia per ſtabilirvi i ſuoi Dij, e la ſua Religione, e per gettarvi i fondamenti di un' gran' Impero. V' è anco una terza ſpecie di Poema Ciclico, ed è, quando il Poeta tratta un' Iſtoria dalla ſua origine, ſin' al' ſuo fine; come per eſempio l' Autore della Teſeide, di cui parla Ariſtotele, poſciachè havea raccolto in queſto ſolo Poema, tutto ciò, ch' er' accaduto al ſuo Eroe. E quello, di cui parla Horazio nell' Arte Poetica.

Nec ſic incipies, ut ſcriptor Ciclicus olim.
Fortunam Priami cantabo, & nobile letum.

E tù non comincìarai già com' altre volte quel' Scrittore Ciclico; Io cantarò la fortuna di Priamo, e la sua gloriosa morte. Perchè questo Poeta, non solamente havea riferita sin' dal' suo principio la guerra di Troia, come Durnebio hà creduto, mà havea intieramente spogliata tutta l' Istoria di questo Prencipe, senz' omettere alcuna delle sue aventure, nè una minima circostanza della sua vita. Ci rimane sin' oggidì un' Poema di questa sorte, & è l' Achilleide di Stazio, attesochè questo Poeta celebra in esso Achille tutto intiero. Homero havea detto una piccola parte di quel' molto, che potea dirsene; mà Stazio, non' n' hà omessa alcuna particolarità:

—— *quamquam acta viri multum inclyta cantu*
Mœonio, sed plura vacant, nos ire per omnem,
Sic amor est, Heroa velis.

Benchè l' azzioni d' Achille siano rese molto celebri da i versi d' Homero, ne rimane non dimeno molto più à dire: Permettimi ò Musa di sodisfare al' desiderio,

ch' hò d' enumerarle tutte. Quest' ultima specie di Poema, con molta raggione viene basimata da Aristotele, à causa di quella moltiplicità viziosa di favole, che non può rimanere purgata dall' unità dell' Eroe, se m' è lecito parlare così.

Undique decerpta frondi prap. ol.] *Frons decerpta undique*, come l' erudito Heinsio hà molto ben' osservato, è ciò, ch' i Greci dicono ὅτιον φύλλον, *qualunque sorte di foglie*, per *qualunque sorte d' albero*. Questo Poeta Ciclico dunque, ch' havesse dovuto parlare d' Atene, haverebbe infallibilmente lodato l' Olivo, prèferendòlo, non solamente al' Cavallo, che Nettunno fece uscire dalla Terra, mà ancor' à tutti gl' altri Alberi, & haverebbe inalzato sin' al' Cielo tale dono di Pallade. Ecco il vero senso di questo passaggio; tutte l' altre spiegazioni, che ne vengono fatte, sono puerili, e degne di riso.

In Junonis honorem] Perchè Argo era consagrata à Giunone, con' Sparta, e Micene; sono le trè Città, ch' essa chiama sue in Homero.

Aptum dicit equis Argos] Homero, Pindaro, Euripide chiamano Argo

ἱππίον , & *ἱππόβοτον* ; perchè le sue pianure , & i suoi pascoli erano molto proprij à nodrir Cavalli ; In fatti la Città d' Argo era situata nelle pianure sopra Corinto , vicino à i fiumi Friso, & Inaco. In' oltre, queste parole d'Horazio , non devono prendersi , come se dicesse , *dicit Argos esse equis aptum* , dice , *ch' Argo è proprià à nodrir Cavalli. Equis aptum* è quì solamente l' Epiteto d' Argo.

Ditesque Mycenas] Micene , era una Città del' Peloponesso 6250. passi distante d' Argo , verso Settentrione. E' celebre per l' Istoria d' Agamennone. Horazio la chiama ricca , imitando in ciò Homero , e Sofocle , i quali gl' hanno dato l'Epiteto di *πολύχρυσος abondante d' oro.*

Patiens Lacedæmon] Lacedemonia , altre volte Sparta , era una Città del' Peloponesso , sopra il fiume Eurota. Viene detta oggidì Misitra. Horazio la chiama paziente , perchè in essa educavano i fanciulli sin' da i più teneri anni , alla sofferenza di tutto ciò , che può accadere di più acerbo, à fine ,

che, incalliti alla fatiga, & al' patire, havessero coraggio da disprezgiare i più duri cimenti. Horazio hà voluto anco alludere alla patienza de fanciulli Spartani, che sopra l' Altare di Diana garreggiavano à chi soffrirebbe più colpi di sferza senza dolersi, e che da ciò furono chiamati *Bomonice*, dalla parola *Bomos* Altare, e *nice*, vittoria, perche disputavano la Vittoria sopra quest' Altare. Vedi il cap. 261. delle favole d' Higino. Petronio ci fà allusione: *Et ego quidem tres plagas Spartana nobilitate concoxi.* Tollerai trè colpi con un' intrepidezza da Spartana.

Larissa] V' è più d' una Città di questo nome; Mà Horazio intende quella della Tessaglia, Capitale de i Stati d' Achille; la chiama *opima*, ciò è *grassa abondante*, à causa della fertilità del' suo Territorio, come Homero ἐριβώλακα, *fertile*.

Percussit] I Greci, & i Latini per esprimere l' azzione, e l' effetto delle passioni, si sono serviti di tutte le parole, che significano *percuotere*, come, *percutere*, *icere*, *ferire*, e sopra al' esempio noi ci serviamo di *percuo-*

tere , *toccare* , *ferire* , come i Francesi di *frapper* , *toucher*.

Quam domus] L' osservazione dell' erudito Heinsio è giustissima, mentr' é vero, che le Città , e Case , dello stesso nome delle Riviere , e Fontane , sopra le quali erano situate , venivano chiamate da gl' Antichi *Case di Fiumi*. In prova di ciò hà riferito un' passaggio di Pindaro , che nell' Ode 2. de vincitori ne givochi Olimpici, chiama Agrigento οἴκημα ποταμȣ̃ , *la Casa del' Fiume* , di cui detta Città porta il nome. Si può vedere à questo proposito ciò , che i Commentatori riferiscono d' Aristarco. E non solamente chiamavano così le Case , che haveano il nome stesso de Fiumi, mà ancora quelle , che n' haveano uno differente , come Ausonio hà nominata Alesandria *la Casa del' Fiume* , à causa del' Nilo , ed Horazio in questo luogo la sua Casa di Tivoli , *La Casa d' Albunea* , à causa della Fontana poco distante. Ciò può contribuire à fare intendere in Virgilio questo passaggio , ch' hà tanto imbarazzato gl' Interpreti :

Hic mihi magna domus celsis caput urbibus escit.

Il Tevere parlando di Roma : *Haverò colà una Magione , che sarà la Capitale di tutte le Città.* Mà può anch' essere , che per *domus* , Horazio habbia semplicemente inteso il letto della Fontana ; nè deve dubitarsi, che gl' Antichi non si siano serviti di questa parola in tale senso , mentre Fedro chiama con simile nome *la tana d' una bestia , e la cocchiglia d' una tartaruca.* Quintiliano , *gl' Alvei degl' Api* ; & anco frà i Greci Euripide hà detto le Casse di Cedro , *Case di Cedro* , e Filone Ebreo , parlando de gl' Abiti , ò vesti , *Case portatili.*

Albunea] Era una Fontana sopra le Montagne di Tivoli , contigua ad un' bosco dello stesso nome. Virgil.

——— *Lucosque sub alta consulit Albunea.*
Consulta i boschi sopra l' eminente Albunea.

La Fontana , & il Bosco haveano certamente riceuuto questo nome dalla Sibilla Albunea , della quale parla Sui-

da; benché, secondo Servio, la Fontana sia stata così detta dalla limpidezze delle sue acque.

Resonantis] Non potea scorrere senza fare gran strepito, mentre cadea dalle Montagne. Virgilio non hà mancato d' osservarlo:

—— *Albunea, nemorum quæ maxima sacro*
Fonte sonat.

La vasta selua Albunea, chè fà eco al' mormorio del' Sagro Fonte.

Et præceps Anio] La sorgente dell' Anio, oggi il *Teverone*, è nelle Montagne di Tivoli; Questa Riviera si getta con' molto strepito nel' Tevere, poco lungi da Roma, in' un' luogo, che chiamano per tale ragione, *la Cascata*.

Tiburni lucus] E' questo bosco di Tivoli, chiamato *Albunea*, e che forse fù consagrato à quel' *Tiburno*, ch' andò da Grecia in Italia con i due fratel-

li *Catilo*, e *Cora*, e fabricò Tivoli. Horazio possedea colà una piccola Casa. Suetonio nella vita di questo Poeta: *Domus Horatij ostenditur circa Tiburni luculum. Viene mostrata anc' oggi la Casa d'Horazio, poco distante dal piccolo bosco di Tivoli.* Planco ve n' havea una anch' egli, come si scorge da ciò, che segue.

Et uda mobilibus pomaria rivis] Non può darsi espressione più adattata di questa; mà non ritrovo alcuno, che l' habbia spiegata. *Mobiles*, è lo stesso, ch' hà detto altrove, *sequaces*; Quei piccoli ruscelli, che si conducono ove si vuole per inaffiare gl' Orti, & i Giardini. Marziale molto propriamente gl' hà chiamati: *ductile flumen.*

——— *Hoc rigua ductile flumen aqua.*

Questo ruscello portatile per inacquare.

Pomaria] La Campagna di Tivoli nell' Italia era così ferace di Pomi, com' oggi la Normandia in Francia,

e perciò Horazio hà detto *Pomaria*, orti di Pomi. E Columella : *Pomosi Tiburis arva. Le Campagne di Tivoli abondanti di Pomi.* E Properzio :

Ramosis Anio quà pomifer incubat arvis.

Ove l' Anio bagna le Campagne feconde d' Alberi Pomarij.

Albus ut obscuro] Scaligero, & Heinsio asseriscono haver veduto vecchi Manoscritti, ne quali quest' Ode leggeasi divisa in due, e ciò, che segue havea per titolo : *Exhortatio ad benè vivendum, ad Plancum*, e da ciò hanno concluso, ch' incomincia quì un' altr' Ode , la quale non hà con la precedente altra connessione, che quella d' esser' ambedue dirette al' medesimo Planco, e di farsi menzione di Tivoli nell'una, e nell' altra; mà il loro ragionamento non m'appaga intieramente, atteso, che potrebbe anco credersi, che fosse una sol' Ode, e che dopò *mobilibus pomaria rivis*, si fossero à

caso perduti quei versi, che poteano fatne la connessione.

Albus ut obscuro] *Albus notus*, Che i Greci chiamano *Leuconotus*, è l' Ostro; Quei, che dicono essere lo stesso, che *Argestes*, sono stat' ingannati dal' passaggio d' Homero dell' Iliade XI. ove dice Αργεσαο νοτοιο, e non hanno auvertito, che ἀργεσαο non è ivi ch' un' Epiteto, quale non deve punto confondersi con l' *Argestes*, che significa il vento di Galerno, l' *Oüest-Nord-Oüest*, secondo i Francesi, detto da noi *Tramontana*, e che Homero chiama il violente Zeffiro.

Deterget nubila] Viene da ciò confermato quello è stato detto nell' Ode III. ch' abbassa l' onde; e perciò Teofraste hà scritto (Λευκονοτοι) αἴθριοι ἀγρὶ καὶ σάυνεφεῖς ὡς ἐπιπαν, Questo vento *Albus notus*, *Leuconotus è il più delle volte molto sereno, e discaccia le nuvole.*

Finire memento tristitiam] Se fossero à noi note tutte le particolarità della vita di Planco, questo passaggio potrebbe servire per farci congetturare in quale tempo tale Ode sia stata composta; mà sono costretto à confessare,

che nelle Lettere rimasteci d' esso, com' in quelle di Cicerone, non hò potuto rinvenire à quale accidente si possa con fondamento riferire questa circostanza.

Molli mero] Ciò è, molto dolce, e maturo. Virgilio hà detto parimente: *mollissima vina.*

Fulgentia signis castra] Alcun' Interpreti ricercano in questo luogo troppa finezza; dev' interdersi semplicemente dello splendore de stendardi; com' in questo passàggio, che la Signora le Fevre hà notato in Dictys: *Namque omnia circum Trojam & ultra qua videri poterant, viris atque equis repleta, splendore insignium refulgebant. Poichè tutt' i Contorni di Troia, e tanto lungi, quanto potea stendersi la vista, erano ricoperti d' huomini, e di Cavalli, e ripercuotea da per tutto lo splendore dell' Insegne.* Mà Tito Livio hà imitato più da vicino questo passaggio d' Horazio, quand' hà scritto Lib. 33. Cap. 10.: *& omnia circa juga, signis, atque armis fulgere Romanis.* Si vedeano risplendere da per tutto nelle Cime de Monti circonvicini, l' Insegne, e l' Armi Romane.

Teucer] Teucro , & Ajace erano figli di Telamone, nati da differenti Madri; si portarono insieme all' assedio di Troja, & Ajace essendosi ucciso, à causa, ch' Ulisse in concorrenza sua ottenne l' Armi d' Achille , Teucro se ne ritornò à Salamina; mà discacciatone da Telemone sommamente addolorato di vederlo ritornare senza il fratello, si portò in Cipro, ove fabricò una Città, che dal' nome della sua Patria chiamó Salamina.

Lyæo] Bacco viene detto *Lyæus* dalla parola Greca λύειν , che significa finire, discacciare, perchè discaccia le noie.

Tempora populea] Hò di già parlato dello stile antico di coronarsi ne Conviti; Vedi l' Ode IV. Ciò , ch' imbarraza in questo luogo gl' Interpreti, è, di sapere per quale ragione Teucro sciegliesse una Corona di Pioppo. Alcuni dicono , perchè sagrificò ad Ercole , à cui quest' Albero era consagrato. Altri, perchè à causa dello stesso Ercole, il Pioppo era la Corona de gl' Eroi; Mà io credo , ne sia la vera ragione , l' uso di quei, che sagrificavano à Bacco , e celebravano i Baccanali, men-

tre ſoleano coronarſi di Pioppo. Può anc' eſſere, ch' Horazio l' habbia detto ſenza miſtero, e che, com' é ſtato l' inventore di queſta piccola Iſtorietta, così habbia nominato il Pioppio per qualſivoglia Albero, tanto più, ch' è certo non eſſervi ſtato alcun' albero deſtinato preciſamente à comporre tali corone, e che ſi ſervivano de primi rami, ch' incontravano.

Melior fortuna Parente] E' altresì veriſſimo, che Teucro fù più mal' trattato da ſuo Padre, che dalla Fortuna, la quale lo conduſſe in Cipro, ove fondò quella celebre Salamina, nella quale i ſuoi deſcendenti regnarono più d' 800.anni, fin' al' Regno di quell' Evagora, di cui leggiamo l' elogio in Iſocrate.

Teucro duce, & Auſpice] Benchè i Greci conſultaſſero il volo de gl' Augelli, e che li conſideraſſero or' felici, or' infelici, *Secundas & infauſtas* αἰσίους & ἀναισίους, è però certo, che non conoſceano punto gl' auſpicij, com' i Romani. Mà Horazio fà parlare Teucro ſecondo lo ſtile di queſt' ultimi, che non intraprendeano mai cos' alcuna, ſenza prenderne prima gl' auſpicij, ciò è, ſenza conſultare i

Dei

Dei per mezzo del' Canto, ò volo de gl' Augelli, dalla maniera di mangiare, quando cadea qualche cosa dal' loro becco, dagl' interiori delle bestie, dalle punte delle picche, e da divers' altre cose, che possono veders' in Festo. I soli Patrizij haveano questo dritto d' auspicij, ch' erano anco di due sorti, mentre gl' auspicij de Magistrati Superiori, come de Pretori, de Censori, e de Consoli, erano i più cospicui, e perciò si chiamavano *Maiora*. Quei de gl' altri Magistrati erano molto inferiori, e perciò detti *Minora auspicia*. Vedrai le mie Annotazioni sopra l' Ode VI. del' Lib. 4. Quanto alla Milizia, quello, ch' era stato eletto Generale, havea unicamente il dritto d' Auspicicij; e quando commandava in persona, tutto succedea *sotto la sua condotta, e sotto i suoi auspicij*; come Horazio parla quì di Teucro; Mà quando mandava Luogotenenti, non si parlava, che de *suoi auspicij*, e si dicea d' esso, *ch' havea prestati i suoi Dei*, perchè quell' autorità, ch' i Dei gl' haveano conferita, dandole contrasegni d' haver gra-

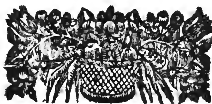
dita la sua elezzione, e la sua mossa, veniva da esso transferita à suoi Luogotenenti. In questa forma, Horazio parlando di Claudio, disse ad Augusto, Ode XIV. Lib. 4. *Te consilium, & tuos prabente divos. Venendole da te prestato il tuo conseglio, & i tuoi Dei.* Et Ovidio, parlando di Tiberio:

Auspicium cui das grande, deosque tuos.

A' cui trasferisci i tuoi auspicij, & i tuoi Dei. E per tale ragione i Triomfi erano sempre riservati al' Generale, benchè fosse stato assente e che s' attribuisse unicamente la vittoria alla prudente condotta de Luogotenenti.

Certus] Perchè i suoi Oracoli erano credut' infallibili. Terenzio: *Non Apollinis magis verum, atque hoc responsum. Gl' Oracoli d' Apollo non sono più indubitati di quello io vi dico.* E si legge in Greco questo Proverbio: *Ciò è vero come se venisse dal' Trepiede.*

Ambiguam] Ciò è, sarebbe così simile all' altra Salamina, che riuscirebbe molto difficile à distinguerle. Così hà detto anco di Gige nell' Ode V. del 2. lib. che se si framescħiasse con le Donzelle ingannarebbe ogn' uno: *Solutis crinibus, ambiguoque vultu*: Litteralmente: *Con' i capelli disciolti, & il suo volto ambiguo.*





AD LYDIAM.

ODE VIII.

LYDIA, *dic, per omnes*
Te deos oro, Sybarin cur properes amando
Perdere: cur apricum
Oderit Campum, patiens pulveris atque solis.
Cur neque militaris
Inter æquales equitet, Gallica nec lupatis
Temperet ora frenis.
Cur timet flavum Tiberim tangere? cur olivum
Sanguine Viperino
Cautius vitat? neque jam livida gestat armis
Brachia, sæpè disco,
Sæpè transfinem jaculo nobilis expedito?
Quid latet, ut marina
Filium dicunt Thetidis sub lacrymosa Troja
Funera: ne virilis
Cultus in cædem & Lycias proriperet catervas?



A' LIDIA.

Ode VIII.

Dimmi di grazia, ò Lidia, te ne prego in nome de nostri Dei, perchè tanto t'affretti di rovinare Sibari, con amarlo soverchiamente; Perchè, assuefatto alla polvere, & à i cocenti raggi del Sole, aborrisce tanto il campo di Marte? Perchè non comparisce nelle Giostre, e non fà spiccare sopra i più fieri Cavalli la sua destrezza? Per quale cagione paventa di toccare le bionde acque del Tevere, e sfugge con maggiore cautela l'Olio de Lottatori, che il sangue delle Vipere? Perchè non ci fà più vedere l'agilità delle sue braccia, illividite ne gl'esercizij del dardo, e della Fiomba, per continuarsi quella fama di valore, e di forza, che s'è acquistata nel trapassare si spesso la destinata meta. In fine, perchè si nasconde, come dicono facesse già Achille, poc'avant il deplorabil eccidio di Troia, per non vedersi costretto dall'abito virile à prendere l'Armi contra à battaglioni de Licij.

ANNOTAZIONI

SOPRA L'ODE VIII. LIB. I.

NON si giungerà mai à ben' rauvisare tutta la vaghezza, e tutto l' artificio di quest' Ode, sin' chè s' andarà dietro à gl' Interpreti, i quali hanno creduto, ch' Horazio habbia unicamente in mira di biasimare Sibari, nel publicare la sua mollezza, e l' ardente inclinazione à i piaceri. Il vero, e principale oggetto d' Horazio, è di rimproverare à Lidia, che tolleri nella sua Casa Sibari, in abito di Donzella, e fa ciò con' una somma finezza. Non potrebbe precisamente assicurarsi in quale tempo quest' Ode sià stata scritta; è certo, chè la XIII. la XXIII. e là XXV. di questo Libro, come la IX. del 3. Lib. sono state composte molto tempo dopò questa; Che la XXV. è l' ultima, e ch' Horazio non era per anco vecchio quando la scrisse.

Lydia] Vogliono alcuni, che Lidia e Sibari siano nomi supposti, mà dis-

ficilmente, m'induco à crederlo, poichè, per quale ragione sarebbero più tosto supposti questi, che quei due Telefo, e Calais, quali sono veri nomi di due amanti di Lidia? Vedi l'Ode XIII. e l'Ode IX. del' Lib. 3.

Amando] Nasce disparere sopra questa parola; Alcuni dicono sia attiva, altri la sostengono passiva. Io sono del sentimento di quest' ultimi, perchè parmi molto più verisimile il dire, che l'amore acceso da una femina in un huomo produca gl' effetti, de quali parla Horazio, che d'attribuirli, come à causa all'amore, ch'una femina hà per un' huomo; quello è indubitato, dove che questo è molto incerto. *Amando* vuole quì dire, come, *Videndo* in Virgilio: *Uritque videndo femina*; ciò è: *la donna c' infiamma quando la riguardiamo*, e non già, *quando essa ci riguarda*. Si trovaranno molti esempij di simili passivi in Cicerone, in Salustio, &c.

Apricum Campum] Le ricchezze de Tarquinij, essendo state confiscate, & abandonate al sacco, il campo, che possedeano frà il Tevere, e Roma, fu consagrato à Marte, e chiamato dal

ſuo nome. Era così vaſto, che non ſolo vi ſi faceano tutti gl' eſercizij militari, mà anco vi ſi teneano i Stati e le Aſſamblee del Popolo.

Patiens pulveris, atque Solis] Ciò ſpiega *l' apricum* del Verſo precedente, poſto in luogo d' *apericum*, ciò è à dire, *eſpoſto al' Sole*.

Cur neque Militaris] Queſto paſſaggio non è ſtato ben' inteſo: *Militaris equitet*, vuol dire, *Militet in equis*; & Horazio parla di quell' eſercizio, ch' Aſcanio rinuovò in Italia, e ch' ancolo chiamò con' il nome di Troia. Può vederſene tutta la deſcrizzione nel' 5. Lib. dell' Eneide. Queſt' eſercizio fù in' uſo in Roma fino nel' Regno di Claudio Ceſare, mà non fù mai tanto praticato, quanto nel' tempo d' Auguſto; il quale, come Suetonio riferiſce: *Troiæ ludum edidit frequentiſſimè, Majorum, minorumve puerorum delectu: priſci, decorique moris exiſtimans claræ ſtirpis indolem ſic noteſcere. Permiſe ſpeſſe volte l' eſercizio di Troia, con ſcielta de fanciulli, grandi, e piccoli, ſtimando, che queſto ſtile antico foſſe molto lodevole per ſcoprire l' indole di quei Nobili.* E per tale ragione Horazio ne fà menzione in queſt' Ode.

Gallica] I Cavalli della Gallia erano in molto pregio à Roma per la loro fierezza e velocità.

Lupatis temperet ora frenis] I Greci & i Latini hanno chiamati *Lupi* i morsi de Cavalli; e ciò è accaduto certamente perchè altre volte impiegavano à quest' uso i denti de Lupi.

Tyberim Tangere] Era un' altro Esercizio de Romani, i quali dopo essersi alterati nel Campo di Marte si gettavano ancor sudanti nel Tevere.

Cur Olivum] Parla della Lotta, poichè per tal' esercizio soleano ungersi d' olio, per dare minor' presa all' Auversario; Catullo hà detto assai arditamente

Ego Gymnasij sui flos, ego eram decus olei.

Io era il fiore della sua Palestra, e l' ornamento dell' olio, ciò è della Lotta.

Neque jam livida gestat armis brachia] Questo passagio è molto difficile, e quelli, che l' hanno voluto intendere d' un esercizio particolare, e diverso da i due, de quali viene parlato ne i Versi seguenti, non si sono auveduti, ch' Horazio sarebbe in questa forma ridi-

colo, nel domandare ad un huomo, perchè non si fà più vedere negl' esercizij de pugni, ò in quello della scherma, mentr' è sì esperto à vibrare il dardo, & à gettare la pietra. come s' io dicessi à qualch' uno, *Tu hai torto di non andare più all' Accademia di Scherma, mentre sai saltare sì bene à Cavallo*, e non vi è alcuno, che non trovasse questo discorso poco concludente; è non dimeno quello d' Horazio, se l' esplicazioni date à questo passaggio sono vere; provo io ripugnanza à persuadermelo; & ecco in quale forma crederei potesse intendersi: Horazio per parlare della Fiomba, e del' Dardo, si serve francamente d'un' espressione commune all' una, & all' altro: dice: *Cur non gestat brachia*, e con questo *gestat* esprime mirabilmente il gesto, ò l' azzione di quei, che vibravano il dardo, ò la pietra; ciò, che Properzio chiama *in Orbe rotare*, Lib. 3. El. 12.

Missile nunc disci pondus in orbe rotat.

E' Pindaro Κυκλῆν, fare due, ò tre giri con la mano per dare un impulso più vehemente. Aggiunge, *livida ar-*

mis non solamente per lodare la forza di Sibari, che s' èra sempre segnalato nei più fieri combattimenti; mà ancora perchè in questi esercizij del dardo, e della fiomba, si solea stare nudi; e ciò non hà bisogno di prove.

Sæpe disco] L' esercizio della fiomba, ò del sasso, era molt' usitato da i Romani; Questa palla, era di pietra, di ferro, ò di rame, grossa cinque ò sei dita, un' poc' ovale, e longa più d' un piede; era auvolta in' una Correggia di pelle, la quale rimanea in mano di quello, che vibrava. Alcuni eruditi hanno preteso, ch' in vece di questo Corame, si servissero spesse volte di corde di crino; mà io credo siano stat' ingannati da questo passaggio di Claudiano, Lib. 3.

Quis melius vibrata puer vertigine molli
Membra rotet, vertat quis marmora crine supino?

Mentre, ciò ch' Horazio hà detto *gestare brachia*, Claudiano l' esprime *per rotare membra*. E per meglio dimostrare ancora il gesto, & il distorcimento di quei, che vibravano, hà aggiunto,

vertat quis marmora crine supino? perchè nel' piegare il corpo, & abbassare in dietro la testa, rinversavano anco i loro capelli. Non hò alcun' dubio, che questo sia il senso naturale di tale passaggio.

Trans finem] Passata la meta, come i Greci dicevano ἔσω πίπτων, di quello, che restava in dietro, e che non trapassava. Aristid. vol. 1. pag. 343. Veniva ordinariamente notato con' un' asta il luogo, ove cadea il dardo, ò la palla.

Expedito] Questa espressione è molto nobile; Horazio se n' è servito molt' à proposito, e quasi nello stesso senso, anco nell' Ode IV. lib. 4.

Cur latet] Le rimprovera in termini equivoci, che Sibari soggiorna con' essa travestito da femina. Quest' è il vero soggetto di tal' Ode, & in questa forma l' applicazione riesce giustissima.

Ut marinæ filium] E' nota l' Istoria d' Achille che la madre Tetis tenne celato sotto gl' Abiti feminili nella Regia di Licomede Rè di Sciro, per impedirle d' andar' à Troia, ove sapea, che sarebbe rimasto estinto.

Sub lachrymosa Troiæ funera] Scaligero

padre hà voluto troppo raffinare ſopra queſto paſſaggio, mentre ſotto il preteſto, che queſto traveſtimento d'Achille precedè di più di diec' anni la preſa di Troia, hà biaſimato Horazio, perché hà detto, che *ciò era ſucceſſo un' poco avanti. Sub &c.* Come ſe parlando d'una coſa accaduta mill' anni à dietro, non ſi poteſſe dire, ch' è ſtata fatta poco tempo avanti un' altra ſucceduta diec' anni ſono. Si potrebbe anco riſpondere in altra forma à queſta critica di Scaligero, mentr' è certo, che la preſenza d'Achille dovendo eſſer' fatale à Troia, la quale non potea eſſer preſa ſenza di lui, un' Poeta hà potuto contare la preſa di queſta Città, dal' momento, in cui Achille partì per andarvi.

In cædem, & Lycias] E' la ſteſſa figura, di cui habbiamo già parlato; in vece di *in cædem Lyciarum catervarum.* Horazio nomina i Licij, perchè erano le principali Milizie auſiliarie de Trojani; Sarpedone, è Glauco n' erano i Capi.



AD THALIARCHUM.

ODE IX.

VIDES *ut alta ſtet nive candidum*
Soracte : nec jam ſuſtineant onus
Sylvæ laborantes : geluque
Flumina conſtiterint acuto ?
Diſſolve frigus , ligna ſuper foco
Large reponens : atque benignius
Deprome quadrimum Sabina ,
O Taliarche , merum diota.
Permitte divis cetera : qui ſimul
Stravere ventos æquore fervido
Deprœliantes , nec cupreſſi ,
Nec veteres agitantur orni.
Quid ſit futurum cras , fuge quærere : &
Quem fors dierum cunque dabit , lucro
Appone : nec dulces amores
Sperne puer , neque tu choreas :
Donec virenti canities abeſt
Moroſa : nunc & Campus , & area ,
Leneſque ſub noctem ſuſurri
Compoſita repetantur hora.
Nunc & latentis proditor intimo
Gratus puellæ riſus ab angulo ,
Pignuſque dereptum lacertis ,
Aut digito male pertinaci.

A' TALIARCO.

ODE IX.

TU' vedi, come il monte Soratto, è per ogni parte biancheggiante di neve, come le selve oppresse ricusano di sostenere più oltra un' si grave peso, & i fiumi condensati dal' rigore acuto dall' aria, hanno fermato il loro corso. Discaccia dunque il fredo, ò caro Taliarco, non meno con' un' gran' fuoco, che con cavare abondantemente da i tuoi Vasi Sabini il Vino di quatr' anni. Lascia la cura di tutto il resto à i Dei, i quali nello stesso tempo, in cui impongono silenzio à i venti scatenati contra le spumanti onde del' mare, rendono il riposo anco à i cipressi, & à gl' alberi più alti delle montagne; non cercar di sapere ciò, che sia per succedere domani, e fà conto d' haver guadagnati tutt' i giorni, che t'accorderà la fortuna: mentre sei giovane non dispregiare i dolci amori, & i Piaceri, nè fuggire il divertimento de balli, avanti che la molesta vechiezza s'auvicini alla tua età ancor' verdeggiante. Trovati spesso nel Campo di Marte, nelle publiche Piazze, & all' ora concertata à quelle assegnazioni della sera, nelle quali si parla in segreto, & all' orecchia. Non perdere punto le occasioni di quelle Assamblée, ove le donzelle scaltre, nascoste in' un' angolo, si scuoprono con qualche fallace sorriso, e si lasciano prendere con' una involontaria resistenza qualche braccialetto, ò qualch' anello.

ANNOTAZIONI

SOPRA L'ODE IX.

HORAZIO riconosce ch' ogni staggione hà i suoi allettamenti, & i suoi vezzi per portarci al' piacere, & alla dissolutezza. L' Inverno con il freddo, l' Estate con' il caldo; l' Autunno, e la Primavera con la loro amenità, e giocondità. Vedi l' Ode XVII. l' Ode XIX. del' Lib. 3. e l' Ode XII. del Lib. 4. Hà preso il soggetto di quest' Ode da i Versi d'Alceo: *tu vedi che le Riviere sono gelate, discaccia dunque l' Inverno con' far' gran' fuoco, e senza risparambiare punto il tuo vino.* Tutta l' Ode è bella, e ben' disposta, e l' espressioni sono molto proprie, eccettuatane una, ò due. Non si può dire cos' alcuna di certo, intorno al' tempo, in cui è stata composta.

Ad Thaliarchum] E' una parola Greca, che significa *Signore del' convito*; mà non è verisimile, ch' Horazio per esprimere il signore del' convito si fosse servito

d' una parola ſtranjera, che non era in uſo appreſſo i Romani; ond' è più probabile à mio parere, che ſia un' nome proprio, benchè io non n' habbia trovato alcun' eſempio, nè prova negl' Autori Antichi.

Stet nive candidum] Ennio, Lucilio, e Virgilio, ſi ſono ſerviti nello ſteſſo ſenſo, del verbo *ſtare* tutto ſolo, mentr' hanno detto *Stant pulvere campi: ſtat ſentibus Ager: ſtant lumina flamma*. Ciò hà reſi molto perpleſſi gl' Interpreti, i quali non ſi ſono auveduti, che *ſtare* non è altra coſa, che la noſtra parola *eſſere*, che quì *Stare candidum nive*, ſignifica litteralmente, *eſſere bianco di neve*, e che quando *ſtare* è ſolo, come negl' eſempij citati, vi ſi deve ſempre ſubintendere *plenum*, *pieno*, ò altro ſimile.

Soracte] E' un' Monte, poco lungi da Roma nel Paeſe de Faliſcij; Viene oggi detto *Monte San Silveſtro*, e corrottamente *Monte Treſto*.

Sylvæ loborantes] Queſto *laborantes* è molto eſpreſſivo. Horazio ſe n' è ſervito ancora nell' Ode IX. lib. 2. *Aut Aquilonibus querceta Gargani laborant. Le Selve di Gargano patiſcono ſotto gl' A-*

quiloni.

Geluque acuto] I Latini hanno imitat' i Greci, che dicono *la neve acuta*; & ad esempio d' essi noi diciamo parimente, *un' freddo acuto*, *ò penetrante*.

Dissolve frigus] Questo è intieramente tradotto d' Alceo. Vedi l' Argomento.

Atque benignius] La necessità del' Verso hà costretto Horazio à far' un' errore. Mentre non è possibile, ch' egl' non si sia auveduto, che tutte le Regole esigevano *largiùs* dopò haver detto *largè*; è una proporzione, dalla quale non è mai permesso di slontanarsi; e quando ciò accade, è una licenza biasimata in ogni lingua.

Sabina diota] *Diota* era un Vaso per tenere il Vino; havea due manichi, e da questi hà preso il nome di *Diota*, che significa, *havere due orecchia*; era della grandezza d' un piede riquadrato; I Latini lo chiamano *Quadrantal*, e *Amphora*. Horazio aggiunge *Sabina*, perchè i Sabini faceano questa sorte di Vasi.

Qui simul stravere Ventos] I Commentatori non hanno riconosciuta la vaghezza di tale passaggio. Questi trè

Verſi ſono d' un' ſtile differente dagl' altri, & Horazio gl' hà reſi così gonfi con la ſola mira di render' anco più ridicolo ciò, che dicono, e per burlarſi degli Stoici, i quali pretendeano, che Dio s' ingeriſſe delle coſe più minute, e ſoſteneano, ch' una foglia d' Albero non potea venire agiata dal' vento, ſenza un' ordine eſpreſſo della Providenza. Queſt' è il vero ſenſo. Quei, che l' interpretano diverſamente, fanno dire ſcioccamente ad Horazio, che, calmati i Venti, le foglie non ſi muovono più. Il prodigio è grande.

Orni] Il Signor le Fevre hà molto ben' oſſervato, ch' e' una parola Greca *oreinoi*, che ſignifica tutti gl' Alberi de Monti.

Quem fors] Viene quì confermato ciò, ch' hò già detto. Poichè Horazio parla quì tuttavia ſecondo l' opinione d' Epicuro, il quale non credea che i Dei regolaſſero i noſtri giorni, che facea unicamente dipendere dal' caſo, e dalla Fortuna; ce ne fà teſtimonianza queſto penſiere, che fù l' ultimo d'un Epicureo agonizzante.

Vixit, & quem dederat curſum fortuna, peregi.

Hò vissuto, e terminato quel' corso ch' alla fortuna piacque accordarmi.

Appone] *Ponere & apponere* Sono i termini proprij, de quali si servono i Latini ne i conti, come i Greci *πθεναί ponere, πρόςτιθέναι apponere*, come noi, mettere.

Nec dulces amores sperne] Vedi la mia osservazione sopra il verso 21 della prima Ode di questo Lib.

Virenti] I Greci, & i Latini si sono serviti della parola *viridis*, e *χλωρος verde* per significare *giovane*, *vigoroso*, *robusto*; noi ci serviamo altresì del' nostro *verde* nel medesimo senso; mà non credo, ch' ardissimo di metterlo in opera, fuor che nello stile basso.

Area] *Area* E' propriamente un' ara, da cui questa parola è passata in appresso à significare una piazza publica nella Città. Varrone nel' principio del lib. 4. della Lingua Latina.

Susurri] Questa parola è stata composta con relazione al mormorio, che si fà quando si parla sotto voce, come lo *psiturizien* de Greci, lo *chucheter* de Francesi, & il nostro *bisbiglio*, o *susu-*

ro, è il linguaggio ordinario de gl' Amanti; Ovidio se n' è molto ben' ricordato, quando hà scritto di Piramo, e Tisbe.

In solitum coïere locum, cum murmure parvo
Multa priùs questi.

Si refero ambedue, nel luogo solito, dopò essersi doluti con' un' leggiero susurro di molte disaventure.

Composita repetantur hora] *Hora composita*, ciò è à dire *condicta*, un' ora concertata insieme.

Nunc & latentis proditor] Virgilio hà detto d'una Giovane, che uvol' nascondersi, mà uvol' esser vista.

Et fugit ad salices, & se cupit ante videri.

Corre à nasconderſi dietro i salci, mà uvol' esser vista avanti di celarsi.

Gratus puellæ risus] Si prende in commune il Verbo *repetantur*; mà l'ardire d'Horazio mi pare assai grande, e

non credo, che ſe ne trovi uno ſimile in tutti gl' Autori Antichi; ſarà al' meno molto difficile di rinvenire ſette verſi ſoſtenuti da un ſolo verbo, e ſette verſi, che contengono quattro differenti eſpreſſioni. Parmi, che ſarebbero ſtati neceſſarij più ſpiriti per animare membri tanto diverſi, e ſeparati.

Pignuſque] Significa l' oppoſto, di ciò, ch' hanno inteſo gl' Interpreti; mentre Horazio non dice, che le Dame prendeſſero delle gioie à i loro Amanti; mà al' contrario, che queſti le togleano alle Dame.

Male pertinaci] Dev' eſſere una ſola parola; i Latini n' hanno molte di queſta natura, che ſarebbe coſa troppo proliſſa, il riferirle. Queſto *malè* non ſignifica quì altro, che *non*, come lo *κακῶς* de Greci, & il *mal'* de Franceſi, i quali l' uniſcono parimente con i nomi, nello ſteſſo ſenſo: *mal-habile*, *mal-content*, *mal-faiſant*, *mal-honnête*; & anco in Italiano diciamo *malcontento* &c. e queſto *male pertinax* hà quì una forza, che non ſi può à baſtanza eſprimere, mentr' equivale intieramente à ciò, che i Greci dicono molto felice-

mente ἐθελόκακος, e ἐθελοκακεῖν, parlando di quelli che vogliono in ſoſtanza eſſer vinti, e che fanno una debole reſiſtenza, nè ſi ſervono punto di tutte le loro forze. Hanno detto parimente ἐθελοκώφον, d'un' huomo che ſi finge ſordo, e che per conſequenza ſi potrebbe molto propriamente nominare in Latino *malè ſurdus*.





HYMNUS AD MERCURIUM.

ODE X.

MERCURI *facunde, nepos Atlantis,*
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti catus, & decoræ
More palæstræ:
Te canam, magni Jovis & deorum
Nuntium, curvæque lyræ parentem;
Callidum, quidquid placuit, jocoso
Condere furto.
Te, boves olim nisi reddidisses
Per dolum amotas, puerum minaci
Voce dum terret, viduus pharetra
Risit Apollo.
Quin & Atreidas, duce te, superbos
Ilio dives Priamus relicto,
Thessalosque ignes, & iniqua Trojæ
Castra fefellit.
Tu pias lætis animas reponis
Sedibus: virgaque levem coërces
Aurea turbam, superis deorum
Gratus & imis.

HINNO



HINNO A' MERCURIO.

ODE X.

O facondo Mercurio, Nipote del' grand' Atlante, che con i tuoi precetti, e *a.* coll' istituzione delle palestre, hai prudentemente ripoliti i costumi incolti, e selvaggi de primi huomini, io mi propongo di celebrare le tue glorie. Tù sei l' Interprete, e messagiere degli Dei, Padre della Lira, e cotanto accorto, che scherzando, ti riesce di rapire ciò, che più t' aggrada; Una volta, essendo tù ancor fanciullo, Apollo rimase ben' sorpreso, nel' trovarsi privo del' suo Arco, e della sua faretra, nello stesso punto, in cui ti minacciava per ricuperare i bovi, che tù gl' havei rapiti. In oltre sotto la tua scorta Priamo uscito dà Troia, sopra un' Carro ripieno di ricchi doni, evitò i fieri Atridi, e le riuscì d' ingannare le sentinelle de Greci, e di trapassare sicuramente il Campo nemico Finalmente tù sei, che collochi l' anime pie nelle loro sedi beate, e con' il tuo caduceo d' oro, *b.* unisci assieme anco la turba leggiera, e rendi il tuo ministero, grato, non meno à i Dei supremi del Cielo, ch' à quei dell' Inferno.

a. con l' uso della lotta che forma i corpi.

b. costringi & castighi ancola turba leggiera, ciò è l' anime de malvaggi.

O

ANNOTAZIONI

SOPRA L' ODE X.

QUest' Ode pare data in luce in occasione di qualche festa dedicata à Mercurio.

Mercuri facunde] Per comprendere l' origine di tutti gl' attributi, che sono stati dati à Mercurio, è necessario rimemorare, che gl' Antichi hanno inventato questo dio sopra il fondamento di ciò, ch' haveano letto di Chanaam, e di Moisè. Chanaam in Ebraico, significa Mercante, e la mercanzia medesima hà dato il nome à Mercurio, il quale presidea al' commercio, & era invocato da Mercanti nelle compre, nelle vendite, e ne i conti.

Nepos Atlantis] Perch' era figlio di Maia figlia d' Atlante, ch' è lo stesso, ch' Enoch.

Hominum recentum] I primi huomini dopò il diluvio.

Voce formasti] Mercurio è stato creduto il Padre dell' Eloquenza, à cagione dello stesso Chanaam, perchè i

Fenicij furono i primi à portare le lettere in Grecia, e Mercurio fù il primo ch' insegnò à formarle. *Voce* è dunque in questo luogo l'istesso, ch' i Greci dicono, λογῳ, da cui Mercurio è stato chiamato λόγιος, ciò è *eloquente* & intorno à ciò, hò io notato che gl' Antichi non solamente diceano λόγιος, *l' eloquente Mercurio*, mà ancorà λόγιος. *l' eloquente*. Se ne trovaranno molti esempij in Luciano.

Catus] Alcuni Autori antichi, hanno spiegato *Catus Sapiens*; Mà Varrone hà rigettata questa spiegazzione, assicurandoci che *Catus* era una parola Sabina, che significava *acutus, astuto*.

Et decora more Palestræ] L' Erudito Heinsio hà corretto *decora humore Palestræ* per dinotare l' olio, di cui si serviano in tale esercizio; Mà s' è ingannato evidentemente; mentre *mos Palestræ*, non è altro, che *institutio Palestræ*, *L' istituzione della Lotta*, come il Signor le Fevre hà osservato. Horazio la chiama *decora*, perchè forma il corpo rendendolo agile, e di buona grazia. Virgilio hà detto di Mercurio: *Et membra decora juventæ*; ove Servio hà molto eruditamente scritto: *Membra decora*,

quia Palestræ Deus est. Virgilio dice, che Mercurio hà le membra belle, e proporzionate, perch' è il Dio della Lotta, dopò di che riferisce questo stesso passaggio.

Magni Jovis nuntium] Noi sappiamo per mezzo della Sagra Scritura, che Chanaam era *il servo de servi de suoi fratelli*, e questa stessa cosa hanno detta i Pagani di Mercurio, chiamandolo il Servitore de Dei; Così i Fenicij lo nominavano *Sumes*, & i Toscani *Camillus*, ciò è à dire, *Puer, minister, servo, ministro.* Vedi Festo nella parola *Camillus*; e quando gli stessi Pagani hanno dat' à Mercurio la qualità d' Interprete, e Messaggiere degli Dei, è evidente, ch' hanno havuto riguardo alla fonziona di Moisè, il quale riferiva ogni giorno al Popolo gl' Oracoli, che ricevea per bocca di Dio.

Curvaque Lira parentem] Mercurio è stato chiamato il Padre della Lira, à cagione di Canaam, e de Fenicij, che ne furono i primi Inventori, come lo stesso nome lo dimostra, poichè la Lira fù detta in primo luogo con' vocabolo Fenicio *Cinyra.* Horazio gl' aggiunge l' Epiteto di *Curva* per *cava*, in Greco

Coilè , concava.

Jocoso condere furto] Come Mercurio era il Dio de Mercanti, così forse da ciò hanno voluto dedurre , che lo fosse anco de Ladri ; è certo che tutto ciò proviene da una stessa origine , perchè i Fenicij sono stati sempre celebri per le loro furberie , e per la loro mala fede. Homero stesso parlando d' essi hà detto :

—— φοῖνιξ ἤλθεν ἀνὴρ ἀπτήλια εἰδὼς
Τρώκτης.

Venne un Fenicio , huomo perito in tutte sorti d' Astuzie , e furberie , grand' ingannatore. Mà è molto probabile , come l' Erudito Signor Huet non hà mancato d' osservare nel' suo eccellente Libro della dimostrazione Evangelica , non essere stat' attribuita à Mercurio questa qualità di *Ladro* , e di Dio de Ladri , che con relazione à Moisè , il quale commandò à i suoi Ebrei di rapire à gl' Egizzij tutto ciò , ch' havessero potuto , e perciò Trogo hà detto d' esso ; *Dux exulum factus sacra Ægiptiorum furto abstulit. Fatto capo di fugitivi , rapì i Vasi sagri de gl' Egizzij.* Mercurio non era il solo, che i Greci & i Latini invo-

cavono per i loro furti, haverebbe havuto troppo da fare. Le diedero per compagna una Dea, che i Greci chiamavano *Praxidicè*, & i Latini *Laverna*: Vedi la prima Epistola:

— *Pulchra Laverna*
Dà mihi fallere, da justum, sanctumque videri.

Bella Laverna ispirami il talento d'ingannare, e dammi l'apparenze di giusto, e di santo.

Te boves olim] E' vero, che leggiamo di Mercurio, che rapì un' giorno i bovi d' Apollo, il quale conducea gl' Armenti d' Admete, e si legge parimente, che un' altra volta le rubò l' Arco, e la Faretra. Mà Horazio unendo queste due circostanze, hà resa l' azzione molto più spiritosa, e più gentile. Nel resto, il signor Huet hà molto ben' osservato non esser stato attribuito à Mercurio il furto de bovi d' Apollo, che ad occasione di ciò, che la scrittura riferisce di Moisè, il quale tradusse da i lidi del' nilo; *oves & armenta & animantia diversi generis multa nimis. Schiere di bovi di pecore, & altra sorte di*

bestie in gran' numero; e quest' applicazione riesce tanto più adeguata, quanto ch' Apollo fù chiamato *Siris*, e *Osiris*, che sono propriamente i nomi del' Nilo.

Puerum] Mentre Mercurio era molto giovane quando diede questi primi saggi della sua accortezza.

Viduus Pharetra] Da quel detto di Virgilio : ——— *Viduasset civibus urbem*, Servio hà osservato, che questo termine *Viduasset*, è molto ben' adattato, perchè s' applica ad' una Città, ch' è di genere feminino, ma ch' Horazio se ne sia servito quì sconciamente, parlando d' un huomo. La sua osservavazione sarebbe giusta, se non vi fosse alcun' essempio *di Viduus* applicato in questa forma. Mà Virgilio stesso hà detto *Lacus viduos à lumine Phebi*; *Laghi vedovi della luce del Sole*; ciò, che distrugge manifestamente l' osservazione di Servio, se pur' è vero, che sia di quest' Autore, parendo cosa assai nota, che *Viduus* si dice dell' uno e dell' altro genere.

Quin & Atridas] Questi quattro versi comprendono l' Istoria espressa nel' vigesimo quarto Libro dell' Iliade, quan-

do Priamo uſcì di Troia, per andar' à ricuperare il corpo del' ſuo figlio Ettore.

Atridas] I figli d' Atrea, Agamennone e Menelao, i quali ſenza dubio haverebbero ritenuto Priamo, ſe l' haveſſero rinvenuto nel' Campo. Homer. Iliade 24. verſ. 686.

Te duce] Mercurio per ordine di Giove conduſſe egli ſteſſo Priamo ſin' al' Padiglione d' Achille, immergendo le guardie e le ſentinelle Greche in un' profondo letargo, acciò non veniſſe riconoſciuto; nel ritorno le reſe il medeſimo ſoccorſo.

Dives Priamus] Queſta ſola parola *Dives* fà la vaghezza di tale paſſaggio, e ſpiega da ſe ſola tutta quell' Iſtoria di Priamo, quando uſcì di Troia, ſopra un Carro carico de donativi preziosi deſtinati al' riſcatto del' corpo d' Ettore. Da ciò può argomentarſi qual' talento haveſſe Horazio per ſciegliere i ſuoi Epiteti.

Theſſaloſque ignes] Horazio nomina *le Sentinelle Theſſalle* per le Sentinelle Greche in generale. Si potrebbero però intendere preciſamente le Sentinelle ſteſſe del' Campo d' Achille.

Ta

Tu pias lætis] Com' à Moisè era ſtata data l' incombenza di condurre il Popolo di Dio nella Terra Promeſſa, così gli Pagani hanno attribuita al' loro Mercurio la cura di condurre l' Anime nell' Inferno, gl' hanno parimente dato un' Caduceo circondato di ſerpenti, ad imitazione di quella verga di Moisè, che fù cangiata in ſerpente, e ch' era ſi celebre appreſſo loro, che tutto ciò ſuccedea di miracoloſo, ò mirabile, non mancavano d' attribuiglelo, dicendo eſſere parto *Virgulæ divinæ*, della Verga di Dio. Da queſta ſteſſa Verga hanno havuto l' origine i Scettri, i Baſtoni, e le Bacchette, che ſon' oggidì ſegni di Potenza, d' Autorità, ò Dignità.

Lætis Sedibus] Ne campi Eliſij, ov' erano *Amœna piorum concilia*, *Le Gioconde aſſamblee de Giuſti.* Horazio le chiama *Lætas ſedes*, *Lieto ſoggiorno*. Come Virgilio *Læta arva*; *Lieti Campi. Locos lætos*; *Luoghi ameni.* Pare, che l' un', e l' altro habbino voluto eſprimere la parola *Eliſio* mentre fù la relazione, che i Fenicij fecero ad Homero della fertilità, e bontà del' Territorio dell' Andaluzià, che chiamavano *Ter-*

ra alizuth, ò *elizut*, *Terra d' Allegrezza*. Collocò egli colà i Campi Elisij. Vedi Strabone Lib. 1. c. 3.

Virgaque aurea] I Greci hanno chiamato Mercurio *Chrysorapis*, che hà una verga d' oro.

Coerces] Horazio ci dà quì un' Imagine di Mercurio, come d' un Pastore, che raduna i suoi armenti, con' il Bastone Pastorale; quest' è almeno il mio



mio parere, intorno à questo passaggio.

Altri hanno voluto intendere, che “
come, dice Mercurio collocare nel “
Cielo l' Anime giuste, così precipiti “
negl'Abissi quelle de malvaggi, espres- “
si con le parole: *levem turbam*, e con “
ciò venga à far' cosa grata, non meno “
à i Dei del Cielo, ch' à quei dell' In- “
ferno. “

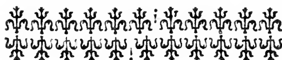




AD LEUCONOEN.

Ode XI.

TU *ne quæsieris scire nefas, quem mihi, quem tibi*
Finem dij dederint, Leuconoë: nec Babylonios
Tentaris numeros; ut melius, quicquid erit, pati.
Seu plures hiemes, seu tribuit Jupiter ultimam,
Quæ nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Tyrrhenum: sapias, vina liques, & spatio brevi
Spem longam reseces: dum loquimur, fugerit invida
Ætas: carpe diem, quam minimum credula postero.



A LEUCONOE.

Ode XI.

Cessa di grazia di più oltra ricercare, ò Leuconoe, l'ora della nostra morte: non è possibile di venirne in cognizione, e tù consultarai inutilmente i numeri Babilonici. procura più tosto, di tirare il meglior conto, che tu potrai da tutto ciò, che ti accaderà, auvenga, che Giove ti conceda una longa serie d' anni, ò che habbia deciso, che questo sia per tè l' ultimo di quegl' Inverni, ne i quali l' onde furiose si rompono contra i scogli opposti nel' mar' Tirreno. Vivi contenta, attendi à bevere, e restringi dentro limiti molto angusti le tue vaste speranze. Il tempo invidioso sarà digi à volato molto lontano nello stesso momento, in cui noi parliamo: godi in riposo il giorno presente, e non ti ripromettere punto quello di domane.



ANNOTAZONI

SOPRA L'ODE XI.

NON sò vedere per qual ragione Scaligero padre, hà creduto, che quest' Ode non fosse d'Horazio; Vi si scorge intieramente il suo stile, e la setta di cui esso facea professione.

Ad Leuconoen] Si legge in alcuni manoscriti *Ad Leuconoen meretricem*, *alla Corteggiana Leuconoe* ;E vi è chi pretende sia un nome supposto ; Mà le raggioni, che ne apportano non mi paiono concludenti, onde io non dubito punto, che non sia un nome proprio.

Nefas] Appresso i Pagani, come appresso i Cristiani, era vietato di consultare gl' Astrologi, e gl' Indovini; mà non è tanto per questo scrupolo, ch' Horazio vuol' dissuadere Leuconoe, quanto per la vanità stessa di tal' arte, e per l' impossibilità, che vi riconosce di prevedere per questo mezzo le cose future.

Nec Babylonios] I Babilonici sono

ſtati ſempre molto dediti all' Aſtrologia Giudiziaria, come lo vediamo in più luoghi de Sagri Libri, e per ciò è ſtato attribuito il loro nome à quei, che profeſſano tale ſcienza, eſſendo ſtati detti *Babilionici*, *e Caldei*.

Numeros] Intende l' Efemeridi, delle quali gl' Aſtrologi ſoleano ſervirſi per formare le figure; Se pure non hà in mira i calcoli, che gl' Antichi Aſtrologi faceano con' denari ò con le dita, come ce ne fà prova un Epigramma Greco ſopra un' Aſtrologo.

Ος δ' λαβὼν ψήφους ἐπὶ πίνακος τε πινακίων,
λάκτυλά τε γνάμπτων, φθέγξατ Καλλιγένει, &c.

Il quale prendendo alquanti denari, diſponendoli ſopra una tavola, e piegando le ſue dita diſſe à Calligene, &c.

Ut melius quidquid erit pati] Queſto paſſaggio viene ſpiegato variamente. Alcuni vogliono, che queſto *ut* ſia in luogo di *quanto*, altri di *cum*, mà io ſono d' opinione, ch'Horazio ſi ſia ſervito d' un' Infinitivo per Imperativo, all' uſo de Greci, e che per *patere*

habbia detto *pati.*

Quæ nunc] Il' Verno fà rompere le onde contra i ſcogli, perchè all' ora le acque ſono molto più groſſe, e più agitate.

Pumicibus] Scogli conſumati,ſcavati, non meno dal' Tempo, che dal' continuo urto dell' onde.

Mare Tyrrhenum] Il mare, ch' è frà l' Italia, la Sardegnia, e la Sicilia.

Sapias] Alcuni Interpreti ſubintendono *Si ſapias*, mà io credo, che *Sapias* è quì come per dire *tua ſorte contenta vivas*, *vivi contenta della tua condizione*, ſubintendendoſi *velim.*

Vina liques] Gl'Antichi erano ſoliti di far purgare il loro vino,& haveano per tal uſo, de ſacchi ſimili alle Calze dell' Hipocraſſo. Nella ſtate vi aggiungeano della neve, e del giaccio, per rinfreſcare il vino, che vi paſſavano.

Et ſpatio brevi] Come nel' Ode IV. *Vitæ ſumma brevis.*

Carpe diem] Horazio hà ſpiegato egregiamente il καρπίζειν d' Epicuro. Queſta parola eſprime, non ſolamente godere qualche coſa con' diletto,mà ancora, tirarne tutto ciò, che vi è di buono. E' derivato dall' Api, che

ſucchiano, ciò, ch' è di più puro ne fiori. Il Gloſatore l' hà anco felicemente ſpiegato, con ἐξανθίζειν, deflorare.





DE AUGUSTO.

Ode XII.

Quem virum aut heroa lyra vel acri
Tibia sumes celebrare, Clio?
Quem deum? cujus recinet jocosa
Nomen imago,
Aut in umbrosis Heliconis oris
Aut super Pindo, gelidove in Hæmo?
Unde vocalem temere insequuta
Orphea sylvæ,
Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus, celeresque ventos,
Blandum & auritas fidibus canoris
Ducere quercus.
Quid prius dicam solitis Parentis
Laudibus? qui res hominum ac deorum,
Qui mare & terras, variisque mundum
Temperat horis,
Unde nil majus generatur ipso,
Nec viget quidquam simile aut secundum:
Proximos illi tamen occupavit
Pallas honores.



AD AUGUSTO,

Odi XII.

Qual' huomo, qual' Eroe, o quale Dio sciegllerai tù per celebrare al' suono armonioso della tua Lira, e del tuo flauto, ò gloriosa Clio? di qual nome risvonarà l'Eco gioconda nell' ombrose Montagne d'Elicona, in quelle di Pindo, ò nell' Emo gelato, le di cui Selve seguirono a. affollatamente il canto d' Orfeo, il quale sommamente perito nell' arte di sua Madre Calliope, arrestava il rapido corso de fiumi, calmava l' impetuosità de venti, e con l' armonià del' suo Liuto, rapite dalla melodià, conducea seco le quercie. Mà per ove poss' io meglio incominciare, che dalle solite lodi del' gran Padre del' giorno, che con la sua provida mano governa gl' huomini, e gli Dei, la terra, & il mare, e con la mirabile varietà delle staggioni modera il mondo intero. Quindi è che non si scorge alcuna cosa maggiore d'esso, che nè pure lo rassomigli, ò lo auvicini, e la sola Pallade hà ottenuti gl' onori immediatamente dopo di lui.

a. Senzà ordine, à folla.

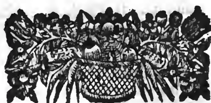
Prœlijs audax neque te ſilebo
Liber, & ſævis inimica virgo
Belluis: nec te metuende certa,
Phœbe, ſagitta.
Dicam & Alceiden; pueroſque Ledæ,
Hunc equis, illum ſuperare pugnis
Nobilem: quorum ſimul alba nautis
Stella refulſit,
Defluit ſaxis agitatus humor:
Concidunt venti, fugiuntque nubes:
Et minax, quod ſic voluere, ponto
Unda recumbit.
Romulum poſt hos prius, an quietum
Pompilî regnum memorem, an ſuperbos
Tarquinî faſces, dubito, an Catonis
Nobile lethum.
Regulum, & Scauros, animæque magnæ
Prodigum Paulum, ſuperante Pœno,
Gratus inſigni referam Camœna,
Fabriciumque.
Hunc, & incomtis Curium capillis,
Utilem bello tulit, & Camillum
Sæva paupertas, & avitus apto
Cum lare fundus,
Creſcit occulto velut arbor ævo
Fama Marcelli: micat inter omnes
Julium ſidus, velut inter ignes
Luna minores.

Non passarò punto in silenzio i tui pregi, ò coragioso Bacco, nè la tua castità, ò Diana, nemica implacabile delle Belve, come nè pure tè ò Apollo, tanto temuto per i colpi inevitabili delle tue saette. Parlarò d' Alcide, e de figli de Leda Castore, e Polluce, il primo sì celebre per le Vittorie riportate ne combattimenti à Cavallo, l'altro per quelle guadagnate nelle Zuffe de pugni, ambedue si propizij à i Naviganti, che al primo apparir della loro lucida stella, l' acque si scolano dall' inondati scogli, si calmano i Venti, si dissipano i turbini, e l' onde, che pareano minacciare il Cielo, da loro benigni influssi vengono nel' seno del' Mare tranquillamente distese, e placate. Andarò io in appresso rimemorando Romolo, il tranquillo impero di Numa, ò pure i superbi fasci di Tarquinio, e la generosa morte di Catone? La mia *Musa* prenderà sommo diletto in decantare Regolo, i Scauri e il gran' coraggio di Paolo, si prodigo del suo nobile sangue nella battaglia di Cannes, ove restò vincitore il Carraginese; si stimarà molto fortunata in far menzione di Fabricio, di Curio, con i suoi incolti Capelli, e di Camillo, come di trè Eroi, che la stessa povertà hebbe cura di nodrire fin' dalla Cuna, e che in' un' picciol' tugurio proporzionato alle loro tenui sostanze, ella educò à quelle grandi azzioni, che sono state poscia tanto utili alla Republica. Quanto à Marcello, la sua gloria, và com' un' Albero, insensibilmente crescendo: mà risplende sopra tutti l' Astro di Cesare, come fra i lumi minori la Luna.

Gentis humanæ pater atque custos,
Orte Saturno, tibi cura magni
Cæsaris fatis data: tu secundo
Cæsare regnes.
Ille seu Parthos Latio imminentes
Egerit justo domitos triumpho,
Sive subjectos Orientis oris,
Seras & Indos:
Te minor latum reget equus orbem:
Tu gravi curru quaties Olympum,
Tu parum castis inimica mittes
Fulmina lucis.



O' Padre, e conservator' de mortali, inclita Prole di Saturno, à cui è stata data dal' destino la cura del' grand' Augusto, regna pure, mà soffri, ch' anco Cesare regni sotto i tuoi auspicij, mentre, anco dopò haver' condotti incatenati al' suo carro trionfale i Parti, che minacciano il Lazio, e domati i Popoli dell' Oriente, gl' Indiani, & i Seri, ti sarà sempre immutabilmente sommesso, si contentarà di governare con' giustizia il mondo, e tù sopra il maestoso tuo carro, scuoterai liberamente l' Olimpo e fulminarai sdegnato le profanate selve.



ANNOTAZIONI

SOPRA L'ODE XII.

E' questa una delle più bell' Odi d' Horazio ; credo la componesse poco dopò la battaglia d' Azzio , e dopò ch' il Senato ordinò , che si dedicassero Hinni ad Augusto , com' à i Dei immortali.

Quem virum] Horazio hà imitata la seconda Ode de Vincitori ne Giuochi Olimpici di Pindaro , che comincia.

Αναξιφόρμιγγες ὕμνοι,
Τίνα Θεὸν τίν' Ἥρωα ,
Τίνα δ' ἄνδρα κελαδήσομεν.

Hinni sagri che siete gl' Arbitri della Lira , qual Dio , qual' Eroe , ò qual' huomo cantaremo noi. Mà Horazio hà ciò disposto con meglior ordine.

Heroa] Horazio e Pindaro , collocano arditamente gl' Eroi , frà gli Dei , e gl' huomini.

Lyra ,

Lyra, vel acri tibia] Vien' osservato, che la Lira era destinata alle lodi de gli Dei, & il flauto à quelle de gl' huomini. Il flauto havea il suono acuto, e perciò hà detto *acri tibia*.

Sumes] Torrenzio hà preferito il tempo presente, *sumis*, & *recinit*, com' hà veduto in alcuni manoscritti; mà parmi riesca meglio il futuro; si trova parimente in Pindaro Κελαδησομεν.

Clio] Hà scelta questa Musa, perchè ad essa è stata data dagl' Antichi l' incombenza di scrivere le grandi azzioni.

Imago] I Latini hanno chiamata l' Eco *imagine* com' i Greci εικών, gl' Ebraici l'hanno detta figlia della voce.

Heliconis] L' Elicona, è un' Monte consagrato alle Muse, ne confini della Focide sopra il Golfo di Corinto, poco lungi da Parnasso.

Pindo] Pindo è un' Monte della Tessaglia, mà è stato mal' situato nelle nostre Carte, se quel' passaggio di Strabone non è falsificato, ove dice che hà i Macedonij à Settentrione, i Perrhœbij à Occidente, & i Dolopi à Mezzo Giorno.

Hæmo] L' Emo è un' altra Montagna della Tracia.

Q

Unde vocalem] I sei versi sequenti sono nati dalla parola *Hemus* ch' hà fatto risouvenire al Poeta l'Istoria d'Orfeo.

Vocalem] Perch' Orfeo, sonando la Lira, l' accompagnava con la voce.

Orphea] L' Istoria d' Orfeo è assai nota. Fù nativo di Tracia, e tanto perito nella Musica, e nella Poesià, che fù creduto figlio di Calliope, e d' Apollo.

Arte materna] La sua Madre Calliope l' havea istrutto nell' arte di cantare. Calliope, ciò è, ch' hà bella voce.

Blandum] Horazio s' è servito della stessa parola, e nel medesimo senso, Ode 24.

Quod si Threicio blandius Orpheo
Auditam moderere arboribus fidem.

Quando tù toccaresti la Lira con più dolcezza d' Orfeo, che si fece udire sin' dagl' Alberi, &c. *Blandus* dunque significa propriamente *dolce soave*, che rapisce con gl' incanti della voce, e con la dolcezza dell' armonià; e da ciò è stato in appresso messo in' uso generalmente per dolce; *blandiloquus*, *blanditias dicere*.

Auritas] Ch' hanno l'orecchia. Vedi Festo.

Fidibus canoris] Virgilio s' è servito di questi stessi termini parlando d' Orfeo.

Threïcia fretus cithara, fidibusque canoris.

Confidandosi nella sua lira, e nelle sue armoniose corde.

Ducere] E' una frase Greca; *blandum ducere*, come nell' Ode X. *Callidum condere*.

Solitis Parentis] Si trova in qualche impressione *parentum*. Mà, oltre che gl' antichi Grammatici rapportano questo passaggio nella forma, ch' io l'hò scritto, è certo, che il plurale *parentum* distrugge intieramente il senso, e lo rende duro. *Parentis* ciò è à dire, di Giove, ch' è chiamato *parens*, *pater*, padre, creatore. *Solitis laudibus*, perch' era uno stile generalmente praticato, di cominciare gl' Inni dalle lodi di Giove.

Variisque mundum temperas horis] Per l'ore i Greci, & i Latini intendono

non solamente le venti quattro parti, che compongono il giorno, Mà ancora ogni sorte di tempo, e particolarmente le quattro staggioni, come quì, & in Homero, che per tale ragione se le figura portinare del' Cielo.

Unde] Gl' Interpreti spiegano quest' *unde*, *à quo* dal' quale. Ma io credo significhi *perciò*, *onde*, & il senso ne comparisce più elegante.

Nec viget quidquam simile]. Homero fà dire frequentemente à Giove, che non v' è alcun' Dio. simile ad esso, nè che possa compararsele; e com' è il linguaggio di Dio stesso nel' Testamento vechio, e probabile, ch' Homero habbia riconosciuta ne Sagri Libri questa Maestà suprema.

Occupavit] E' onninamente necessario, di correggere con l' erudito Heinsio *occupabit*. Horazio uvol' dire, che Minerva occuparà ne suoi versi il luogo immediatamente dopò Giowe; Questa correzzione non hà bisogno d' altra prova.

Prælijs audax] Vedi l' Ode XIX. del' Lib. 2. & il passaggio, ove dice, che Bacco *somministra forze al' povero*; *addit cornua pauperi*.

Liber] Bacco è stato chiamato *Liber* perche diceano liberare dalle cure che ci travagliano. Mà è più verisimile, à cagione dello stile antico d'Oriente, ove i Prencipi, e Regi erane chiamati Liberi.

Virgo] Diana, che gli Greci chiamavano *distruttrice delle belve*, à cagione della caccia, sua unica occupazione.

Certa sagitta] Inevitabile, che non manca punto lo scopo.

Alciden] Ercole fù detto Alcide da Alceo, padre d'Anfitrione.

Puerosque Leda] Leda moglie di Tindaro concepì di Giove, Castore, e Pollice.

Hunc equis, illum superare pugnis] Hà tradotto questo verso d'Homero.

Κάστορά θ' ἱππόδαμον καὶ πὺξ ἀγαθὸν πολυδεύκεα.

Castore esperto Cavaliere, e Polluce vigoroso Atleta.

Alba] Bianca, chiara, ciò è propizia, e favorevole. Vedi l'Ode III. vers. 2.

Stella] *stella*, per *stellæ* in plurale.

mentre, se non fosse apparso, ch' un' sol' Astro, era segno di tempesta. Horazio hà detto parimente altrove, *hadus* per *hedi* nell' Ode I. del Lib. 3. parlando della costellazione de Capretti.

Defluit saxis] Horazio forma quì una viva idea della calma, che succede dopò le tempeste; poichè le acque continuano longo tempo à colare dà i scogli, ch' erano stati inondati.

Humor] Queste parole *humor*, *liguor*, *stagnum*, *lacus*, si trovano spesse volte adoprate per spiegare le acque del' mare, e riescono altresì molto nobili, e pompose; come nel' seguente verso: *Qua medius liquor Europen secernit ab Afro*; *ove il Mare separa l' Europa dall' Africa*. La parola *liquor* rende l' espressione d' Horazio, molto più maestosa di quello haverebbe fatto ogn' altra.

Ponto unda recumbit] *Ponto* in dativo, e riesce, molto più nobile, ch' in accusativo; e per ciò Virgilio non manca di servirsene così spesso: *It clamor cælo. Portuque subimus chaonio*, & altrove.

Quietum Pompili regnum] Il regno di Numa Pompilio fù tanto più pacifico,

quanto meno l'era ſtato quello di Romolo. Vedi Tito Liv. Lib. 1. Cap. 21. e Floro Lib. I. Cap. 11.

Superbos Tarquini faſces] Queſt' Epiteto *ſuperbos*, hà fatto credere ch' Horazio parlaſſe di Tarquinio ſuperbo, ſettimo Rè di Roma; mà non è probabile ch' habbia voluto lodare un' huomo pervenuto all' Impero non per altra via, che per quella tanto empia della ſtrage di ſuo ſocero. Horazio intende certamente il vechio Tarquinio, quinto Rè di Roma, che ſoggiogò la Toſcana, e che di là portò il primo in Roma l'uſo de faſci, degl' Anelli, delle ſedie d' Avorio, degl' Abiti di porpora, e di molt' altre coſe, ch' hanno non poco contribuito à far' ſpiccare lo ſplendore, e la gloria di queſto Impero. E per ciò Horazio hà parlato ſpecialmente di queſti faſci, che chiama ſuperbi, perch' erano all' ora il ſegno della dignità ſuprema.

Aut Catonis nobile letum] Parla di Catone Uticenſe, il quale havendo inteſo, che Ceſare havea disfatto il reſto del' partito di Pompeo, abbraciò il figlio, e gl' amici, e ritiratoſi in una camera, dopò haver letto per due ore il tratte

tato di Platone sopra l' Immortalità dell' Anima, si trafisse con due colpi di pugnale. Horazio chiama questa morte, nobile, e generosa, perch' altre volte i Pagani si persuadeano, che gli soli sav.j, e grand' huomini, fossero capaci di tale azzione; sin' à credere, che sarebbe stato violare un' corpo, il toccarlo, per applicare medicamento alle ferite, Vedi un passaggio dell' Ode 1. Lib. 3. Mà non deve intendersi di questo Catone il sequente passaggio di Virgilio.

Secretosque pios, his dantem jura Catonem.

Si scorgeano i Giusti in' un' luogo à parte, e Catone che dava loro le leggi. Il Signor di Balzac è stato senza dubio ingannato da questo passaggio di Servio: *Et Catonem Uticensem intelligit*, ove deve correggersi: *Non Catonem Uticensem intelligit*, Come resta anco provato da ciò che segue.

Regulum] Marco Attilio Regolo, il quale essendo rimasto prigioniere de Cartaginesi, e mandato à Roma sopra la sua parola, à fine di persuadere à

Romani

Romani un' Cambio di Priggionieri, fù il primo ad impedirlo, e se ne ritornò in Africa, ove i Cartaginesi lo fecero molto crudelmente morire. Vedi sopra ciò un' passaggio mirabile nell' Ode III. del' lib. 5.

Scauros] Pone i scauri in Plurale, perchè ve n'erano due Fameglie; quella de Valerij, e l'altra de gl' Emilij; Marco Emilio Scauro, e Marco Valerio Scauro.

Animaque magna prodigum Paulum] Parla di quel' Paolo Emilio, ch'essendo Console con Varrone, combattè contra Anibale vicino à Cannes Borgo della Puglia, ove perirono più di quaranta mila Romani.

Prodigum] Lo chiama *prodigo*, perchè haverebbe potuto ritirarsi, come il suo Collega, Mà non volle sopravivere alla strage delle sue genti. Per riconoscere intieramente l' eleganza di quest' Epiteto, conviene riflettere à quell' osservazione de Rettorici, che i sensi Metaforici, e gl' Epiteti tirati da Vizij stessi, sono i più Nobili. Mà è necessario un' ingegnio molto delicato

R

per mettere ciò in pratica con' buon' successo. Horazio vi riesce mirabilmente, come lo fà vedere in questo passagio, & in quello dell' Ode I. lib. 3. ove chiama *atroce* il coraggio di Catone; & in molti altri frequentemente.

Pœno] Anibale.

Camœna] Le Muse sono state denominate *Camenes*, à causa del' loro canto. Vedi Festo'

Fabriciumque] E' quel Caio Fabricio Lucino, che combattè contra Pirro, e le suelò l' insidie, ch' il suo proprio Medico le tramava. Vedi Floro lib. 1. cap. 18,

Incomptis Capillis] I primi Romani non si faceano tagliare punto i Capelli, come si vede dalle statue antiche; e per ciò Horazio li chiama *intonsos*. I Barbieri non cominciarono ad esser co? nosciuti in Roma, che nel' tempo di questo Curio; mentre Varrone riferisce che da una Iscrizzione esistente in Ardea, antica Città d' Italia, appariva, ch' un' certo P. Ticinio Menas, gl' havea condotti di Sicilia l' anno di Roma CCCCLIV.

Curium] Parla di Man. Curio Den-

tato, il quale combattè parimente contra Pirro.

Utilem bello] Atteso chè Curio Superó Pirro, & i Sabini. Fabrizio vinse i Bruzij, & i Sanniti.

Tulit] *hà elevato*; questo termine deriva dallo stile de gl' Antichi, i quali metteano i loro figli in terra, subito nati, e rilevavano solo quelli che voleano conservare, ciò, che chiamavano propriamente *tollere*, essendogle permesso di lasciare gl' altri esposti. Da tal' uso, Horazio forma una si bella Idea, come se la Povertà medesima havesse accolti frà le sue braccia questi due fanciulli subito venuti alla luce, per elevarli, e nodrirli.

Camillum] Marco Furio Camillo, che conservò Roma, e disfece l' esercito intiero de Galli.

Sæva] *Crudele*. Mà Horazio non può chiamare la Povertà crudele, mentre havea formati huomini sì valorosi; *Sæva* dunque tiene quì luogo di *magna*. *grande*; Gl' Antichi se ne sono serviti spesso in questo senso; Ennio: *Induta fuit sæva stola*, *Si vestì d' un' gran' manto*: E Virgilio parlando d' Ettore:

Sævus ubi Æacidæ telo jacet Hector.

Ove giace il gran' Ettore ucciso da Achille.

Paupertas] Questo Fabricio, Curio, e Camillo erano molto poveri; Mà ciò non ostante, il primo ricusò tutte le offerte, che le venero fatte per parte di Pirro. L'altro dispregiò tutte le ricchezze offertele da Sanniti, & il terzo consagrò nel' Tempio di Giove tutto l' oro acquistato nella strage de Galli.

Cum lare] I Lari, erano Dei domestici, i quali venivano ordinariamente collocati in un' angolo del' focolare, ch' anc' oggi è chiamato *le Lar* in qualche parte della Linguadoca. Da ciò è stato poscia applicato questo nome anco alle case.

Crescit occulto velut arbor ævo] Questa comparazione è molto vaga; un albero, à pena comparisce una piccola verga, nel' suo nascere, mà produce ben' presto radici assai profonde, distende lontano i suoi rami, &c. Così succede anco della gloria di Marcello. Horazio hà imitato in ciò Pindaro, il

quale nell' Ode VIII. delle Neomeniche, dice : *Come gl' Alberi pullulano insensibilmente, inaffiati dalla Rugiada del' Cielo, così la Virtù cresce, e si fortifica inaffiata dalle lodi de Savij.*

Marcelli] Alcuni credono, ch' Horazio parli quì del' Giovane Marcello, che, fù Nipote, Figlio addotivo, e genero d' Augusto, e morì Edile in età di 24. anni, ò secondo altri, di 18. Mà perchè questo Marcello vivea ancora quando la presente Ode fù scritta, & Horazio pare lodi quì solamente quegl' huomini eroici, ch' erano digià morti ne tempi à dietro, non è probabile, ch' habbia voluto frameschiare con' essi un' Giovane di 18. anni; Perciò credo io, che debba intendersi il gran' Marcello, il quale occupò cinque volte il Consolato, combattè contra Anibale, conquistò Siracusa, &c.

Micat inter omnes Julium sidus] S' incontra in questo passaggio la stessa difficoltà, notata in quello di Virgilio.

—— *Et crimine ab uno, Disce omnes.*

E dal delito d' un' solo, riconoscili tutti. Mentre in ambedue dourebbe leggersi.

omnia; Mà ecco in due parole, come io credo debbino intendrsi; Horazio prende *L' Astro di Cesare* per Cesare medesimo; E Virgilio, *il delitto per il delinquente*. Ciò accade frequentemente negl' Autori antichi, e non hà bibisogno di prove.

Julium sidus] Ne primi Giuochi, ch' Augusto celebrò in onore di Cesare, apparue una stella crinita verso il Settentrione, e fù veduta per lo spazio di sette giorni. Il Popolo s' imaginò, che fosse l' Anima di Cesare collocata nel Cielo, & Augusto per confermarli in quest' opinione, fece subito aggiungere una stella sopra tutte le statue di Cesare, & egli stesso ne collocò una sopra il suo Elmo, come Virgilio dice, nel' giorno della battaglia d' Azzio,che *le fiamme uscivano da suoi occhi,e che la stella di suo Padre appariva sopra la sua testa:*

—— Geminas cui tempora flammas
Læta vomunt, patriumque aperitur
vertice sidus.

Velut inter ignes Luna minores] Questa comparazione è parimente presa dagl' Antichi; e mi soviene un passaggio di

Safo, il quale dice, *che tutte le ſtelle perdono una gran' parte del loro ſplendore quando la Luna vicina al plenilunio, moſtra il ſuo lucido Volto.*

Gentis humanæ] I ſeguenti Verſi ſono veramente di ſtile Eroico; In fatti non può inventarſi idea più ſublime di queſta forma Horazio, nel' figurarſi, *che il deſtino habbia deputato Giove per Dio tutelare d' Auguſto, che queſto Prencipe, quando haverà domate tutte le Nazioni, non laſciarà perciò di riconoſcere una Divinità ſuperiore ad eſſo, e che contento del' governo del' Mondo, non gl' invidiarà punto l' autorità ſuprema del' Cielo, e non ambirà di diſporre anco de ſuoi fulmini.*

Pater, atque cuſtos] Dio non ſi glorifica niente meno con l' attributo dì *Conſervatore*, che con quello di *Creatore.* Perciò Horazio attribuiſce queſti due nomi à Giove, come nell' Ode 5. Lib. 4. dà queſto ſecondo anco ad Auguſto : *Optime Romulæ cuſtos gentis*; *Che ſei il conſervatore, e Dio tutelare de Romani.*

Tibi cura magni] La ſtella di Giove è molto fortunata; perciò potrebbe Horazio haverle data la cura d' Auguſto, havendo riguardo alla figura della ſua

nascita, la quale fù riconosciuta sì bella, che questo Prencipe ordinò fosse scolpita sopra Monete d'argento; Vedrai le mie osservazioni nell' Ode XVII. del' Lib. 3. Mà si può anco intendere questo passaggio in altro senso.

Fatis data] Perchè il Destino, ò le Parche haveano stabilito, ch' Augusto nascesse sotto questo segno. Et Horazio parla quì, secondo l' opinione degli Stoici, i quali hanno voluto, che Giove dipendesse dal' destino, come da una cosa, che l'havesse preceduto; ò pure, secondo l' opinione d'alcuni Filosofi della stessa setta, ch' haveano sopra ciò sentimenti più ragionevoli, & hanno fatto solamente dipendere Giove dal' destino, nella forma, che i Cristiani dicono dipendere Dio dall' immutabilità de suoi decreti.

Tu secundo Cæsare regnes] Horazio hà detto nel' principio di quest' Ode, che non vi è alcuna cosa simile à Giove, nè che possa dirsi *seconda dopò di lui*, per servirmi degli stessi termini, *Nec viget quidquam simile, aut secundum*; e quì prega Giove, di soffrire, ch' Augusto regni secondo dopò di lui; Può risolversi con' due parole la difficolta:

nel' primo senso, Horazio parla della natura stessa di Dio, e nel' secondo parla della sua autorità, e della sua potenza. *Divisum Imperium cum Jove Cæsar habet. L' Impero è diviso frà Giove, & Augusto.*

Ille, seu Parthos] Un' certo Vendizio disfece i Parthi, & uccise Pacoro loro Rè; mà ciò accadde molto tempo avanti, ch' Horazio componesse quest' Ode. Credo pertanto, che debba intendersi questo passaggio di qualche sollevazione de Parthi, i quali inondarono in qualche Provincia dell' Impero Romano.

Latio imminentes]. Chiama *Latium* una Provincia de Romani, come la Siria, ò l' Armenia.

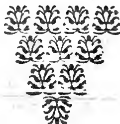
Egerit] Questo termine porta seco un' idea assai viva de Trionfi, ove i vinti carichi di catene erano condotti avanti il carro del' vincitore.

Seras, & Indos] Questi Popoli non indugiarono fin' ch' Augusto portasse l' armi nel' loro paese, e spedirono Ambasciadori per chiederle la Pace. Gl' Indiani sono di quà, e di là dal' Gange, & i Seri, frà gl' istess' Indiani, & il Mare Orientale. Sue-

tonio li chiama Scithi,

Te minor] Horazio dice altrove d'Augusto questo bel' motto, *Dis te minorem quod geris, imperas. Regni*, *perchè ti riconosci inferiore à i Dei*, *e dipendente dalla loro potenza.*

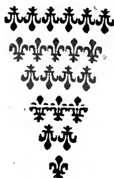
Latum] Si trova in alcuni *latum*, che produce un senso assai vago:



Giubilà il mondo tutto in vederſi ſoto il dominio d' Auguſto.

Æquus] Queſt' Epiteto è molt' eſpreſſivo, uvol' dinotare, *che ſi contenta della ſua parte.*

Tu gravi curru] Vedi un' bel' paſſaggio dell' Ode XXXIV. di queſto ſteſſo Libro.





AD LYDIAM.

ODE XIII.

QUUM *tu, Lydia, Telephi*
Cervicem roseam, cerea Telephi
Laudas brachia, væ, meum
Fervens difficili bile tumet jecur.
Tunc nec mens mihi, nec color
Certa sede manent: humor & in genas
Furtim labitur, arguens
Quam lentis penitus macerer ignibus.
Uror, seu tibi candidos
Turparunt humeros immodica mero
Rixa: sive puer furens
Impressit memorem dente labris notam.
Non, si me satis audias,
Speres perpetuum, dulcia barbare
Lædentem oscula, quæ Venus
Quinta parte sui nectaris imbuit.
Felices ter & amplius
Quos irrupta tenet copula, nec malis
Divulsus querimonijs,
Suprema citius solve Amor die.



A' LIDIA.

Ode XIII.

Allor, che lodi tanto in mia presenza, ò Lidia, l'eburneo collo di Telefo, ò la bellezza delle gentili sue *a.* braccia, mi si accende una sì furiosa bile, che non m'è possibile dissimularla; non sò più ov' io sia, mi cangio in mille colori, e le lagrime, che, senza io me ne auveda, scorrono sopra le mie guancie palesano pur troppo il fuoco lento, che mi consuma. Mi sento arder' le viscere dall' odio, e dalla gelosia, quando ne trasporti cagionati dal' Vino, vengono illividite le tue belle spalle, ò *b.* morduti i tuoi labri da questo giovane pazzo nell' ardore de suoi brutali abbraciamenti. Se tù mi credi, non ti riprometterai, nè costanza, nè fedeltà da un' huomo, ch' ardisce offendere sì barbaramente un' labro, *c.* sopra di cui Venere stessa hà distillato il più soave, e più puro suo nettare. O' quanto sono felici due cuori uniti da forti legami non soggetti ad alcun' cangiamento, il mutuo amore de quali, senza esser mai interroto, nè intepidito da rimproveri, ò da doglianze sussisterà inviolabile fino alla morte.

a. braccia di cera.

b. con i suoi denti hà impresso ne tuoi labri un' segno, che non si scancellarà per longo tempo.

c. che Venere hà imbevuto della quinta parte del' suo nettare.

ANNOTAZIONI

SOPRA L'ODE XIII.

NEL' fine di quest' Ode apparisce, esser' passata qualche rottura frà Horazio, e Lidia, la quale per vendicarsi, non cessava di parlare di Telefo, e far' comparire l' amore, che per esso nodriva. Horazio punto dalla Gelosia, procura di reunirsi con essa, e d' inspirarle aversione per li trasporti del' suo Rivale. Mà riescono inutili tutt' i suoi sforzi, finchè per mezzo d'un' nuovo impegno amoroso con' Cloe, fà nascere vicendevole Gelosià in Lidia, & in questa forma ristabilisce con la medesima una buona corrispondenza. Vedi l' Ode IX. del' Lib. 5.

Telephi] Alcun' Interpreti hanno creduto, che questo Telefo Amante di Lidia fosse il *nomenclatore a.* di Livia, moglie d' Augusto; mà non si sono ricordati, che quel' servo di Livia era di vili natali, e che congiurò contr' Augusto, dove che questo di cui parla Horazio, era un' giovane ben' formato, spiritoso, e nobile. Saranno persuasi di questa verità, se

a. era appresso i grádi uno Schiavo, che gle rendea conto de nomi di quelli, che venivano à fargle corteggio ò che li salutavano per le strade.

confrontaranno ciò, che Suetonio riferisce nella Vita d'Augusto, Cap. 9. con l'Ode XIX. del' Lib. 3. e con l' Ode XI. del' Lib. 4.

Cervicem Roseam] Giulio Scaligero non hà havuto ragione nel' biasimare Horazio, come s' havesse attribuito il color di rose al' collo; poichè *rosea* significa *pulchra* bella, e che risplende, come il ῥόδεον de Greci. Vedi Hesich. Virgilio s'è servito della stessa espressione, parlando di Venere.

——— *Et avertens rosea cervice refulsit*
E rivolgendosi fece vedere la bellezza del suo collo.

Chiama questa *roseam cervicem*: *lactea colla*, in un' altro luogo, *un' collo di latte*, come noi diciamo *una carnagione di latte.*

Cerea brachia] Servio nel' riferire questo passaggio, spiega *le sue braccia di cera*, *braccia bianche come la cera*, *ò braccia delicate*. Mà tutto ciò non mi sodisfa. Horazio intende certamente, braccia ben' formate, fatte al' torno, come noi diciamo d'un' braccio rotondo ch' è come di cera.

Vae] Non concorro nel' parere del' erudito Heinsio, il quale corregea *ne* mentre riconosco l' altra espressione molto più

forte, e più propria ad'un' huomo pieno d'amore, e di gelosià.

Telephi] Questa repetizione fà quì un'ottimo effetto. Horazio dimostra con ciò, ch'il nome di Telefo, era sempre nella bocca di Lidia.

Difficili bile] Questo *difficili* è mirabile, volendo inferire, che non la potea soffrire, ne digerire.

Jecur] Il fegato è la sede delle passioni, n'hò fatt'altrove più esatta osservazione.

Tunc nec mens mihi] Horazio unisce quì i trè principali contrasegni dell'amore, e dello sdegno: la commozione dell'animo, il cangiamento del'colore, e le lagrime.

In genas] *Gena* é propriamente sotto la palpebra; gl'Antichi l'hanno presa per la palpebra medesima, & alcune volte anco per la guancia. Vedi Festo.

Furtim] Di nascosto, senza, ch'io possa impedirle.

Uror] E' il termine più proprio per dinotare Amore, sdegno, e gelosia. Teren. Eunuch. Act. 3. Sc. 1.

Memorem notam] E' un'espressione molto ardita, ed altretanto bella; *Un segno, che si ricorda,* in vece d'un segno, di cui

cui uno ſi ricorda, e che dura longo tempo. Virgilio hà detto nella ſteſſa forma ad imitazione d'Eſchile : *Memorem Junonis ob iram*.

Oſcula] Deveſi intender' la bocca, ò come hà detto di ſopra *labra*, le *labra*. Virg. Ovid. &c.

Quinta parte ſui nectaris] Horazio hà detto la quinta parte del' nettare, come noi diciamo la quint' eſſenza d' una coſa, per eſprimere ciò, che contiene di più puro. Credo ſia il ſolo vero ſenſo di queſto paſſaggio. Horazio dinota con ciò il ſoave odore, ch' uſciva dalla bocca di Lidia, come hà detto altrove : *fragrantia oſcula, una bocca odorifera*. I Greci hanno detto l' iſteſſo d' una coſa che rende buon' odore, *che la Prima vera hà havuta la cura d' immergere nelle ſue fontane*.

Ter, & amplius] Fà alluſione al' Proverbio: *terque quaterque beati*. I Greci: τρὶς καὶ τετράκις, ad eſempio de gl'Ebrei.

Suprema citius ſolvet] Conviene ſubintendere *ſe*, e fare la coſtruzzione di tal paſſaggio in queſta forma : *Et quorum amor nunquam divulſus malis quer'monijs, non ſolvet ſe citius ſuprema die*. Letteralmente: *l' amore de quali giamai interrotto da querele, ò doglianze, non ſi diſcioglerà prima del' giorno della loro morte*.

AD NAVEM,

Qua revehebantur amici in mare Ægeum.

ODE XIV.

O Navis, referent in mare te novi
Fluctus! ô quid agis? fortiter occupa
Portum: nonne vides ut
Nudum remigio latus?
Et malus celeri saucius Africo,
Antennæque gemant? ac sine funibus
Vix durare carinæ
Possint imperiosius
Æquor? Non tibi sunt integra lintea,
Non dij, quos iterum pressa voces malo:
Quamvis Pontica pinus
Sylvæ filia nobilis,
Jactes & genus, & nomen inutile.
Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit; tu nisi ventis
Debes ludibrium, cave:
Nuper solicitum quæ mihi tædium,
Nunc desiderium, curaque non levis:
Interfusa nitentes
Vites æquora Cycladas.



ALLA NAVE,

Sopra, la quale si rimbarcavano i suoi amici nel' mare Egeo.

ODE XIV.

TU' vai dunque à gettarti nuovamente in mare, ò caro legno? Ah' che fai? rimani più tosto in porto: non t' auvedi com' i tuoi fianchi sono intieramente sproveduti di remi, ed il tuo albero *a.* ridotto in pezzi dalla furia de Venti, come gemano le tue antenne, e quanto ti riuscirebbe malagevole di resistere senza corde alla violenza, & impetuosità dell' onde? sono gia lacere le tue vele, e benchè tù vanti tanto la tua nobile descendenza, e un' nome vano, come Pino estratto dalle Montagne di Ponto, e figlio d' una famosa selva, se nuova ten pesta t' assalisce, non ti rimane alcuna Divinità da invocare: Il' Nocchiere spaventato dalla Procelle non si fida punto nella pitura delle Poppe: Guardati dunqve, se non uvoi divenire lo scherno de Venti, come poco fà eri il mio tormentoso fastidio, e presentemente mi cagioni tuttavia non poco dispiacere, & inqvietudine: Piaccia à i Dei di farti passare felicemente frà le Cicladi *b.* risplendenti.

a. ferito.

b. bianche luminose.

ANNOTAZIONI

SOPRA L' ODE XIV.

S'E' creduto per lo ſpazio di più di quindici ſecoli, che queſt' Ode foſſe allegorica, e ch' Horazio parlaſſe alla Republica ſotto nome d'un' Vaſcello. Quintiliano ſteſſo è ſtato uno de primi Autori di tale opinione. Mà finalmente il Signor' le Fevre hà provato molto concludentemente, ch' Horazio non hà mai havuto queſto penſiere. Poſſono vederſi tutte le ragioni, che n'apporta nelle ſue lettere; baſtarà intanto di ſapere in generale, ch' il Poeta ſi volge quì al' Vaſcello, che lo portò da Filippe in Italia, dopò la disfatta di Bruto, e che ſe ne ritornava in appreſſo per la medeſima ſtrada con quelli che l' haveano accompagnato in tale viaggio; Queſti, non havendo incontrato alla Corte acceſſo sì favorevole, com' Horazio, furono coſtretti di ricercare con' la fuga un un aſilo più ſicuro contra il riſentimen-

to, e la persecuzione d'Augusto. Horazio dunque accompagna con' i suoi voti, e con le sue preghiere, la partenza di questo legno, com' hà di già accompagnato quello di Virgilio, Ode III. con la sola differenza, che quì per non far' cosa poco grata ad Augusto, non nomina alcuno, e apostrofa sempre il Vascello. Havea all'ora 24. anni.

O' Navis] Catullo, e Virgilio parlano nella stessa forma ad una barca; Homero, e Callimaco à Delos, e gl' Oratori frequentemente si rivolgono alle muraglie, à i sepolchri, & altre cose inanimate.

Referent in mare te novi]. Frà quelli, che se ne ritornavano sopra lo stesso Vascello, v'era un' Pompeo Varo, intimo amico d' Horazio, che le scrisse poco dopò sopra lo stesso soggetto. Lib. 3. Ode VII.

> *Te rursus in bellum resorbens*
> *Unda fretis tulit æstuosis.*

Quanto à mé, dic' egli, hò trovato un' protettore, con' il mezzo del' quale hò ottenuto grazia, *Mà tù fosti costretta d'esporti ad' un' Mare procelloso*,

per portarti à ricercare gl' avanzi del' nostro partito; ogn' uno ſcorge la conformità di queſti due paſſaggi.

Nonne vides nudum] Per ben' comprendere tutto ciò, conviene ricordarſi, che queſto Vaſcello, quando portava Horazio da Filippe in Italia, fù molto mal' trattato dalla tempeſta vicino al' Capo di Palinuro, in faccia à Velia. Horazio ce lo recconta egli ſteſſo nell' Ode IV. del' Lib. 3.

Devota non extinxit arbos,
Non Siculâ Palinurus unda.

L' albero funeſto, che cadde ſopra di mè, non poté uccidermi, né Palinuro inghiottirmi nell' acque della Sicilia.

Antennaque] Le groſſe aſte, che traverſano in croce gl' alberi, & alle quali ſono attaccate le Vele; perciò Virgilio le chiama: *Velatas antennas*; *le antenne velate.*

Gemant] Queſta parola eſprime mirabilmente lo ſtridore, che fanno queſt' Aſte forzate dalla tempeſta, e particolarmente quando i Venti hanno lacerate le Vele.

Vix durare carinæ poſſint] Torrenzio

hà voluto distinguere in altra forma questo passaggio, perchè dice, che *durare* non è mai attivo, che per significare *indurire*, render duro; Mà quest' erudit' Autore non s' è ricordato di quel' passaggio di Virgilio nell' 8. dell' Eneide:

—— *patiar quemvis durare laborem.*

Potrò sopportare ogni sorte di fatiga. Ove Servio cita questo stesso luogo d'Horazio, e spiega molt' à proposito questo *durare*, *sustinere*, *sopportare*.

Carinæ] Carina è propriamente il trave principale del' Vascello, di cui è la base, & il fondamento; da ciò procede, che questo termine viene preso per il fondo del' Vascello, e per il Vascello intiero.

Imperiosius æquor] Quest' Epiteto è meraviglioso. Catullo hà detto quasi la stessa cosa: *Impotentia freta*, poichè impotentia, non significa quì altro, che *valde potentia*, *imperiosa*.

Non dij] Perchè la Poppa, ove soleano mettere le imagini, e le statue

de loro Dei, era stata ridotta in pezzi dalla tempesta. Ovid.

Accipit & pictos puppis adunca deos.

E per tale ragione la poppa era chiamata *tutela*; Vedi Festo nella parola *Europam*. Mà non può essere questo il sentimento d'Horazio, mentre da ciò, che segue apparisce, che il Vascello havea ancora i suoi Dei nella Poppa.

Questo passaggio non è de più facili; Ecco non dimeno ciò ch' io credo habbia voluto intendere Horazio: *Nel tempo, ch' il nostro partito sossistea ancora, e ch' i nostri Generali erano alla testa della nostra armata, parea ch' i Dei ci fossero propizij; mà la nostra disfatta indi à poco hà palesato, ch' erano tutti per il partito d' Augusto, e che c' haveano abandonati. Tù non hai dunque alcuna Divinità, mentrè la sola, che ti rimanea, e nella clemenza della quale tù fondavi le tue speranze era Augusto; mà ancor' questi t' hà rigettato, e s' é dichiarato contra di tè; sì che non ti resta più alcun' Dio da implorare, se t' accade d' esser' nuovamente assalito dalla tempesta.*

Pontica pinus] Perchè il paese di Ponto era

era abondante in legni proprij à fabricare Vaſcelli, come ce lo atteſtano le deſcrizzioni de gl' antichi Geografi, e le relazioni de Viandanti; Vedi la compoſizione 4. di Catullo.

Silvæ filia nobilis] Queſt' eſpreſſione è molto nobile, & hà molto dello ſtile Greco, nè io faccio dubio di credere, che i Greci habbiano in ciò imitato gl' Ebraici.

Jactes & genus] Come dice Catullo, che la ſua barca ſi vanta d' haver la ſua prima origine nelle Montagne di Ponto.

——— Ultima ex origine
Tuo ſtetiſſe dicit in cacumine.

Nil pictis timidus] Appariſce quì, ch' i Dei erano ancora in pittura ſopra la Poppa di queſto Vaſcello; e ciò conferma la ſpiegazione, ch' io hò data al paſſaggio: *non t' è rimaſto alcun Dio.* Horazio dunque dice ora, che non già ſopra i Dei poſti in pittura nella Poppa fondano la loro fiducia i Nocchieri, mà ſopra la loro protezzione, e ſopra il loro ſoccorſo; e che queſto legno non deve attendere alcun' agiuto da queſta parte, mentre i ſuoi Dei l' hanno intiera-

mente abandonato, e ch' egli conserva solo de medesimi una vana imagine, & una rappresentanza inutile. Io prego il Lettore d' esaminar' bene questa spiegazione, avanti di lasciarsi spaventare dalla novità della medesima.

Debes ludubrium] Horazio si serve di *debere*, come i Greci di ὀφείλειν ὀφλισκάνειν.

Nuper solicitum] Questi soli due Versi bastarebbero per provare ciò ch' è stato detto nell' Argomento; mentre non è possibile intenderli della Republica, senza far' parlare Horazio in una forma molto stravagante. In fatti, nel' suo senso questo *nuper*, e *nunc*, *tedium*, & *desiderium* sono termini opposti, e perdono tutta la loro opposizione, se vengono intesi allegoricamente. Ecco dunque ciò, ch' Horazio hà preteso dire, come il signor' le Fevre hà molto ben' osservato: *Vascello, che mi cagionavi poc' anzi tanta noia, e sì grandi timori, quando mi portavi, battuto dalla tempesta, & in pericolo d' esser preso, e che m' ispiri anco presentemente tanto dispiacere à causa della partenza de miei cari amici, e tanta inquietudine, à causa del' pericolo, à cui s' espongono di far' naufragio, e di restar' preda*

degl' inimici &c.

Desiderium] Desio, che, che si hà per gl'absenti, o per i morti.

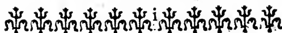
Interfusa nitentes] Horazio congiunge alcune volte le preposizioni con i nomi, e con i verbi, all' uso de Greci; si deve separare *fusa inter nitentes.*

Nitentes] Le Cicladi sono Isole del mar' Egeo; sono state così dette, perchè circondano Dèlos. Vedi Dionis. e Mela. Mà Horazio parla qui' delle Cicladi, e delle Sporadi, come gl' Antichi davano questo nome di Ciclaci alle 53. Isole dell' Egeo, cominciando da Tenedos sino à Creta; e ciò viene evidentemente comprovato dallo stesso epjteto di *nitentes*, essendo propriamente le Sporadi, che sono bianche e di terra risplendente, di cui abondano; ciò, ch' hà dato motivo à Dionigio Geografo di compararle à gl'Astri. *Dopò le Cicladi (dic' egli) si vedono risplendere le sporadi, come gl'Astri in' un' aria serena, quando l'impetuosa Borea hà dissipate l'umide nuvole.*



Ode XV.

PASTOR *quum traheret per freta navibus.*
Idæis Helenen perfidus hospitam,
Ingrato celeres obruit otio
Ventos, ut caneret fera
Nereus fata. Mala ducis avi domum,
Quam multo repetet Græcia milite,
Conjurata tuas rumpere nuptias,
Et regnum Priami vetus.
Eheu quantus equis, quantus adest viris
Sudor! quanta moves funera Dardanæ
Genti! jam galeam Pallas & ægida
Currusque & rabiem parat.
Nequicquam, Veneris præsidio ferox,
Pectes cæsariem: grataque feminis
Imbelli cithara carmina divides.
Nequicquam thalamo graves
Hastas, & calami spicula Gnossii
Vitabis, strepitumque, & celerem sequi
Ajacem; tamen, heu, serus adulteros
Crines pulvere collines.
Non Laërtiaden, exitium tuæ
Gentis, non Pylium Nestora respicis?



Ode XV.

Quando il perfido Pastore nelle sue navi Troiane, fabricate nel monte Ida, vagabondo conducea seco Elena rapita, che l'havea cortesemente alloggiato nel' suo Palagio, Nereo impose à i venti un' duro silenzio, *a* presago delle sciagure che doveano accaderle: con deplorabili auspicij tù ricouri nella tua casa, quella, che tutta la Grecia armata saprà ritoglerti, congiurata à rompere le tue nozze, & à ridurre in eccidio l'antico Regno di Priamo; oimè quanto sudore, e quanto, per gl'huomini, e per i Cavalli? quanti funerali sei tù per cagionare alla tua azione? Pallade prepara di già il suo carro, l'elmo, e la sua Corazza, *e provoca* di già tutto il suo *nobile* sdegno. In vano affidato nella protezzione di Venere, tú scioglerai i tuoi longhi capelli, e perderai il tempo à divertir le Dame con'la tua lira, il di cui suono non sà accordarsi, ch' all' arie tenere, & amorose. Inutilmente procurarai nascosto ne tuoi ricouri, evitare le longhe picche, i famosi dardi di Creta, lo strepito confuso delle battaglie, e le persecuzioni del' velocissimo Aiace, Frameschiarai in fine con' il fango i tuoi adulteri crini. Non vedi il figlio di Laerte Vlisse distruttore del' tuo regno, e Nestore nativo di Pilo

a Per cantare le Sciague

b In vano dividerai alle Dame i passaggi giocondi del' tuo liuto, si poco adattato all' arie guerriere.

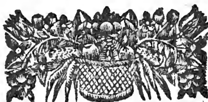
Vrgent impavidi te Salaminius
Teucerque, & Sthelenus, sciens
Pugnæ: sive opus est imperitare equis.
Non auriga piger. Merionem quoque
Nosces: ecce furit te reperire atrox
Tydeides melior patre.
Quem tu, cervus uti vallis in altera
Visum parte lupum graminis immemor,
Sublimi fugies mollis anhelitu,
Non hoc pollicitus tuæ.
Iracunda diem proferet Ilio,
Matronisque Phrygum classis Achillei.
Post certas hiemes uret Achaïcus
Ignis Iliacas domos.



Intrepidi t' inseguiscono da per tutto Teucro di Salamina, e Stenelao, tanto esperimentato in guerra, e pronto à guidar, egli stesso i Carri, quando il bisognio lo richieda. Conoscerai anco Merione; Mira colà il fiero Diomede figlio di Tideo, anco più valoroso del' padre, impaziente di rincontrartis contra le promesse fatte alla tua amata, tù lo fuggirai vilmente fin' à perder' il respiro, come un' cervo, veduto il lupo, abandona i suoi pascoli e se ne fugge in un' altra Valle.

c Lo Sdegno d'Achille darà qualche tregua à Troia, & alle Frigie matrone, mà dopò un' certo numero d d' anni, il fuoco de Greci ridurrà in Ceneri i loro superbi Palagi.

c Lo Sdegno della flotta d'Achille.
d D'inverni.



ANNOTAZIONI

SUPRA L'ODE XV.

HOrazio si prende quì piacere a far profetizzare Nereo sopra la ruina di Troia, e non pensa punto ad istruire con ciò i suoi cittadini, com' alcun' Interpreti hanno creduto. Non apparisce in tutta l'Ode, alcuna particolorità, che possa far' riconoscer' in qual' tempo sia stata scritta; mà da tutta la disposizione d' essa, e da un' certo spirito poetico, che ci si vede risplendere da per tutto, credo possa congetturarsi, ch' Horazio non er' all' ora molto giovane.

Pastor] Deve tradursi il *Pastore*, e non già *un' Pastore*; à causa, che i Greci, & i Latini così nominavano Paride; *Pastor* ò *Βοκολος*.

Traheret] Questo termine esprime egregiamente i giri, e regiri, che Paride fù costretto di prendere, per timore d' esser inseguito, mentre andò in Fenicia, e di là in Egitto &c.

Navibus Idæis] Perchè i Vascelli di Paride erano stati fabricati nel' Monte

Ida, poco lungi da Troia.

Hospitam] Paride albergò nella Regia d'Elena. *Hospes* si dice egualmente di chi allogia, e di quello, ch'è alloggiato; come il Francese *hoste*.

Ingrato celeres obruit otio ventos] Questo passaggio è assai difficile; mentre Nereo non era signore de Venti, per commendargle con tant'impero. In fatti non è ne meno ciò, ch'Horazio hà voluto dire; mà, come l'erudito Heinsio hà osservato, hà egli sequitato l'uso de Poeti, i quali repentinamente impongono silenzio à tutta la natura, quando qualche Divinità incomincia à parlare. Callimaco:

Ευφημεῖ και πόντες ἐπ' Απόλλωνος ἀοιδῆ.
Il mare fà silenzio, quando Apollo parla.

Un'antico Poeta havea detto nella stessa forma *pausa*, ciò, ch'Horazio hà detto *otium*:

——— *Mundus cœli vastus constitit silentio.*
Et Neptunus sævus undis asperis pausam dedit:

Sol equis iter repressit, ungulis volantibus:
Constitere amnes perennes, arbores vento vacant.

S'arrestò repentinamente la vasta machina del' Cielo, il gran' Nettuno impose silenzio all' onde impetuose; Il Sole ritenne il corso a i suoi veloci destrieri; Restarono senza moto i fiumi, e gl' alberi non furono più agitati da Venti.

E sopra ciò Virgilio hà scherzato molto facetamente, quando hà detto ad un' Pastore, come se parlasse à un' Dio:

Et nunc, ecce tibi stratum silet æquor, & omnes,
Aspice, ventosi ceciderunt murmuris auræ.

Vedi come per ascoltarti tace il mare, e cessa il mormorio de Venti: Per tale ragione Horazio chiama altrove questo silenzio, *un' silenzio sagro.*

Nereus] Alcun' Interpreti hanno creduto ch' Horazio havesse scritto *Proteus*, perchè Paride discese nella di lui casa in Egitto; mà non deve cangiarsi cos' al-

cuna. Horazio hà scielto Nereo per dinotare la certezza delle sue profezie mentre Nereo era stimato molto veridico, e nemico del' falso, come Esiodo hà detto di lui:

L' Oceano generò Nereo, amatore della verità, e ch' hà in odio il falso.

Mala ducis avi] E' una metafora presa dallo stile de Greci, e de Latini, i quali dal' Volo de gl' Augelli formavavano giudizio del' successo felice, ò infelice delle loro imprese. Vedi l' Ode III. del' Lib. 3. l' Ode VI. del' Lib. 4. e l' Ode X. del' Lib. 5. In oltre deve quì osservarsi il passaggio, che fà Horazio, lasciando repentinamente la narrazione per far' parlare Nereo. Sarebbe comparso languente il suo discorso, s' haverss' aggiunto: *egli dice dunque*. Vedi il Cap. XXIII. di Longino.

Conjurata] Dopò il ratto d' Elena i Prencipi della Grecia s' unirono in Aulide, & ivi giurarono reciprocamente di vendicar Menelao.

Nuptias] *nuptiæ* & *nubere* sono parole intermedie, ò equivoche, e possono intendersi per l' adulterio, come per i

legitimi ſponſali.

Regnum Priami vetus] Il Regno di Priamo non durò pertanto più di circa due cent'anni; mentre, quelli, che fanno vivere Dardano nel tempo di Moisè, poſſono aſſai facilmente eſſer' s'ingannati; Pure al conto loro non ſi trovarebbero più di quaſi trè cent' anni.

Eheu] Queſto Verſo è imitato da un paſſaggio d'Omero Iliad. 3. ove Agamennone dopò haver' detto, che uvole ſi combatta tutto il giorno ſenza alcuna intermiſſione, aſſicura, che ſi ſarebbe ſparſo molto ſudore ſotto i ſcudi, che le mani ſi ſarebbero ſtancate ſott'il peſo delle lancie, e che i Cavalli ſudarebbero a tirar' ſi longo tempo i Carri.

Dardana genti] I Trojani erano detti Dardani, à cauſa di Dardano, che fabricò la Città Dardania. *Dardanus* in vece di *Trojanus*, come *Romulus* in vece di *Romanus*.

Jam galeam Pallas] Queſt' antuſiaſmo è mirabile. Per dinotare, che tutto ciò era per accader ben' preſto, finge di veder già Pallade, che prepara le ſue armi, e provoca il proprio ſdegno, &c. e tutta queſta deſcrizione è

presa dal' V. dell' Iliade, ove Homero descrive l' Elmo, l' Egide, & il Carro di Pallade.

Pallas] La Dea della guerra; Horazio la nomina più tosto, che Marte, perch' era la Protettrice de Greci, e Marte protegea i Troiani.

Egidaque] L' Egida era una corazza, in cui appariva scolpita la testa della Gorgone, mà questo nome le viene solamente attribuito quando ne sono ricoperti i Dei; altrimente, quando serve all' uso de gl' huomini, come si vede nelle statue antiche degl' Imperadori, è detta semplicemente *lorica.* Homero riferisce, che questa Egide era ornata da basso di fiocchi, e di frangie, che lo spavento la circondava unito alla discordia, & allo strepito confuso de combattenti, e che l' orribile mostro della testa di Gorgone era situato nel mezzo. L' Egide viene alcune volte nominata anco in vece di scudo.

Currusque] Vedi la descrizzione di questo Carro di Pallade nel' V. dell' Iliade vers. 722.

Veneris præsidio ferox] Questi trè versi sono parimente ad imitazione del' terzo dell' Iliade ove Ettore dice à Paride:

La tua Lira, la tua chioma, la tua bellezza, e tutt' i favori di Venere, ti saranno inutili, s' entrarai in campo contra Menelao.

Carmina divides] Questa forma di parlare hà cagionato qualche difficoltà à gl' Interpreti. Jo non sono sodisfatto di ciò, ch' han' detto, e credo, che *dividere carmina feminis*, non vuol' significar' altro, che sonare il liuto alle Dame, or' all' una, or' all' altra; come hà detto altrove *dividere oscula amicis*, baciare i suoi amici l' uno dopò l'altro *dividergle i suoi baci.*

Ne quicquam thalamo] Devesi unire questo *thalamo* con *vitabis*. Horazio allude qui' à ciò, che succcesse nel' combattimento frà Paride, e Menelao, mentre, nel' tempo, che Paride era quasi vinto, Venere lo rapi', e transportò in un' luogo odorifero.

Et calami spicula Gnossi] I dardi d'Idomeneo, ch' era di Creta; Horazio dice *Gnossii* per *Cretici*, come Virgilio, *Spicula Cydonia per Cretica*, perchè Gnosso, e Cidone erano Città celebri di Creta, che somministravano le megliori canne per le frezze. La parola *Gnosso* mi fà souvenire l' osservazione del' signor' Chevreau

il quale ne ſuoi Commentarij in Petronio, dice, che Minerva non è ſtata chiamata *Tritogenia* per eſſer' nata nella ſorgente del' Tritone in Creta, come vuole Diodoro Siculo, ne' dalla teſta di Giove, com' atteſtano più Autori; mà per chè nacque à Gnoſſo, ſecondo l'oſſervazione di Solino; e che Gnoſſo, come può vederſi in Heſichio, hà portato il nome di *Trutta*. Queſt' Annotazione m' è parſa ſi nuova e ſi adattata, che non hò potuto laſciar paſſare queſta occaſione di communicarla al' Publico e d'arricchirne queſti Commentarij.

Strepitumque] è ciò, ch' Omero chiama ἰωκὴ, ἀυτὴ il tumulro, ò lo ſtrepito confuſo de combattimenti.

Celerem ſequi Aiacem] Omero chiama ſempre Ajace ταχυν pronto, veloce.

Adulteros crines] Servio hà ſcritto, che ne ſuoi tempi per dinotare un' adultero ſi nominava Paride, come per un' huomo valoroſo ſi nominava Achille. Horazio hà detto: *i capelli adulteri di Paride*, in vece de capelli di Paride adultero; i Greci, & i Latini ſi ſervono molto elegantemente di queſti modi figurati d'elocuzione, che noi non ardireſſimo d' imitare nella noſtra lingua.

Exitium tuæ gentis] Ulisse fù cagione della ruina di Troja, perchè condusse Achille, il quale rapi' il *Palladio* & uccise Dolone, e Reso.

Non Pylium Nestora] Il quale con i suoi consegli non poco contribui' alla presa di Troia; Era nativo di Pylos, citta' del' Peloponesso, non lungi dal' fiume Amathus nell' Arcadia.

Salaminius Teucer] Teucro figlio di Telamone. Era dell' Isola di Salamina, oggi Coluri sopra il Peloponesso nel' Golfo Saronico.

Sthenelaus] Figlio di Capaneo. Fù compagno di Diomede, il quale havea in esso tanta fiducia, che disse un' giorno, se tutt' i Greci havesser' abandonato L' assedio di Troia, vi sarebbe rimasto egli solo con Stenelao, sin' che la Città venisse conquistata.

Sciens pugnæ] E' una frase d'Omero, per dire *Valoroso*.

Non auriga piger] sopra ogni carro Soleano esservi due huomini; uno tenea le redini, l'altro combattea. Il primo si chiamava *Auriga*, *eniochos*, l'altro *Parabates*. Horazio dunque dice, che' Stenelao era egualmente atto à questi due ezercitij, di combattere, e

di

di condurre il carro.

Merionem] Scudiere di Diomede. Vedi l'Ode VI.

Furit te reperire] E' una bella frase Greca. Pare, ch' Horazio l' habbia imitata da Euripide, il quale hà detto d' Eteocle, e di Polinice.

παργῶντ' ἐπ' ἀλλήλοισιν ἱέναι δορῦ.

Furentes alter in alterum hastam mittere;

Bramavano con' una furiosa passione di trafiggersi l' un' l' altro con le loro picche.

Melior patre] Stenelao dice in Omero, parlando di sè stesso, e di Diomede *noi ci vantiamo d' esser molto megliori che i nostri padri.* Hò conservata questa parola *Megliori* per riferire più precisamente l' espressione Greca; *Megliore*, piu valoroso; e nella nostra lingua diamo anco noi la stessa forza à questo termine, mentre parlando de Soldati diciamo, che sono buoni, per esprimere che sono valorosi, e che servono bene; e che sono megliori d' altri, per dire, che

ſono più coraggioſi &c.

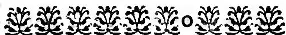
Sublimi anhelitu] Scaligero ſcrive, ch' in tutto Galeno non hà potuto rinvenire coſa ſia *Sublimis anhelitus*. E' però veriſſimo, com' Heinſio atteſta, che queſto termine ſi trova più d' una volta in Hippocrate, & in Galeno; mentre *ſublimis anhelitus*, non è litteralmente altro, che *preuma metecron* : *orthopnoia*. Quando il polmone, eſſendo riſerrato, com' accade à quelli, che corrono con troppa fretta, lo ſtomaco s' inalza, il diaphragma, & i muſcoli ſi ſtendono, e dilatandoſi, fanno sforzi per gettar fuori il reſpiro.

Non hoc pollicitus tuæ] In Omero Iliad. 3. Elena dice à Paride ſuperato da Menelao : *Tù ti vantavi poc' anzi d' eſſer più forte di Menelao.*

Iracunda diem] Lo ſdegno d' Achille fù cagione, che la guerra di Troia durò diec' anni. Mà non sò, ſe Horazio non compariſca tropp' ardito, in attribuire alla flotta, ciò, ch' era proprio del' ſolo Achille. Tutto quello può dirſi per ſcuſare queſt' eſpreſſione, è, che le Armi d' Achille non combat-

tendo punto sembravano provocate dal medesimo sdegno, & esser' altresì in parte la causa della dilazione, ch' hebbero i Troiani.





AD TYNDARIDEM.

ODE XVI.

O *Matre pulcra filia pulcrior,*
Quem criminosis cunque voles modum:
Pones jambis, sive flamma,
Sive mari libet Adriano.
Non Dindymene, non adytis quatit
Mentem sacerdotum incola Pythius,
Non Liber æque: non acuta
Sic geminant Corybantes æra,
Tristes ut iræ: quas neque Noricus
Deterret ensis, nec mare naufragum,
Nec sævus ignis, nec tremendo
Jupiter ipse ruens tumultu:
Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus particulam undique
Desectam, & insani leonis
Vim stomacho apposuisse nostro.
Iræ Thyesten exitio gravi
Stravere: & altis urbibus ultimæ
Stetere causa cur perirent
Funditus, imprimeretque muris



A' TINDARIDE.

Ode XVI.

Bella Tindaride, che sola puoi disputare il vanto della Bellezza alla vezzosa tua madre, tù condannarai à quella pena, che più t'aggradarà i miei *a.* satirici versi, gettandoli in mare, ò consegnandoli al fuoco: *mà piacciati solo prima di rifflettere*, che Cibele, Apollo, ò Bacco, non agitano con' tanta violenza lo spirito de loro sacerdoti, rapiti ne loro furiosi trasporti, che i Coribanti non percuotono con' tant' impeto i loro timpani, come l' ira ci domina, e tiranneggia, senza che resti punto spaventata, nè dal' ferro, nè dal' mare tempestoso, nè dal' fuoco spietato, nè da Giove stesso formidabile, allor' che scende in mezzo de tuoni, e de fulmini. Narrano che Prometeo, dopo haver impastata la materia, di cui ci formò, fù costretto d' aggiungerci diverse qualità prese da ogn' animale, e ch' inseri nel nostro cuore il furore del Leone. La colera involse la *b.* fameglia di Pelops in deplorabili disauventure, cagionò l'ultimo Eccidio à tante famose Città, e permise, che l' armate nemiche passasse con l' aratro sopra le ruine delle loro ab-

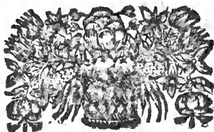
a. jambi.

b. Thyeste. Vedi le Annot.

Hostile aratrum exercitus insolens.
Compesce mentem : me quoque pectoris
Tentavit in dulci juventa
Fervor, & in celeres jambos
Misit furentem : nunc ego mitibus
Mutare quæro tristia, dum mihi
Fias recantatis amica
Opprobrijs, animumque reddas.



battute muraglie. Modera di grazia il tuo sdegno: anch' io mi sono lasciato transportare dall' ardore della gioventù, e composi nel' fervore della mia collera, quegl' infelici versi. Mà presentemente io non cerco, ch' à cangiare in cose piacevoli le passate amarezze. e, dopò havere con le mie sommissioni riparato all' ingiuria, chè tù havei ricevuta, ottenere, di poterti considerar' com' amica, e che non mi venga vietato di vivere con qualche speranza.



volersi ritrattare di tutto ciò, ch'havea detto. Le di lui sommissioni non furono poco gradite, come si vede dall' Ode seguente scritta qualche tempo dopò.

O matre pulchra] In questi due primi versi, Horazio comincia à ritrattarsi de versi composti contra questa Dama, e ciò merita osservazione.

Criminosis] *Crimen*, ne' meglior' Autori significa spesse volte rimprovero, maledicenza: *criminosus*, *maledico*, *satirico*.

Modum pones] *Ponere modum*, significa alcune volte, frenare, prescrivere limiti, come nell' Ode XV. del' lib. 3. *Tandem nequitiæ pone modum tuæ. Prescrivi in fine qual che limite alla tua sfacciataggine*. Altre volte significa parimente *Castigare*, *punire*, come qui'.

Iambis] non so' quale imaginazione habbino hauuta gl' Interpreti, quando hanno creduto, ch' Horazio havesse scritti questi versi contra Tindaride; L' Ode stessa dimostra chiaramente ch' erano contra la Madre. Vedi la mia annotazione sopra il verso 23.

sive flamma] Non occorre ricorrere ad alcuna a Ellipse; la costruzzione è a Vocis preteræ missio.

intiera : *Pones modum , flamma, sive mari ; punirai con' fuoco , o con' l'acqua.*

Non dindymene] Cibele fu' chiamata Dindimene da *Dindyme*,ò *Didyme*, montagna della Frigia ad essa consagrata, & ivi ispirava i furori à i suoi Sacerdoti e Sacerdotesse. Vedi il poema di Catullo, *super alta.*

Adytis] *In adytis* : Era il luogo più segreto del' Tempio ; al' solo Sacerdote era permesso d'entrarui per riceverui gl' Oracoli ; era com' un' luogo sagrosanto.

Quatit mentem Sacerdotum] *Quatit* propriamente , *scuote.* Virgilio ci rappresenta molt' al' vivo lo stato de Sacerdoti, e delle Sacerdotesse d'Apollo, quando riceveano gl' Oracoli.

———Non vultus , non color unus
Non comptæ mansere comæ , sed pectus anhelum,
Et rabie fera corda tument.

Il loro Volto si cangia , e vi comparisconò diversi colori , i capelli s' increspano , perdono il respiro , & il loro cuore si riempie di furore.

Incola] Devesi riferire questa parola à *quatit mentem: quatit incola*, ciò è à dire, quando già li possiede.

Pythius] Apollo, che rendea i suoi oracoli in Delfo, detto *Pytho* dal' Serpente Python, ch' Apollo uccise.

Non liber æque] Bacco riempiva anch' esso lo spirito di furore. Vedi L'Ode XIX. del. lib. 2. e L' Ode XXV. del' lib. 3.

Non acuta sic geminant Corybantes æra] Dalla maniera, con cui Horazio s'esprime sembra entri anch' esso in furore contra i Coribanti, de quali parla; mentre non saprebbe rinvenirsi un' espressione più forte, nè più ardita, che *geminare æra, geminare cymbala*, per dire ridoppiare i colpi sopra il bronzo, e sopra i timpani. Vedi le osservazioni di Scaligero sopra questo passaggio di Catullo, *Solet hæc imaginosum*. La prima spiegazione mi pare assai buona.

Corybantes] Erano com' i Sonatori di tamburo di Cibele; la seguivano, battendo i loro timpani.

Tristes ut ira] *Tristes, funeste, infelici.*

Noricus ensis] Si trovavano eccellenti

mine di ferro nel' *Norico*, provincia del-l'Illiria.

Non tremendo] Horazio forma qui' la viva idea d'una grande tempesta, nella quale sembra, che Giove stesso scenda dal' Cielo in mezzo de lampi, tuoni, e fulmini. Scaligero non hà hauuta ragione, nel' voler cangiare questo passaggio.

Fertur Prometheus] Horazio hà inventata questa breve Istoria, sopra ciò, ch' havea letto nel Protagora di Platone, il quale dice, che Prometeo havendo consumate tutte le proprietà della natura per formare gl' animali, e non rimanendole più altro, di cui potesse far' parte all' huomo prese da Minerva la scienza, il fuoco da Vulcano, e che Mercurio le somministrò la Pudicizia, e la Giustizia. Mà, è anco più verisimile, ch' Horazio habbia in ciò imitato Simonide, il quale riferisce, che Dio, dopò haver fatti gl' animali, e compito l'huomo, non havendo più cosa dare alle Femine, prese per esse parte delle qualità d'ogn' animale; all' une diede l'inclinazione del' porco, all'altre quelle della Volpe; A queste infuse la stupidità dell' asino, à

quelle la proprietà della donnola, ò della cavalla; Fece quest' altra simile alle scimie, e diede la qualità dell' Api à quelle, che volle favorire.

Principi Limo] Perchè Prometeo havea riservata la materia megliore per formare l'huomo.

Undique] Di tutti gl' animali.

Iræ Thyestem] Confesso, che non sò in quali disauventure la Collera precipitasse Thieste. Horazio hà certamente nominato Thieste in vece d' Atreo, il quale si perdè intieramente per essersi vendicato con troppa crudeltà del suo fratello Thieste, al quale fece mangiare i proprij figli. Ogn' un' sà, che fù ucciso poco dopò da Egiste figlio naturale di Tieste, e ch' il figlio Agamennone mori' parimente per la stessa mano.

Ultima causa] Le ultime, ciò è à dire le più vicine, e che sono immediatamente seguite dall' effetto.

Imprimeretque muris] I Romani soleano far' passar' l' Aratro ou' erano state le mura delle città soggiogate; e Properzio ispira a i Greci lo stile del suo paese, quando parlando dell' assedio di Troja, lib. 3. elegià 7. dice.

Mœnia quum Graio Neptunia pressit aratro
Victor Palladiæ ligneus artis opus.

Quando il Cavallo di legno fatto per conseglio di Pallade fù vittorioso, e fece passare l'aratro Greco sopra le rouinate mura di Nettunno.

Compesce mentem] *mens*, quì non è altro, che la collera, dal' Greco: *menos*; *mens*.

Tentavit in dulci Juventa] Apparisce da questo passaggio, ch' Horazio compose quest' Ode essendo già avanzato nell' età, e ch' era giovane quando scrisse i Jambi; non può dunque esser vero, che facesse questi Jambi contra la bella, à cui scrive.

Celeres Jambos] Chiama i Jambi veloci, come nell' Arte Poetica *pes citus*, à causa, che tutt' i suoi piedi hanno la prima sillaba breve; frà tutt' i Versi, erano i più satirici, per ciò i Greci hanno detto, *Jambisein*, *dir male*.

Dum mihi fias] Alcun' Interpreti spiegano questo *dum*, *purchè*, mà Horazio non era sì inciuile, nè sì poco gentile, per parlare in questa forma à

Tindaride. Sapea che non è in' uſo, ch' un' amante genufleſſo, domandando perdono, voglia imporre condizioni. Hà detto *dum*, per *uſque dum*, *ſinche* &c. e le dice molto gentilmente; che uvol cangiar' in miele il ſuo fiele, la paſſat' arroganza in riſpetto, e farle tutte quelſe riparazioni, che potrà imaginarſi ſin' che pervenga à diſarmare il di lei ſdegno, & à meritare qualche parte nella ſua amicizia.

Recantatis opprobriis.] *Recantare* dovrebbe litteralmente ſpiegarſi *ridire la ſteſſa coſa*. Ma queſto *re* le da' una forza intieramente contraria, come il Greco *palin* à *palinodein*, *palinodia*; atteſo chè *re*, e *palin*, che ſignificano ambedue *di nuovo* ſono poſti qui' in vece di *contra*. In maniera, che, *recantare* come *palinodein*, è *cantare il contrario di ciò, che prima s' èra cantato*. Vedi le oſſervazioni ſopra Feſto, nella parola *reſecrare*.



AD TYNDARIDEM.

ODE XVII.

*V*ELOX *amœnum ſæpe Lucretilem*
Mutat Lycæo Faunus: & igneam
Defendit æſtatem capellis
Uſque meis, pluvioſque ventos.
Impune tutum per nemus arbutos
Quærunt latentes & thyma devia
Olentis uxores mariti:
Nec virides metuunt colubros,
Nec martiales hœduliæ lupos:
Vtcunque dulci, Tyndari, fiſtula
Valles, & Uſticæ cubantis
Levia perſonuere ſaxa.
Dii me tuentur: diis pietas mea
Et muſa cordi eſt. Hinc tibi copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta cornu.
Hic, in reducta valle, Caniculæ
Vitabis æſtus: & fide Teïa
Dices laborantes in uno
Penelopen, vitreamque Circen.



A' TINDARIDE.

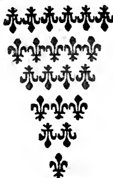
Ode XVII.

IL Dio Fauno abandona spesse volte il suo Liceo, e lo pospone al' sogiorno della deliziosa mia villa nel' monte Lucretile; ogn' anno mette ivi à coperto le mie capre degl' ardori estivi, e de venti piovosi; Subito, ch' il suo Flauto s' è fatto sentire nelle nostre valli, e ch' hà fatt' eco frà i sassi concavi della piccola collina d'Ustica, le vagabonde mogli de montoni fetenti, si slontanano solitarie senza periolo nei boschi, cercando il timo, e gl' arbuscelli, e non temono punto nè i' serpenti, nè i lupi dedicati à marte. I Dei m' onorano della loro protezzione e gradiscono egualmente la mia divozione, e i miei versi. Tu ve drai ivi scaturire à tuo favore un' a abondanza di ricchezze campestri; & in una profonda valle evitarai i raggi cocenti della Canicola, b cantando sù la lira d' Anacreone gl' Amori verso Ulysse di Penelope, e di Circe. Ivi all'ombra tù

a Una ricca abondanza d'onori rustici scorrerà per tè come da un' corno liberale.

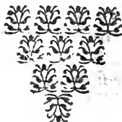
b e sù la lira di Theos, tù cantarai

Hic innocentis pocula Lesbij
Duces ſub umbra : nec Semeleius
Cum Marte confundet Thyoneus
Prœlia : nec metues proteruum,
Suſpecta, Cyrum, nè male diſpari
Incontinentes injiciat manus :
Et ſcindat hærentem coronam
Crinibus, immeritamque veſtem.



beverei il falutifero vino di Lesbos: Bacco non si metterà punto in furore, nè sarà nascere alcun' contrasto con Marte. In fine tù potrai esser' sicura che Ciro, trasportato dalla gelosia, ò prevalendosi della tua debolezza, non attentarà ivi con le sue mani brutali cos'alcuna contra di tè, non romperà la tua corona, nê le tue vesti, che non hanno meritato un' tale affronto.

Pecnlope e Circe appassonàte d'Amore per vn' medesimo huomo.



ANNOTAZIONI

SOPRA L'ODE XVII.

PARMI, che gl'Interpreti non habbino conosciuta tutta la vaghezza di quest'Ode, perchè n'hanno ignorato il vero soggetto. Horazio, essendosi reunito con Tindaride mal trattata da Ciro, le scrive quest'Ode, per offrirle nella sua casa di campagna, un'asilo contra le violenze di questo brutale. Ciò è si vero, che, se si uvole esaminare l'Ode sù questo fondamento, si riconoscerà molto giudiziosa, & intieramente convenevole allo stato, & all'età, in cui all'ora si trovava Horazio; & all'incontro se si considera in altra forma, non vi si scorgerà nè prudenza, nè giudizio, nè ingegno.

Velox Faunus] Habbiamo già parlato di Fauno, ch'è lo stesso, ch'il Dio Pane.

Lucretilem] Una Montagna de Sabini.

Mutat Lycæo] Il Liceo è unà Mon-

tagna nell' Arcadia, poco lungi dall' Alfeo; mà deve osservarsi quest' espressione: *mutat Lycæo Lucretilem* per *mutat Lycæum Lucretili*, cangia il Liceo per Lucretile, mentre si cangia ciò che s'hà per ciò che non s'hà. Horazio parla spesso in questa forma, & io so bene, che molt' Istorici l' hanno imitato.

Defendit æstatem Capellis.] *Defendere* significa alcune volte *impedire Slontanare*, come quì, & in Virgilio *Solstitium pecori defendite*. Pare, che i Latini habbino in ciò imitato i Greci, i quali si sono serviti nello stesso senso del loro *aregein.*

Usque] Sempre, ò per tutta l'estate.

Impune tutum per nemus.] Non si potrà mai dare una buona spiegazione à questo verso, all'ottavo, nè al decimo terzo, se non si ricorre à ciò, ch'hò detto nell' Argomento.

Deviæ] Perchè le Capre Saltano per tutto, senza tener strada fissa.

Olentis uxores Mariti.] Virgilio hà parimente chiamato il Montone, marito delle pecore. Eclog. VII. dopò Teocrite, &c.

Nec martiales] I lupi erano consagrati à Marte Virgil. *Martius Lupus.*

Hedilia] Il metro del verso esige necessariamente *hedulia*, come si legge in alcuni manoscritti; mentre si dice *hædile*, & *hædilia a.*

Ut cumque.] *Simulac*, *subittoche.* Per fare la costruzzione di tale passaggio, si deve cominciare da questi trè versi, e continuare con i cinque, che sono avanti : *Impune &c.*

Dulci fistula] Mentre Pane fù l' Inventore del flauto. Virgil.

Pan primus calamos cera conjungere plures Instituit.

Pane è stato il primo ad unire con la cera molte piccole canne.

Ustica] Era parimente una piccola montagna nella Sabina.

Cubantis,] Che non è molto elevata, e che stà Curva. In fatti pare, che le alte montagne stiano in piedi.

Levia saxa] Horazio esprime le *Lissades. Petrai*, d' Euripide ; sassi Lavati da Torrenti.

Dij me tuentur.] Horazio non fà pompa di questo favore degli Dei ch' à fine di persuadere à Tindaride d' andare nella sua villa, e per assicurarla, che

parteciparebbe anch'ella dittale protezzione, la quale la difenderebbe dalla brutalità di Ciro.

Hinc] Questa lettura può sostenersi à causa di *manabit*, mà haverei stimato meglio *hic*.

Manabit ad plenum] Questo passaggio è un' poc' oscuto. Eccone la costruzzione: *Hic copia opulenta honorum ruris manabit tibi ad plenum cornu benigno*. Literalmente: *Quì scatorirà per tè una dovizios' abondanza di ricchezze campestri, come da un' corno liberale*. Horazio allude al' corno dell' Abondanza, ò Cornucopia.

Benigno] *Benignus*, ne buoni Autori significa *liberale*, *Benignitas*, liberalità.

[*Ruris honorum*] I Latini dicono *gl' onori* per le ricchezze, le bellezze, gl' ornamenti; *Honores ruris* le ricchezze de Campi, ciò è à dire, i più belli frutti de Campi, com' hà detto nella Sat. V. del' Lib. 2.

——— Dulcia poma,
Et quoscumque feret cultus tibi fundus honores
Ante larem gustet, venerabilior lare dives.

Ch' il ricco, quale tù devi havere in maggiore venerazione, che i tuoi Dij domestici, assaggi il primo i dolci tuoi frutti, e tutto ciò, che i tuoi Campi produrranno di più bella.

Reducta valle] Propriamente un' vallone profondo, e ch' è quasi tutto ricoperto, e nascosto. Isidoro nel' suo Glosatore: *Reducta, concava, depressa.* Virgil. VI.

Intereà videt Æneas in valle reducta.

Intanto Enea vede in' una valle profonda.

Caniculæ] La canicola è una stella, che i Greci hanno chiamata *canis*, e *sirius*, alla quale hanno falsamente attribuita la causa de grandi caldi, càgionati unicamente in grado eccessivo dal' trovarsi il sole nel' segno del' Leone.

Fide Tëia] Al' suono della Lira d' Anacreone nativo di Teos, Città della Ionia, oggidì *Sufor.*

Laborantes in uno] I Greci, & i Latini hanno detto come noi, *pena* per significare Amore.

In

In uno] Uliſſe marito di Penelope, amato da Circe, di cui hebbe Telegono.

Vitreamque Circen] Gl' Interpreti ſpiegano queſta *vitream*, *marinam*. *caeruleam*, *viridem*; mà tutto ciò non conviene punto à Circe, ch' Horazio chiamo *Vitream*, à cagione della ſua bellezza, e dello ſplendore, che rendea la ſua carnagione, eſſendo, come noi diciamo, *Unita à guiſa d' un Giaccio*.

Innocentis pocula Lesbij] Il vino di Lesbos era il meno nocivo, & il più dolce. E perciò Callimaco l' hà chiamato il nettare di Lesbos.

Duces] *Hauries*, *ingolarai*. Vedi l' Ode III. del Lib. III. e l' Ode XII. del Lib. IV.

Thyoneus] Thione è la ſteſſa coſa, che Semele. Perciò quì *Thyoneus* non viene da Thyone madre di Bacco, mentre Horazio ſarebbe ridicolo di darle due volte *lo* ſteſſo nome *Semeleius*, e *Thyoneus*; mà da *Thyone*, che ſignifica furore.

Suſpecta] Eſſendo divenuta ſoſpetta à queſto Ciro.

Cyrum] E' lo ſteſſo, di cui parla nell' Ode XXXIII. e ch' Horazio chia-

ma *turpis*, diforme, brutale.

Male dispari] I Greci, & i Latini si servono dell' adverbio *male* per *molto*, *estremamente*; *male dispari*, *estremamente ineguale*.

Incontinentes iniiciat manus] Non posso soffrire quegl' Interpreti, che vogliono questa sia un' espressione di dritto, e che gettar le mani sopra una cosa, significhi riprendere una cosa,



che già appartiene. Nella Legge delle 12. Tavole : *Manum endoiacito*, *gettar le mani sopra*. Horazio non hà havuto questo pensiere. *Manus iniicere* non uvol quì dir' altro, che *battere*, *ò percuotere*, come noi diciamo nello stesso senso : *mettere le mani sopra qualch' uno*. In fatti chiaramente apparisce, che Tindaride già era stata mal' trattata da questo Ciro. Vedi l' Argomento.



A QUINTILIUM VARUM.

ODE XVIII.

NULLAM, *Vare, ſacra vite prius ſeveris arborem,*
Circa mite ſolum Tiburis, & mœnia Catili.
Siccis omnia nam dura Deus propoſuit: neque
Mordaces aliter diffugiunt ſolicitudines.
Quis poſt vina gravem militiam aut pauperiem crepat?
Quis non te potius, Bacche pater, teque decens Venus;
At nequis modici tranſiliat munera Liberi,
Centaurea monet cum Lapithis rixa ſuper mero
Debellata: monet Sithoniis non levis Evius:
Quum fas atque nefas exiguo fine libidinum
Diſcernunt avidi. Non ego te, candide Baſſareu,
Invitum quatiam: nec variis obſita frondibus
Sub divum rapiam: ſæva tene cum Berecynthio
Cornu tympana, quæ ſubſequitur cæcus amor ſui,
Et tollens vacuum plus nimio gloria verticem,
Arcanique fides prodiga, perlucidior vitro.



A' QUINTILIO VARO.

ODE XVIII.

GUARDATI bene, ò Varo, di preferir' alcun' albero alla sagra vite, quando tù uvoi piantare nel' dolce territorio di Tivoli, ò intorno alle Mura di Catillo: poichè il Dio Bacco non ripromette che fatiga, e pena *a*. à quelli, chi aboriscono il bevere, nè potiamo noi in altra forma discacciare i fastidiosi pensieri. In fatti chi è quello, che dopò haver' ben' bevuto, si ricordi di parlare de disagi della guerra, ò de rigori della povertà? chi non pensarà più tosto al Padre Bacco ò alla vaga Venere? Mà la rissa, che nacque à causa del' vino frà i Centauri, & i Lapiti, c' ammonisce di non abusarci de doni del' sobrio Bacco, e ce lo proibiscono anco più severamente i risentimenti di questo Dio contra i Sitonij, che nelle loro crapule non riconosceano frà il giusto, e l' ingiusto, *altro limite, nè altro mezzo*, che la loro sregolata passione. O' Bacco padre del candore; io non ardirò di tirare dalle loro nicchie le tue statue, contr' il tuo volere nè d' esporre alla luce i tuoi misteriosi Cesti ricoperti di pampani: Raffrena in grazia, non meno i timpani, che i Flauti Berecintij dai quali nasce un cieco amor' proprio, la vanità, che porta in alto la testa legiera, e vacua, e l' infedeltà prodiga de segreti, e più trasparente del vetro.

a. Di secchi.

ANNOTAZIONI

SOPRA L' ODE XVIII.

HORAZIO hà composta quest' Ode ad imitazione di quella, che il Poeta Alceo havea fatta sopra lo stesso soggetto, nel' medesimo genere di verso, e l'invia à Quintilio Varo, che non è altrimente quello, che si uccise in Germania, dopò la disfatta delle trè Legioni, che vi comandava, mà il Poeta Quintilio Varo, parente di Virgilio, e lo stesso la di cui morte Horazio compiange nell' Ode XXIV. che morì l' anno di Roma 729. e 42. dell' età d' Horazio.

Nullam.] Questo principio è preso parola per parola dall' Ode d' Alceo:

μηδὲν ἄλλο φυτεύσῃς πρότερον δένδρεον ἀμπέλω.

Nel' piantare non preferir' alcun' albero alla vite; la vite è chiamata albero da i Greci, e da i Latini.

Mite solum] Come Virgilio hà det-

to della vite. *Pinguis humus, rarissima terra*, II. Georg.

Mœnia Catili] Tivoli, che fù fabricato da i trè fratelli, *Tibur*, *Catilus*, e *Coras*.

Siccis] I Greci, & i Latini, chiama no *secco*, un' huomo, che non hà bevuto, & *umido*, quello, ch' hà bevuto. Vedi un' bel' passaggio nell' Ode V. del' Lib. 4.

Mordaces] Come i Greci, che dicono, δακέθυμὸς μερίμνας, de pensieri, che divorano l'animo.

Crepat] Non uvol dire *biasima ò si duole*; mà *parla*, come nella seconda Epistola del' Lib. primo. *Sulcos & vineta crepat mera, non parla, che di solchi, e di vigne*.

Modici] Sobrio, moderato, come lo chiama per la stessa ragione, *verecundum*, nell' Ode XXVII.

Centaurea monet] Il combattimento de Centauri contra i Lapiti nelle nozze di Piritoo. I Centauri, & i Lapiti, sono popoli della Tessaglia.

Rixa] I Grammatici vogliono, che *rixa* non sia propriamente, ch' un' contrasto di parole; mà si prende parimente per *pugna*, *prælium*, *guerra*

combattimento. Il Gloſatore di Polixene, *rixa, μάχη*, combattimento.

Debellata] *Debellare* Significa combattere, come quì. Significa parimente vincere nella Battaglia. I Greci hanno dati queſti due ſenſi al' loro ἐκπολεμεῖν & καταπολεμεῖν.

Sithonijs non levis] I Sitonij erano Popoli della Tracia, al' lido del' Pont' Euxino, ſopra il fiume Salmideſſo. Horazio li prende per tutti i Tracij à i quali dice, che Bacco non era propizio, perchè i loro conviti ſono ſempre accompagnati da combattimenti, e ſtragi ; Vedi il principio dell' Ode XXVII.

Evius] Bacco è ſtato chiamato *Evan*, & *Evius* da i gridi, che ſfanno i Baccanti, e che naſcono ordinariamente nelle crapule. Salomone ne Proverbij : *Cui va, cui Evam ? ijs qui vino immorantur. Per chi è oimè, perchi Evan ? ſe non per quelli, che ſono immerſi nel' vino.*

Exiguo fine libidinum diſcernunt avidi] Queſto paſſaggio è riuſcito molto difficile alla maggior parte di quegl' Interpreti, ch' hanno unito *libidinum* con *avidi*, in vece d'unirlo con *fine* ; mentre Horazio non dice, ch' i Traci traſportati

portati dalle loro paſſioni riconoſceſſero aſſai tenui limiti frà il giuſto e l'ingiuſto; mà che i Traci nel' loro furore non riconoſceano frà il giuſto , e l'ingiuſto altri limiti, che la loro paſſione, e la loro concupiſcenza, che nel' bene , e nel' male, non conſultavano, che i loro affetti, e la loro libidine. Appariſce una grande differenza frà queſti due ſenſi.

Non ego te] Queſt' apoſtrofe è belliſſima.

Candide] Horazio chiama Bacco *Candido*, perchè è amico della ſincerità, & della verità.

Baſſareu] Vogliono, che Bacco ſia ſtato detto *Baſſareus* dal nome d'un abito, che i Traci chiamavano *Baſſàris*, ò dal nome delle ſue nodrici *Baſſare*, ò pure dà quello d'una ſorte di Calza, ò finalmente dal' nome della volpe. Mà è certo, che *Baſſareus*, non è altra coſa, che προτρυγής vendemiatore, dalla parola Ebraica, *Baſſar*, *vendemiare*.

Quatiam] Ciò è à dire *commovebo*, non ti levarò punto dalla tua nicchia. E' una Metafora preſa dallo ſtile de gl' Antichi, i quali ne giorni Feſtivi

tiravano da i loro posti le statue de loro Dei, e le portavano in giro sopra certi piccoli letti, e ciò propriamente chiamavasi *commovere sacra*, Plauto nel' suo Mendace.

Scis tu profecto, mea si commevissem sacra,
Quo pacto & quantas soleam turbellas dare.

Tù sai bene quanto strepito io soglia fare, quando rimuovo le mie statue.

E Virgilio:

Qualis commotis excita sacris Thyas.

Come una Baccante *in furore quando rimuove le statue di Bacco.*

Nec varijs obsita frondibus] Quest' è anco imitato dall' uso, che praticavano nelle feste di Bacco e di Cerere. Quando portavano in giro le loro statue, soleano altresì accompagnarvi alcuni cesti ricoperti di Pampani, e d' Ellera: Mà parmi, che questo passaggio non sia stato ben' spiegato. *Sub*

d'vu n rapere, non significa quì *divolgare, publicare, discoprire*, come gl' Interpreti hanno creduto. Mà *esporre alla luce ancor ricoperte*, levarle dalle *loro nicchie per portarle in giro :* E ciò verrà riconosciuto con la spiegazione dell'allegorià. Ecco dunque ciò, ch' Horazio hà inteso : Quei, che bevono con moderazione, sono come quelli, che celebrano con piacere, senza inquietudine, e senza strepito una piccola festa di Bacco; mà quei, che bevono con eccesso, e s' immergono in orribili crapule, che questo stesso Dio non può tollerare, sono simili à que i Baccanti, che celebrano le solenni feste triennali, e ch' à pena inteso il primo segno trasportati dal' furore, rapiscono da i Tempij le statue di questo Dio, con i Cesti, e le portano sopra le Montagne, ove corrono furiosi, e si precipitano in ogni sorte d' eccesso. Non si tratta dunque quì di divolgare, nè discoprire i segreti, &c.

Sæva tene] E' una vaga idea. Horazio finge di vedere Bacco, pronto à dar' il segno, ch' ispira il furore à quelli, che lo sentono. Virgilio : *V'i audito stimulant Trieterica Baccho orgia. Quando*

le feste triennali mettono in furore le Baccanti, dopo, che Bacco s'è fatto sentire. Tene, contine, coerce, ritieni, raffrena. Prega Bacco di non dare questo segno vicino ad esso.

Cum Berecynthio cornu tympana] I Timpani & i Corni, servivano à queste Feste di Bacco, e perch' erano communi anco à quelle di Cibele Horazio hà dato al' Corno l' Epiteto di Berecintio, dal nome d' una Città della Frigia, ove Cibele er' adorata, mà deve osservarsi, che questo Corno Berecintio, detto da Latini anco *Phrygium Tibiam, Flauto, Frigio*, non era tutto di Corno; si facea ordinariamente d' Osso, ò di Bosso, mà l' estremità, che toccava la bocca era di Corno, il quale vì si aggiungea perchè hà il suono più forte, e più chiaro; Perciò Varrone hà scritto:

Phrygius per ossa Cornus liquida canit anima.

Il Corno Berecintio per il suo canale d'Osso rende il suono più chiaro.

Quæ subsequitur] I vizij, da quali sono tiranneggiati quei, ch' hann'

obedito al' ſegnio di Bacco, ſono, l' amor proprio, l' infedeltà, e la vanità.

Gloria] I Latini hanno detto come noi *Gloria* per *vanità* e *glorioſo* per *vano.* Plauto: *Ita ſunt gloriæ meretricum. Tal' è la gloria, e la vanità delle meretrici, &c.*

Perjuriorem hoc hominem ſi quis viderit, aut gloriarum pleniorem. Se mai ſ' è veduto un huomo più ſpergiuro, ò più vano di queſto.

Et altrove;

Praneſtinum opinor eſſe, ita erat glorioſus. Credo foſſe di Preneſte, tant' era glorioſo. E da ciò Filoxene hà oſſervato, *Gloria* Βλιχύμα, *vana gloria, vanità.*

Perlucidior vitro] Queſta comparazione è mirabile, e fors' Horazio è ſtato il primo à ſervirſene.



Ode XIX.

MATER *sæva Cupidinum,*
Thebanæque jubet me Semeles puer,
Et lasciva licentia
Finitis animum reddere amoribus.
Urit me Glyceræ nitor
Splendentis Pario marmore purius:
Urit grata protervitas,
Et vultus nimium lubricus aspici.
In me tota ruens Venus
Cyprum deseruit, nec patitur Scythas
Et versis animosum equis
Parthum dicere, nec quæ nihil attinent,
Hic vivum mihi cespitem, hic
Verbenas, pueri, ponite, thuraque,
Bimi cum patera meri.
Mactata veniet lenior hostia.





Ode XIX.

La Madre crudele degl' Amori, il figlio di Semele, & una molle dissolutezza, mi condannano nuovamente sotto quel' giogo tiranno degl' affetti, da cui m' era sottratto. Io splendore della' bella Glicera più puro ch' un' marmo di Paro, una certa fierezza, che piace, & il suo volto, che non può rimirarsi, senz' un' grave periglio, m'ardono, e mi consumano. Venere, abandonato Cipro, s'è intieramente precipitata nel' più profondo del mio Cuore, e non permette, ch' io canti, nè i Sciti nè i Parthi, che fingendo di fuggire combattono con' tanto coraggio, nè alcun' altra cosa, ch' ad essa non appartenga. Che mi si portino dunque de verdeggianti cespugli, della verbena, e dell' incenso, & un vaso d' esquisito vino. Forse con i sagrificij placarò questa Dea.



ANNOTAZIONI

Sopra l'Ode XIX.

NEll' Ode prima del' Lib. IV. Horazio dichiara esser' digià longo tempo, ch' havea rinunziato à gl' Amori ; & in questa , ch' è dello stesso stile, e del' medesimo genere di verso , assicura semplicemente , ch' havea abandonati gl' Amori. Da ciò si può fondatamente concludere ch' Horazio fosse già vecchio , } quando s' invaghi' di Glicera , che questa passione essendo stata di breve durata, fù qualche tempo libero ; e ch'in fine nell' età d' anni cinquanta , quando parea , che Venere non havesse più dominio alcuno sopra di lui , fù commosso dalla bellezza di Ligurino. Quest' Ode dunque può esser' stata composta trè , ò quattr' anni, avanti quella del' IV. Libro.

Mater sæva cupidinum] Questo primo verso è molto nobile ; Horazio l' hà sì ben riconosciuto,che nella prima Ode del Libro IV. hà voluto ripeterlo.

Thabanæque] Semele fu' figlia di Cadmo , Rè di Tebe.

Semeles puer] Horazio unisce quì Venere con Bacco; perchè queste due Divinità convenivano si' ben assieme, che v'erano de sagrificij communi ad ambedue.

Et lasciva Licentia] Si deve Scrivere *Licentia* con' un' L. grande, mentre Horazio ne forma una Divinità.

Pario marmore] Il marmo più bianco veniva da Paros una dell' Isole Cicladi, nel' mar' Egeo, e ch' anch' oggi vien' detta, *Pario.*

Protervitas] Propriamente un'umore bizarro, mà che non dispiace.

Vultus nimium lubricus aspici] E' una frase Greca, in vece di *vultus Lubricus.* Horazio continua la stessa comparazione, di cui s'è servito: Glicera hà la Carnagione più bianca, risplendente & unita, ch' il marmo; e, com' è difficile di caminare sopra il marmo, senza sdrucciolare, così quando si stà vicino à Glicera, si corre gran rischio di cadere. Hà preso ciò da Teocrito, com' hò osservato ne miei Commentarij sopra quest' Autore.

In me tota ruens Venus Cyprum deservit] Anacreonte hà concepita quest' Idea in' una forma sommamente gentile, e

gioconda, mentre dice, che l'amore hà fatt' il nido nel ſuo cuore; ch' ivi da' in Luce la ſua prole, parte della quale è già nata, e parte da naſcere; che i parti già adulti, nodriſcono i più piccoli, e che queſti allevati ne covano degl' altri. ma' l' eſpreſſione d'Horazio è molto più grande, e corriſponde aſſai meglio alla Maeſtà de ſuoi verſi.

Nec patitur Scythas] Queſt è anco imitato d'Anacreonte il quale dice, che quando vuol cantare Cadmo, e le Atridi, il ſuo liuto non sà ſuonar' altr' arie che d'amore.

Scythas] Gl' Antichi chiamavano così tutt' i Popoli del Settentrione.

Et verſis animoſum equis] Perchè i Parthi combatteano fuggendo; queſt' *animoſum* è molto vago.

Hic vivum mihi ceſpitem] *Ceſpes vivus* è propriamenee una Zolla di terra, con l'Erba, di cui formavano gl'Altari.

Verbenas] Chiamavano con queſto vocabolo tutte l'Erbe, delle quali ſi ſervivano ne ſagrificij, Vedi Feſto nella parola *Sagmina*.

Bimi cum patera meri] *Patera* E' la tazza, di cui ſi ſervivano ordinariamente ne ſacrificij, e nelle libazioni. Var-

rone, Lib. V. *In sacrificando Deis hoc poculo Magistratus dat Deo vinum. In questa Tazza il Magistrato offrisce à Dio il vino ne sagrificij.* Vedi l'Ode XXXI. e l'Ode V. del' Lib. IV.

Mactata hostia] Gl'Interpreti s'affatigano molto per indagare di qual vittima Horazio habbia voluto parlare. Mà poteano souvenirsi, che nè gli Greci, nè gli Romani, hanno mai versato Sangue ne sagrificij di Venere, e per consequenza, che quì *Hostia* non significa altro, che *sagrificio* semplicemente. *Mactata hostia. Dopò, ch' il sagrificio sarà consumato. Mactare* è propriamente *adolere, augere* quando si getta nel' fuoco ciò, che si vuol offrire, ò si mette sopra la testa della vittima, il chè si chiama *Mola.* Vedi Festo.

Veniet] In vece d'*erit*, mentr' i Latini dicono come i Greci, *diverrà*, in vece di *sarà*, *venire* in vece d'*essere.*

Lenior] Horazio non parla già quì di di Glicera, come gl'Interpreti hanno creduto, mà di Venere che vuol' placare con questo sagrificio. Trà tutti quelli ch'hanno preso equivoco in questo passaggio, Erasmo è quello, che più d'ogni altro s'è ingannato.



AD MÆCENATEM

Ode XX.

Vile potabis modicis Sabinum
Cantharis, Græca quod ego ipse testa
Conditum levi, datus in theatro
Quum tibi plausus,
Care Mæcenas, eques: ut paterni
Fluminis ripæ, simul & jocosa
Redderet laudes tibi Vaticani
Montis imago.
Cæcubum, & prælo domitam Caleno
Tu bibes uvam; mea nec Falernæ
Temperant vites, neque Formiani
Pocula colles.





A' MECENATE

ODE XX.

MECENATE, illustre Cavaliere, tù beverai nella mia casa in piccole Tazze, il mio poco buon' vino di Sabina, che sigil'ai io stesso con le mie mani ne vasi di Grecia, nel' giorno medesimo, in cui tù ricevesti nel' Teatro quelle grandi acclamazioni, alle quali fecero un' eco sì giocanda di Lodi, non meno le ripe del' tuo fiume paterno, che i colli del Vaticano. Beverai nel' tuo Palagio quanto vorrai, l'esquisito *a* Liquore di Cecuba, e di Caleno. Io *b.* non possiedo alcuna vigna nel' territorio di Falerno, come, nè pure nelle colline Formiane.

a. uva spremuta ne Canali di Caleno. *b.* Leviti di Falerno, nè le colline Formiane, si mescolano punto ne miei bicchieri.



ANNOTAZIONI

SUPRA L'ODE XX.

LA mira principale d'Horazio in quest' Ode, è di rimemorare à Mecenate gl' applausi, e le acclamazioni d' allegrezza, con le quali fù riceuuto dal' Popolo quando sali' la prima volta in Teatro dopò una grande indispozione, nella quale fù in stato di morire; Quest' ode è stata composta poco tempo dopò la XVII. del lib. 2.

Vile potatis] Il vino., che producea il Territorio de Sabini, era di poco pregio. Anzi Horazio dice altrove, che le sue terre sarebbero più atte à produrre del Pepe e dell' Incenso, che dell' vue.

Modicis Cantharis] *Cantharus* era una specie di Tazza in forma di lumaca, ch' i Greci chiamavano *Cantharus*.

Greca Testa] Riponcano il loro vino in vasi di Terra venuti dalla Grecia, ò fatti à Cume, colonia de Greci.

Levi] Gl' Antichi sigillavano i loro

uasi con' cera, ò pece, e chiamavano ciò, *Linire dolia*, & il disigillarli *relinire*. Terenzio: *relevi omnia dolia*; *Hò disigillati & aperti tutt' i miei vasi, ò le mie botti.* Horazio dice, che li sigillò egli stesso, per dimostrare à Mecenate l'allegrezza, ch' havea risentita di poter' metter' sopra i suoi vasi, il segnio d'un' giorno cotanto felice.

Datus in Theatro cum tibi plausus] Gl' Antichi soleano contrasegnare il loro vino col' nome de Consoli, ò con la memoria di ciò ch' accadea di più considerabile nell' anno in cui, lo raccogleano; Horazio dunque non potea far' cosa più grata à Mecenate, ch' assicurandolo d'haver contrasegnato il suo vino con' il giorno, in cui esso ricevè tante acclamazioni dall' popolo. Credo, ch' ora apparisca la finezza di questo passaggio.

In Theatro] Nel' Teatro di Pompeo.

Eques] Il più gran' piacere, che potesse farsi à Mecenate, era di chiamarlo semplicemente *Cavaliere*, perchè s' era sempre contentato di questa dignità, da esso resa molto distinta.

Paterni fluminis] Horazio cosi' chiama il Tevere, per far' onore à Mecenate originario di Toſcana, di doue ſorge queſto fiume.

Laudes] Mentre le acclamazioni erano ordinariamente frameschiate con le lodi.

Vaticani montis Imago] Il Tevere era frà il Vaticano, & il Teatro di Pompeo, e la ſteſſa ſituazione de luoghi, hà contribuito à fare, ch' Horazio componeſſe trè verſi mirabili; mentre non era poſſibile di fare molto ſtrepito nel' Teatro di Pompeo, ſenza che vi faceſſero eco le Ripe del' Tevere & il colle del' Vaticano.

Cæcubum] Il Vino di Cecubo era molto ſtimato; naſcea in un' luogo paludoſo, chiamato *Cecubo* vicino à Gaeta.

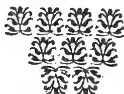
Prælo domitam Caleno] Il vino di Caleno poco lungi da Capua. Ateneo dice che queſto vino era molto ſalutevole per lo ſtomaco, e megliore ch' ilvino di Falerno.

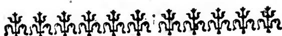
Tu bibes] Si deve ſubintendere *in tua caſa*, altrimente, converrebbe ſcrivere, *Bibas, vorrei che tù beveſſi*, &c. mentr' Horazio non dice di dare à Mecenate il vino

vino di Cecubo, e di Caleno.

Falernæ vites] I Vini di Falerno erano esquisiti; li producea una montagna di questo nome nella Campagna vicin' à Sinopo.

Formiani colles] Le Colline Formiane al' lido del mare poco lungi da Caleno.





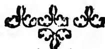
ODE XXI.

DIANAM *teneræ dicite virgines:*
Intonſum, pueri, dicite Cynthium,
Latonamque ſupremo
Dilectam penitus Iovi.
Vos lætam fluviis & nemorum coma,
Quæcunque aut gelido prominet Algido,
Nigris aut Erymanthi
Sylvis, aut viridis Cragi:
Vos Tempe totidem tollite laudibus,
Natalemque, mares, Delon Apollinis,
Inſignemque pharetra,
Fraternaque humerum lyra.
Hic bellum lacrymoſum, hic miſeram fa-
mem.
Peſtemque, à populo & Principe Cæſare in
Perſas atque Britannos
Veſtra motus aget prece.



Ode XXI.

Tenere Donzelle celebrate Diana, e voi fanciulli non cessate di decantare Apollo, ornato con i suoi biondi crini, e Latona costantemente amata da Giove; Cantino quelle Inni gloriosi à questa Dea, tant'amica de fiumi, dell' ombra solitaria de boschi non meno, che del freddo Algide, del' nero Erimanto, e del verdeggiante Crago: e portino questi tributo d'altretante lodi alla sagra valle di Tempè, à Delo, patria di questo Nume tanto celebre per il suo Carcasso, e per la lira donatale dal' suo fratello Mercurio. Egli commossô dalle vostre suppliche, slontanarà dal' Popolo, e dal' Prencipe, la guerra lagrimevole, la miserabile fame, e la Peste, e le trasportarà contr' i Persiani, e contr' i Britanni, vostri nemici.



ANNOTAZIONI

SOPRA L'ODE XXI.

HORAZIO compose quest' Ode in età di 44. anni, s' è vero ch' in essa faccia menzione di quella Peste, e Fame, dalle quali Roma fù tanto afflitta sott' il Consolato di M. Marcello e L. Arunzio l' an 731. Mà hò io assai valide ragioni per credere, che la stess' Ode, non sia ch' una preparazione per l' Inno secolare, che noi vedremo nel' fine del' Lib. V. & una semplice esortazione à i due cori delle donzelle, è de Fanciulli. Onde in questo caso, sarebbe stata scritta nello stess' anno dell' Inno secolare, nel' Lib. V. e dell' Ode VI. del' Lib. 4. l' anno 49. dell' età d' Horazio.

Dianam teneræ] Gl' Inni secolari in' onore d' Apollo, e di Diana, soleano cantarsi à due cori, l'uno de Fanciulli, l' altro di donzelle, e cantavano ambedue à vicenda, il primo le lodi d' Apollo, l' altro di Diana.

Intonsum] Pindaro lo chiama *Akersecomes*, che non è tosato; Puoi vedere Hesychio in questa parola. Gl' Antichi rappresentavano sempre Bacco, & Apollo con longhi capelli.

Cynthium] Apollo Cintio, da *Cyntho* montagna di Delos.

Vos lætam fluvijs] I Boschi, & i fiumi erano come il Patrimonio di Diana. Vedi l' Ode XXIII. del' Lib. 3. Catullo.

Montium domina ut fores,
Sylvarumque virentium,
Saltuumque reconditorum,
Amniumque sonantium.

Acciò che tu havessi l' impero de monti, de folti Boschi, delle selve più recondite, e de strepitosi fiumi. Trovo parimente, che Diana presidea alle Piazze, alle strade, & à i Porti.

Gelido Algido] L' Algido è una piccola montagna ricoperta di boschi, 12. miglia distante da Roma, nella strada Appia. Scorgesi nella sommità un' Villaggio, detto *Rocca del Papa*, & è certamente l' antico Algido.

Nigris aut Erimanthi] Si trovava nell' Arcadia una Città, una Montagna, & un fiume con questo nome.

Cragi] Il Crago, e l' Anticrago, sono due Montagne della Licia. Il Crago è molto celebre per la favola della Chimera. Hà otto sommità, & una Città dello stesso nome.

Vos Tempe] Gl' Interpreti hanno ben inteso quì la valle di Tempe nella Tessaglia, mà non hanno detto per qual ragione Horazio l' unisce quì con' Delos, ciò ch' è necessario sapere per ben comprendere questo passaggio. Tempe dunque trovasi quì unita à Delos, perchè Apollo fù ivi mondato, e purificato, dopò ch' hebbe ucciso il Serpente Pitone; ivi fù coronato d' alloro, e v' inalzò un' altare, sopra del' quale sin' ne tempi d' Horazio i popoli di Delfo mandavano ogni nov' anni, ad offrirle sagrificij, e perchè dilà si faceano sempre trasportare i rami per Coronare i vincitori ne Givochi Pizij.

Natalemque Delon] Latona diede in luce Apollo, e Diana in Delos; mà Horazio parla quì solamente della nascita d' Apollo, perchè quest' Isola gl'

appartenea, come rimaſtale nella diviſione, & era ad eſſo intieramente conſagrata; Perciò Virgilio la chiama, *Materna* nel' paſſaggio dell' Eneide Lib. 4. che non è ſtato ben inteſo.

——— ac Delum maternam inviſit Apollo.
Et Apollo venne in Delos ſua patria.

Inſignemque pharetra, fraternaque humerum Lyra] E' un paſſaggio degno di molta oſſervazione. Gl' Antichi portavano ſopra la ſpalla non ſolo il loro carcaſſo, come lo vediamo in Homero, mà anco la Lira, & ogni altra coſa, che poteſſe diſtinguerli con' qualche ſegno d'autorità ò dignità. In queſto ſenſo dev' intenderſi quel paſſaggio di Callimaco in cui dice di Cerere: κατειμαδίαν ἶχε κλῶςα: *Havea una chiave ſopra la ſua ſpalla.* E l' altro parimente d' Eſaia, Cap. 22. verſ. 22. *Gle darò la chiave di David ſopra la ſpalla; aprirà, e non viſarà alcuno, ch e ſerri, ſerrarà, e non vi ſarà chi apra.* Giob dice anco nel' Cap. 21. parlando d' un' atto publico: *Lo portarò ſopra la mia ſpalla, e me ne pregiarò come d' un' Diadema.* Sono già

cinque, o sei Anni che passeggiando à Montmartre con il Signor Huet, secondo il nostro stile, di discorrer' d' Antichità e di Critica, le parlai di questa osservazione fatta da mè poco prima; mà mi dimostrò, che non le giungea nuova, e che se ne serviva nel suo Lib. *De Demonstrat. Evangel.* Dico ciò di passaggio, à fine, che i Lettori di tale eccellente Libro, non m' accusino d' haverle fatto questo furto.

Fraterna lyra] La lira ch' havea ottenuta da suo fratello Mercurio in vece del' Caduceo, che le havea dato; la chiama *fraternam*, Perchè Mercurio n' era stato l' Inventore.

Hic bellum lacrymosum, hic miseram famem] Apollo, e Diana erano gli Dei, *Alexicakes*, e *aversunces*, ciò è à dire, che fastornavano i mali; perciò si rivolgeano ad essi negl' Inni secolari.

A' populo & principe Cæsare in Persas] Quando i Dij mandavano disaventure, non li pregavano punto di ritirar' la loro mano, mà di farla sentire anzi più sdegnata, e più pesante scieglendosi qualch' altra vittima, mentr' era necessario, ch' il loro sdegno cadesse immancabilmente

mancabilmente sopra qualch' uno. Così dev' intendersi quel passaggio dell' Ode XXVIII. ove Archita dice con' molto spirito à i Marinari.

Sic, quodcumque minabitur Eurus
Fluctibus Hesperijs, Venusinæ
Plectantur sylvæ, te sospite.

Come à punto senz' alcun tuo rischio le selve Venusine vengono scosse dalle minaccie, che fà il vento d' Oriente contra l' Onde del Mar' Esperio. Si trovano molt' esempij di questa consuetudine ne nostri sagri Libri.

Vestra prece] Non' rauviso ciò, ch' habbia, potuto far credere à Turnebio, & à Lambino, che quest' Ode fosse la stessa preghiera di cui parla Horazio, non contenendo in sè cos' alcuna, che possa dinotarla per tale; Horazio intende certamente l' Inno, ch' è nel fine del Lib. V. Vedi l' Argomento.

AD FUSCUM ARISTIUM.

Ode XXII.

INTEGER *vitæ, scelerisque purus,*
Non eget Mauris jaculis, neque arcu,
Nec venenatis gravida sagittis,
Fusce, pharetra:
Sive per Syrtes iter æstuosas,
Sive facturus per inhospitalem
Caucasum, vel quæ loca fabulosus
Lambit Hydaspes.
Namque me sylva lupus in Sabina,
Dum meam canto Lalagen, & ultra
Terminum curis vagor expeditus,
Fugit inermem.
Quale portentum neque militaris
Daunia in latis alit esculetis:
Nec Jubæ tellus generat, leonum
Arida nutrix.
Pone me pigris ubi nulla campis
Arbor æstiva recreatur aura:
Quod latus mundi nebulæ, malusque
Jupiter urget:
Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata:
Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

A' FUSCO ARISTIO.

Ode XXII.

Chi sa' conservarsi in una vita innocente, ò caro Fusco, esente d'ogni sorte di vizio, e sceleraggine, non hà bisognio, nè dell'arco nè de Mauritani dardi, ne d'un' carcasso ripieno d'auvelenate saette, benche dovesse passare perle ardenti Sirti, ò far viaggio nel' Caucaso deserto, ò ne luoghi bagnati dal' famoso Hidaspe; mentre l'altro giorno, libero d'ogni molesto pensiere, m'inoltrai nella mia selva Sabina, cantando le bellezze dell'amata Lalage, senz' arme alcuna posi in fuga un' lupo sì terribile, che, nè la bellicosa a. Puglia nelle vaste sue Foreste, nè la terra stessa di Giuba arida nodrice di Leoni, non produce un' mostro più spaventoso. Mettimi pure ne Campi ricoperti di Giaccio, ove gl' Alberi non hanno mai provato la soavità de Zeffiri estivi, in quella parte del' mondo, ove non regnano, che folte nebbie, nè si respira ch' un' aria maligna, confinami in quei luoghi troppo vicini al Carro solare, in quelle terre cocenti, & b. inabitate; da per tutto, amarò la mia Lalage, che ride, e parla cotanto vezzosamente, e con tanta grazia-

a. Dannia

b. Negate alle Case.

ANNOTAZIONI

SOPRA L'ODE XXII.

HOrazio ſcrive al' medeſimo Fuſco Ariſtio à cui invia l'Epiſtola X. del Lib. I. e ch'era Rettorico, Grammatico, e Poeta. Non ſi ſcorge nell' Ode alcuna circoſtanza, che poſſa farci congietturare in qual tempo ſià ſtata compoſta, mà ſe queſta Lalage, è la ſteſſa, di cui parla nell' Ode V. del' Lib. 2. com' io non dubito, queſt' Ode, è molto poſteriore all' altra.

Integer vitæ, ſceleriſque purus] Sono fraſe Greche, nelle quali ſi ſubintende la prepoſizione, ὀν, mentre qualunque coſa poſſino dire i Grammatici, *integer*, *& purus* non poſſono mai ſoſtenere il genitivo.

Mauris iaculis] Parla de dardi de Mori, perchè queſti popoli erano eſpertiſſimi nel tirar' con' l'Arco.

Venenatis ſagittis] I Mori erano coſtretti d'auvelenare le loro frezze per difenderſi dalle fiere, delle quali il loro paeſe era ripieno.

Gravida [*Una Faretra gravida di frezze* ; Queſta Metafora, è bella, e ritiene la ſua vaghezza nella Lingua

Italiana, mà non così bene nella Francese, mentre conviene dire, *Un Carquois gros de fleches*, e *Carquois* essendo di genere mascolino, non può havere alcuna relazione con la cosa, da cui è presa la Metafora. Quei, che hanno buon' gusto per la proprietà, & esattezza delle figure, intenderanno quello io voglio dire.

Per Syrtes æstuosas] Non devonsi quì precisamente intendere le Sirti dell' Africa, mà ogni sorte di luogo arenoso, & ardente, come quelle campagne, che sono in faccia alle Sirti.

Inhospitalem Caucasum] I Greci hanno chiamato il Caucaso, *abaton*, *axenon*, *apanthropon*. Horazio hà spiegato il tutto con la sola parola *inhospitalis*. Il Caucaso è frà il Pont' Euxino, & il Mare Hircano, e questa parola significa propriamente, *riparo della Scizia*.

Fabulosus Hydaspes] L' Hidaspe fiume dell' India. Viene detto oggidì *Lobchan*. *Fabulosus* non significa *favoloso*, mà *rinomato*, *famoso*. Plinio hà chiamato nella stessa forma l' Atlante, *Fabulosissimum Africæ Montem*, *la più celebre Montagna dell' Africa*. Vedi le mie Annotazioni nell' Ode IV.

Namque me sylva lupus in Sabina] Dice altrove nella stessa forma, che un' giorno essendosi addormentato in' un' luogo molto remoto i Colombi lo coprirono di foglie d' alloro, e di Mirto, e ch' ivi dormì tranquillamente in mezzo delle Vipere, e degl' Orsi.

Lalagen] Vedi l' Ode V. del' Lib. 2.

Militaris Daunia] Daunia è propriamente quella parte della Puglia, che s' avanza nel' mare Adriatico, ov' è Siponto, & il Monte Gargano, oggi *Monte di S. Angelo*; Mà tutta la Puglia dagli Sanniti fin' alla Calabria, era parimente chiamata *Daunia*, come tutta l' Italia. Horazio se ne serve quì nel' secondo senso, e la chiama, *bellicosa*, perchè produce valorosi Soldati.

In latis esculetis] La Puglia è ricoperta di folti boschi, e perciò è stata detta da Greci, *Daunia*, dalla parola θαυλὸς δαυλὸς che significa *coperto, folto*, Vedi Hesich. *Daunia terra* è dunque propriamente γῆ δασεῖα, *una terra molto coperta*. Il signor Guyet haveva notata quest' osservazione nella margine del suo Horazio, che l' erudito signor' Menage m' hà prestato.

Nec Jubæ tellus] La Mauritania è una parte della Numidia, ch' era sotto

il dominio di Giuba, veniva infestata da una sì gran copia di Leoni, e di Tigri, che gl' Abitanti erano costretti ad abandonare la coltura delle Terre.

Pigris campis] Questi quattro versi sono mirabili per dinotare le due Zone polari, che sono sempre assediate da Giacci, e dalle gelate.

Quod latus mundi] Dice molto propriamente, *latus*, mentre queste due Zone sono i due lati del Mondo.

Pone sub curru] Sotto la Zona Torrida, frà i due Tropici.

In terra domibus negata] Gl' Antichi credevano, che la Zona Torrida fosse inabitabile, & oggi ogn' uno sà, non solo, ch' è abitata, mà anco temperata, mediante l'opportuna unione de calori del giorno, e del fresco delle notti.

Dulce ridentem, dulce loquentem] Horazio hà quì uniti i due vezzi più considerabili, la grazia nel' ridere, e nel' parlare, & hà tradotto di peso questo bel' passaggio di Safo:

———καὶ πλασίον ἀδὺ φωνού-
σας ὑπακούει
Καὶ γελώσας ἵμεροεν.

Chi ti sente parlare con' tanta grazia, e chi può vederti quando vuole sorridere tanto vezzosamente.



AD CHLOEN.

Ode XXIII.

V*itas hinnuleo me similis, Chloe,*
Quærenti pavidam montibus aviis
Matrem, non sine vano
Aurarum & sylvæ metu.
Nam seu mobilibus veris inhorruit
Adventus foliis, seu virides rubum
Dimovere lacertæ:
Et corde & genibus tremit.
Atqui non ego te, tigris ut aspera,
Gætulusve leo, frangere persequor.
Tandem desine matrem
Tempestiva sequi viro.





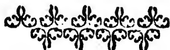
A' CLOE

Ode XXIII.

Tu' mi fuggi, ò Cloe, simil' ad' un' capriuolo, che cerca la sua madre per i Monti deserti, temendo in vano la selva, e l'aura stessa, mentre, ò che *a.* i Zeffiri al' ritorno della Primavera scuotino qualche foglia, ò che le verdi Lucertole facciano leggiero strepito ne cespugli *b.* le manca subito il cuore, e tremano le Ginocchia. Io però non ti cerco, com' una crudele Tigre, nè com' un' Leone di Getulia per divorarti: cessa finalmente di seguir tua madre, essendo oramai in età di seguir' un' marito.

a. che l'arrivo della Primavera habbia soffiato sopra le foglie.

b. Trema di cuore e di ginocchia.



ANNOTAZIONI

SOPRA L'ODE XXIII.

QUest' Ode è ſtata compoſta qualche tempo avanti la nona del' Lib. 3. e molto tempo avanti la 25. di queſto Libro. Vedi ciò, ch' hò notato, nell' Ode ottava.

Vitas hinnuleo] Anacreonte havea detto, *Tù ſei ſimile ad' un' Caprivolo. che non è ancora slattato, e che trema di paura quando la madre l' hà laſciato nella foreſta*; mà Horazio hà meſſo in opera queſta deſcrizzione in una forma sì vaga, ch' hà ſuperato di molto il Poeta Greco; & à mio parere, hà aggiunto à queſt' idea tutto lo ſpirito, di cui era capace tale carattere di ſemplicità.

Chloe] L' erudito Heinſio hà creduto ch' Horazio ſi foſſe ſervito di queſto

nome, perchè i Greci chiamavano, *Chloai*, le Ninfe timide, che fuggivano sempre la compagnia de Satiri; mà Horazio non hà mai havuto tale pensiere, mentre, oltre il servirsi altrove di questo nome in soggetto, in cui non si tratta di timore, come nell'Ode IX. del'Lib. 3. è notissimo, che questo nome era assai commune.

Non sine vano] Quest' ultima parola fà quì un' effetto difficile à spiegarsi.

Sylvæ] Si deve leggere di trè sillabe per la misura del verso.

Nam seu] Rende ragione di ciò, ch' hà detto: non sine vano.

Mobilibus veris inhorruit adventus folijs] Muretto, e Scaligero *, hanno detto *vitis* in vece di, *veris*. Mà questa lettura non è di gran' longa sì elegante, che la prima; Credo in oltre che non sarrebbe molto difficile di provare, che sia falsa. Non può imaginarsi idea più felicemente adattata di quella ci porta questa espressione: *adventus veris inhorruit folijs*; *l'arrivo della Primavera hà agitate le foglie*. Perchè la Primavera viene accompagnata da Zeffiri. Perciò hà detto nell' Ode XII. del Lib. 4. *Jam*

veris comites quæ mare temperant &c. *di già i Zeffiri seguaci della Primavera che placano il mare.* Questo, *inhorruit* attivo, è incomparabile, significa propriamente, *insonuit*, *horrorem incussit*, mentre *horror*, è un' piccolo tremore delle foglie. Quest' è la vera spiegazione di tale passaggio.

Et corde & genibus tremit] Questo verso non si potrebbe mai à bastanza lodare.

Getulusue leo] La Getulia è una parte della Mauritania vicina al' Monte Atlante; mà, perchè questi popoli hanno spesso cangiato luogo, e non haveano alcun' sogiorno fisso, viene chiamata Getulia tutta l' Africa.

Matrem sequi] Horazio parla così perchè in Grecia, & in Italia, le figlie dimoravano sempre in casa vicine alla loro madre, sin' che fossero maritate.

Tempestiva sequi viro] Queste sorti di trasposizioni sono troppo dure, e vorrei volontieri evitarle. E' vero che se ne trovano altrettanto forzate anco in Prosa, e mi sono spesso maravigliato, che nei settanta medesimi si scorghino tanto frequentemente; ven' ho' osser-

vate alcune intieramente simili à questa d'Horazio. *Tempestiva viro* è lostesso, che i Greci *dicono , oraia gamon , in età da marito , matura viro.*





AD VIRGILIUM

ODE XXIV.

QUIS *desiderio sit pudor, aut modus*
Tam cari capitis? præcipe lugubres
Cantus, Melpomene! cui liquidam pater
Vocem cum cithara dedit.
Ergo Quintilium perpetuus sopor
Urget! cui Pudor, & Justitiæ soror
Incorrupta Fides, nudaque Veritas,
Quando ullum invenient parem?
Multis ille bonis flebilis occidit:
Nulli flebilior quam tibi, Virgili.
Tu frustra pius, heu! non ita creditum
Poscis Quintilium deos.
Quod si Threïcio blandius Orpheo
Auditam moderere arboribus fidem,
Non vanæ redeat sanguis imagini,
Quam virga semel horrida
Non lenis precibus fata recludere,
Nigro compulerit Mercurius gregi.
Durum: sed levius fit patientiâ,
Quicquid corrigere est nefas.



A' VIRGILIO.

Ode XXIV.

Come potrà mai ascriversi à debolezza il piangere *a* un' huomo a' noi si caro, e quale misura potrà prescriversi al'giusto dolore di tanta perdita? Melpomene ch' hai ricevuta da Giove una Chiara voce, con l' arte di sonar' il liuto, inspiraci qualche Canto sommamente lugubre. Quintilio dunque giace sepolto in un' perpetuo sonno? La modestia, la Fede germana inseparabile della Giustizia, e la nuda verità, quando trovaranno un' *b* altro Quintilio? Tutti gl'huomini da bene devon' esser afflitti di questa morte: tù però ò Virgilio devi deplorarla più d'ogn' altro; mà, oimè, riesce vana la tua pietà, e senza frutto ridomandi Quintilio à i Dei, che non te l' haveano concesso per sempre. Quando anco tù toccassi la lira con' più dolcezza d'Orfeo, che si fece udire sin' dagl' alberi, e da' i sassi, il sangue non riverrebbe punto à reanimare un' ombra, che *c* L'inesorabile Mercurio con la sua orrida verga havesse una volta sospinto ne luoghi oscuri frà il tenebroso gregge. La cosa è molto dura: mà la patienza rende tollerabile ciò, che non può cangiarsi.

a. Vna testa si cara

b. Vn eguale à Quintilio.

c Che le pregiere non rendono flessibile e per riaprirsi i fati.

ANNOTAZIONI
SOPRA L'ODE XXIV.

QUANDO Quintilio Varo, Generale dell' Armata di Germania, s' uccise dà sè stesso, dopò la disfatta del' suo esercito, erano già più di 27. anni, che Virgilio era morto, & Horazio quasi 27. è dunque impossibile ch' Horazio habbia scritto à Virgilio sopra la morte di questo stesso Quintilio. A'ciò haverebbero dovuto riflettere, il signor Gassendi, & altri, ò almeno ricordasi di quel' passaggio di Servio, il quale dice espressamente, ch' Horazio parla quì del Poeta Quintilio Varo, parente, & intimo amico di Virgilio. Vedi il mio Argomento sopra l'Ode XVIII. Horazio è in età di 42. anni.

Quis desiderio] Quest' Ode è mirabile, mà non è restato da gli Interpreti, che non habbia perduta tutta la sua vaghezza mediante le violenze, che le sono state fatte; Alcuni hanno preteso, che fosse un' dialogo di Virgilio, e di Melpomene, senza ch' Horazio v' habbia parte alcuna. Altri, che *quis* fosse un' ablativo

ablativo in vece di, *quibus*, & altri infine, che, *lugubris cantus Melpomene*, fosse una frase Greca per dire, *Melpomene dea lugubris cantus*, e ch'il senso d' Horazio fosse; *Melpomene dea del canto lugubre degnati di dirci fin' à quando dobbiamo piangere Quintilio*. Qualch' uno hà anco letto, *desine*, in vece di, *præcipe*. Tutto ciò è molto lontano dal' sentimento d' Horazio, & ardisco lusingarmi d' haverlo riferito assai fedelmente.

Tam cari capitis.] I Greci, & i Latini hanno detto una Testa per dir' *una persona*. Homero Τοίην γὰρ κεφαλὴν ποθέω *fin' à questo segno m'e cara la Testa, ch' hò perduta*

Præcipe lugubres cantus] Prega la Musa acciò voglia insegnarle canti assai lugubri per compiangere questa morte.

Liquidam vocem] *Una voce chiara, distinta*; Come Varrone ha' chiamato il suono d' un' Flauto, *liquidam animam*, un' suono chiaro, e distinto.

Ergo Quintilium] E' ciò, che la musa gl' inspira.

Perpetuus sopor] Gl' Antichi Evitavano con sommo studio di nominare la morte, e per ciò la chiamavano, *sonno*; Alcune volte le davano anco il nome

di *partenza*, *abitio*, e per dire, che qualch' un' era morto, diceano, ch' era partito.

Vrget] *Premit* , *occupat* , occupa e ritiene ; Virgilio s' è servito dello stesso termine , *Ferreus urget somnus* ; *un' duro sonno occupa le sue pupille*.

Cui pudor] Questi trè versi vagliono per il meno quant' un' orazione funebre

Nulli flebilior quam tibi] Servio ce n'hà resa la ragione , notificandoci , che Quintilio era consanguineo di Virgilio.

Pius] *Pietoso* , e *Pietà* si dice propriamente de sentimenti di tenerezza , e d' Amore, che si dimostrano verso il suo Prencipe , verso i parenti , gl' Amici , e la Patria.

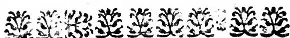
Non ita Creditum] Mentre Dio ci presta solamente alla vita , s' è lecito di parlare così , e si riserva il dritto di ritirarcene , quando lo stima à proposito.

Quod si] Negli manoscritti si legge *Quid si* , e con ciò viene à confermarsi la correzzione del signor' le Fevre , *quin si*, ciò è à dire, *mà quand' anco*. Questo modo di parlare è molto familiare ad Horazio , come nell' Ode X. *Quin & Atridas* , nella XIII. *Quin & Prometheus*. E nell' Ode XI. del. lib. 3. *Quin & Ixion*.

Blandius Orpheo.] Vedi ciò, ch' é ſtato notato nell' Ode XII.

Non vana redeat ſanguis imagini.] *Imagine, ombra, ſpettro, ſimulacro.* La Teologia de gl' Antichi era molto curioſa. Credeano che l'anima d'un' huomo eſtinto volaſſe al' Cielo, il corpo reſtaſte in terra, e ſi figuravano à loro modo un' ombra di queſto ſteſſo corpo, & un' imagine, che mandavano all' inferno. L'Epiteto. *Vana*, ch' Horàzio aggiunge, e molt' eſpreſſivo, per chè tal' imagine, è *Species corporea, quæ non poteſt tangi, ſicut ventus. Una figura, un' ombra di corpo, che non può toccarſi ſimile al' vento.* Servio.

Non lenis fata recludere] E' più facile d'intender Horazio, che di ſpiegarlo. Vi ſono in oltre molti paſſaggi, che ſono ſtati inteſi, ò ſi è creduto d'intenderli, leggendoli in fretta, i quali non ſi capiſcono più, quando viſi fà rifleſſione, e ſi vogliono eſaminare à fondo. Ciò può eſſer' accaduro à molti ſopra queſto paſſaggio. Quanto à mè parmi, ch' Horazio habbia voluto dire, *fata recludere* in vece di : *Ea, quæ ſemel fatis clauſa, & obſignata ſunt, aperire. Aprire ciò, che per ordine del deſtino, era ſtato ſerrato, & ſigillato.*



AD LYDIAM.

Ode XXV

Parcius *junctas quatiunt fenestras*
Ictibus crebris juvenes protervi,
Nec tibi somnos adimunt : amatque
Janua limen ,
Quæ prius multum faciles movebat
Cardines : audis minus & minus jam,
ME TUO longas pereunte noctes,
Lydia , dormis?
Invicem mœchos anus arrogantes
Flebis in solo levis angiportu.
Thracio bacchante magis sub inter-
-lunia vento :
Quum tibi flagrans amor , & libido ,
Quæ solet matres furiare equorum,
Saviet circa jecur ulcerosum;
Non sine questu,
Læta quod pubes edera virenti
Gaudeat , pulla magis atque myrto
Aridas frondes hiemis sodali
Dedicet Hebro.



A' LIDIA

ODE XXV.

I Nostri Giovani dissoluti, non scuotono più così spesso le tue fenestre con replicati colpi, nè interrompono più il tuo sonno; e la tua porta, che solea già aprirsi con tanta facilità, *a* pare ora sempre unita alla soglia; Ti diviene ogni giorno meno importuno questo canto, che t'era prima sì famigliare:

a. Ama ora la soglia.

Mentre d'Amor languisco alla tua soglia
Lidia tù dormi, e sprezzi la mia doglia.

In fine nella tua vecchiezza correrai negletta per i vicoli, esposta *b* alla tramontana anco più furiosa nella congionzione della luna; e ti dolerai vicendevolmente della crudeltà de tuoi amanti, quando l'amore ardente, e la libidine, che mette in furia le giumente infiammeranno il tuo *c* cuore ulcerato Ti lamentarai ancora nel' vedere, che la Gioventù corre appresso l'Ellera verdeggiante, & il *d* mirto nascente, e consagra l'aride foglie all' Ebro, compagno del' Verno,

b Vento di Tracia

c Fegato

d il nero mirto

ANNOTAZIONI

SOPRA L' ODE XXV.

QUEST' Ode è ſtata compoſta longo tempo dopò la. VIII. e la XIII. di queſto libro, e dopò la IX. del.lib.3. è Tutta ſatirica.

Parcius junctas quatiunt feneſtras] In Italia, com' in Grecia i Giovani ch' andavano à trovare di notte le loro Amate, portavano delle fiaccole con machine da inalzarle, degl' archi, e delle ſcuri per mettere fuoco alle feneſtre, & alle porte, ò per abbatterle, s' haveſſero ricuſato d'aprirle; e tutto queſto equipaggio viene chiamato da Horazio, l'armi de gl'Amanti, mentre dopò haver detto nell' Ode XXVI. del lib. 3. che rinunzia all' Amore, e che le mura del Tempio di Venere haveranno le ſue armi, e la ſua lira, ſi volge, alle ſue genti, e gle ſoggiunge.

——Hic ponite lucida
Funalia, & vectes & arcus
Oppoſitis foribus minaces.

Qui s'appendino le fiaccole, le machine levatoie, e gl' archi, che minacciavano le porte serrate.

Teocrite nell' Idil. II. introduce un Giovane, che dice ad alcune femine.

Καὶ μ' ὦ μὲν κ' ἐδέχεσθε, τάδ' ἦς φίλα, καὶ γὰρ ἐλαφρὸς
Καὶ καλὸς παντεσσι μετ' ἠιθέοισι καλεῦμαι.
Εὗδον τ' εἴκε μόνον τὸ καλὸν στόμα τεῦ ἐφίλασα.
Εἰ δ' ἄλλα μ' ὠθεῖτε, καὶ ἁ θύρα εἴχετο μοχλῷ,
παντως κεν πελέκεις καὶ λαμπάδες ἦλθον ἐφ' ὑμέας.

Se voi m'haveste riceuuto sarei stato contento; mentre frà tutt' i Giouani, non ve n'è alcuno megliore, nè più quieto di me, e mi sarei addormito tranquillamente, dopo non haver' fatt' altro, che baciare la vostra bella bocca; mà se m' haveste respinto, e che mi fosse stata serrata la porta: immancabilmente havereste vedute volare sopra di voi le mie fiaccole, e le mie accette.

Amatque janua limen] *La porta ama la soglia*, per dire, che v'è sempre attaccata, e che non se ne separa punto per aprirsi. Pare ch' Horazio habbia havuto in mira, quel ἁ θύρα εἴχετο μοχλῶ del passagio sudetto di Teocrite, mà l' espressione d'Horazio, è anco più vaga.

Me tuo] E' il principio della canzone, che gl' Amanti di Lidia cantavano alla sua porta, quando essa non volea aprirgle. I. Greci chiamavano questa sorte di canzone. παρακλαυσίθυρον; perch' erano cantate, avanti ad' una porta serrata; Ne habbiamo un' intiero modello in Teocrite, Idil. 3. e. 23. & in Horazio Ode X. lib. 3.

Longas noctes] Nelle notti d'Inverno.

Moechos] Horazio si serve di questo termine, e di quello d'Adultero, per dinotare un' amante.

Levis] Propriamente, *negletta*, *mal vestita*, gl' Interpret' studiano inutilmente sopra questa parola.

Angiportu] *Angyportus*, & *Angiportum* significa una piccola strada stretta, un' vicolo; si può anco intendere per una strada, che non hà uscita, e che i francesi chiamano, *un cul de sac*.

Thracio

Thracio] Horazio parla alla maniera de Greci, che chiamano la Tramontana, ò l'Aquilone, *Tracio*, perchè soffia dalla parte della Tracia.

Baccante magis] *Vehementius furente flante*, soffiando conpiù furia; è una metafora presa dalle Baccanti.

Sub interlunia] Il tempo, che passa frà l'ultimo giorno della Luna Vecchia, & il primo della nuova; Mentr' all' ora la Luna essendo congionta al' sole, ne rimane oscurata sin' che slontanandosene, ricomincia à mostrarsi. I Greci la chiamano in questo stato ἔνη καὶ νέα come chi dicesse, *Vecchia, e nuova*, essendo essa in quel' tempo, l'un' e l'altro; & è certo, ch' in questa congionzione i venti sono molto più furiosi, *Veget. de rè milit. lib.* 4. *cap*. 40. *Interluniorum dies tempestatibus plenos, & navigantibus quam maxime metuendos, non solum peritiæ ratio, sed etiam vulgi usus intelligit. La ragione, non meno, che l' esperienza fanno vedere che la congionzione della Luna suscita molte tempeste, e che questi giorni devono esser' molto temuti da i naviganti.*

Matres furiare Equorum] Virgil. 3. Georgic.

Scilicet ante omnes furor est insignis equarum.

Il furore delle Giumente, è il più grande, & il più notabile.

Jecur] Gl'antichi collocavano l'amore nel fegato. Anacreonte.

ταvῦ, καὶ με τὺπτει
μέσον ἧπαρ

L'Amore scocca il suo Arco, e mi colpisce nel' mezzo del' fegato. Platone, e tutt' i suoi seguaci sono stati dello stesso sentimento.

Pulla magis atque Myrto] Dalla differente costruzzione di questo *magis* nasce tutta la difficoltà del' presente passaggio. Io l'unisco con *gaudeat*, e credo, ch' Horazio habbia voluto dire, che Lidia sarebbe stata molto afflitta in vedere, che la Gioventù haverebbe amata l'Ellera verde, & il nascente Mirto, dispregiando le foglie aride, e vecchie. Altr' Interpreti pretendono che, *pulla Myrtus*, sia un' vecchio

Mirto, un' Myrto marcido; che l' *atque* sia per *quam*, e ch' Horazio dica, che i Giovani preferiranno l' Ellera verde, al Mirto nero, e putrido, mentre, *Pullus* (dicon' essi) è propriamente ciò, che i Greci, chiamano *πέρκνον* il nero, che si scorge sopra i frutti, e sopra l'erbe, quando divengono mature. L'erudito Heinsio è anco stato in parte di questo sentimento, benchè v' aggiunga qualche distinzione, riportando *pulla ad hedera.*

Gaudeat pulla magis atque. Myrti
Aridas, &c.

Mà se si deve cangiare qualche cosa nel' Testo, io non dubito, che non sia per riconoscersi l' espressione d' Horazio molto più naturale, mettendo il punto dopò *magis:*

Gaudeat pulla magis; atque Myrti
Aridas frondes, &c.

Mentre questo stile è anco più Latino; In questa forma dunque Horazio oppone l' Ellera verde all' Ellera secca. *Tù ti lamentarai* (dic egli) *in vedere*

che i Giovani preferiranno l' Ellera verde all' Ellera già marcida, e putrida, e che consagraranno, l' aride foglie del' Mirto, &c. La prima ſpiegazione, mi pare più naturale, & hò anco rincontrato, ch' il Signor de Saumaiſe, è ſtato di queſto ſteſſo ſentimento, che non hà mancato di ſoſtenere con' buoni fondamenti, per dimoſtrare che, *pulla myrtus* ſignifica un' naſcente mirto; ciò ch' hà ingannato Heinſio (dice quel' dotto ſcrittore) è il non eſſerſi auveduto, che i Latini hanno ſolamente detto *Myrtus* dell' Albero ſteſſo, e *Myrtum* del' frutto; Horazio dunque compara le donzelle giovani al' Mirto, & all' Ellera, che ſono ſempre verdi, e le femine vecchie alle foglie già aride, che cadono, e che il corſo dell' acqua ſeco traſporta. *Virens hadera*, *l' Ellera verde*, e *pulla Myrtus*, *il Myrto nero*, ciò è, *viridis*. *verde* ἢ μέλαινά μυρσίν, Mentre le foglie, eſſendo d' un' verde cupo appariſcono nere. Anco Virgilio hà detto, *Ilex nigra:*

Ilice ſub nigra pallentes ruminat herbas.

Aridas frondes] Heinſio s' è perſua-

so, ch' Horazio havesse scritto, *Myrti aridas frondes*, perchè hà creduto, ch' havesse tradotto così il ἡ μέλαινα μυρσίνη. d' un' Epigramma Greco sopra lo stesso soggetto.

Εἰ δ' ἕτερον στέρξει παρὰς ἐμὲ μύρτον ἑῶλον
L'ερριφ' ἐπι ξηροῖς φυόμενον σκυδάλοις.

Che se Dionigio n' ama un' altro, dopo havermi abandonato, io gettarò il mio vecchio Mirto, &c. mà il Signor de Saumaise combatte ancora questa opinione, sostenendo, che l' ultimo verso del disticon Greco deve leggersi, come negli manoscritti:

Ἐῤῥίφθα ξηροῖ φυρόμενον σκυδάλοις,

Che lo μύρτον significa il frutto del' Mirto, e che il Poeta hà detto con imprecazione:

Se Dionigio ama un' altro in vece di me, che sià regettato, come si gettano le pome putride del mirto, che si lasciano cadere nella fanga.

Io credo com' il Signor de Saumaise, che quest' è il vero senso dell' Epi-

gramma Greco; mà non posso esser del suo sentimento intorno alla spiegazione, che dà alla comparazioue d' Horazio, mentre sono persuaso che per *pulla Myrtus*, *Mirto nero*, & *hedera virens*, *Ellera verde*, hà voluto dinotare le Corone d'Ellera, e di Mirto, come l'hà detto nell' Ode IV.

——— *Viridi caput impedire myrto.*

Coronarsi di mirto verde.

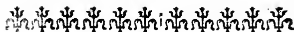
E Virgilio:

——— *Cingens materna tempora myrto.*

Che ti Coroni le Tempia di mirto consagrato alla tua madre Venere; e che per *foglie secche*, *aridas frondes*, hà inteso, corone usate, vecchie, ò marcide. Mà per ben' comprendere tuttó ciò, è necessario riflettere, ch' Horazio hà havuto in mira lo stile de Greci, e de Latini, i quali portavano queste corone, quando erano divenuti amanti, e le deponeano subito, che cessavano d'amare; lasciandole, alcune volte

le metteano in pezzi, e spesso anco le consagravano, e dedicavano. In ciò consiste tutta la vaghezza, e delicatezza di questo passaggio; mentr' Horazio non si contenta di dire, che *gl' amanti di Lidia gettano le loro vecchie corone*, mà molto ingegniosamente aggiunge *che le consagrano.*

Hyemis sodali dedicet Hebro] Il Signor' le Fevre hà osservato in questo passaggio, esser verisimile, ch' Horazio havesse scritto, *Euro*; *perchè l' Hebro, non è da per tutto, e che in ogni luogo si trovano i Giovani, che fuggono le vecchie. Quei ch' hanno naso*, &c. Mà io non sono del' suo sentimento. Gl' Antichi consideravano la Tracia com' il soggiorno dell' Inverno; l' Hebro è un' fiume della Tracia; Horazio dunque hà potuto chiamarlo compagnio dell' Inverno. Il verbo *dedicat*, *dedica* c' insegna parimente che deve ritenersi *Hebro*, parendomi, che non si legga consagrata mai alcuna cosa à i Venti, alla Tramontana, all' Euro, &c. mà venivano consagrata diverse cose à i fiumi; Et in ciò apparisce anco uno de pensieri più ingegniosi di questo passaggio.



AD MUSAM.

Ode XXVI.

MUSIS *amicus, tristitiam & metus*
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis: quis sub Arcto
Rex gelidæ metuatur oræ,
Quid Tiridatem terreat unice
Securus. O quæ fontibus integris
Gaudes, apricos necte flores,
Necte meo Lamiæ coronam,
Pimplæa dulcis: nil sine te mei
Prosunt honores: hunc fidibus novis,
Hunc Lesbio sacrare plectro
Teque tuasque decet sorores.





ALLA MUSA.

ODE XXVI.

a. SIN che sussisterà inviolabile l'amicizia, e l'amore, ch'io professo alle Muse, *b* discaccierò senza fatiga dal'mio cuore le noie, & i timori; sarà per me indifferente qual' Rè delle Regioni gelate sia temuto nel' Settentrione, e qual motivo di spavento sia sopragiunto à Tiridate. O' mia dolce Musa che tanto ti diletti de fonti limpidi, ed *c.* intatti, degnati d'intrecciare corone di fiori alle Tempia del' mio caro Lamia: senza il tuo soccorso, son' inutili tutt' i miei *d.* canti: è riservato à tè, & alle tue erudite sorelle di renderlo immortale, *e.* con i versi Lirici per l' adietro ignoti.

a. amico delle Muse.

b. Li consegnarò à i venti furiosi per immergerli nel' Mare di Candia.

c. intieri.

d. onori.

e. con l'archo Lesbio



ANNOTAZIONI

SOPRA L'ODE XXVI.

TIRIDATE si ribellò contra Phraate, e s' impadronì del Regno de Parthi l'an di Roma 723. sotto il 4. Consolato d' Augusto, ch' assediava all' ora Alessandria; e se quest' Ode devesi riferire à quel' tempo, com' il Signor le Fevre hà creduto, Horazio havea 36. anni, quando la compose; mà io sono di contrario parere, e provarò in appresso, che quest' Ode è stara scritta sotto il Consolato d' Augusto, nell' età d' Horazio d' anni 41.

Tristitiam & metus] Parla in generale d' ogni sorte d' angoscia, e timore.

Tradam protervis] E' un modo di parlare, ch' habbiamo commune con gl' Orientali, Greci, e Latini, mentre diciamo, com' essi, *gettar' qualche cos' al vento*, far' ch' i venti seco la trasportino, per dire, che non ce ne ricordaremo più &c. Mà non credo che tal' espressione riuscisse molto vaga

nel' comporre; al' meno è certo, che sarebbe in qualche forma ridicolo il dire, *Io getterò à i venti la mia angoscia, & i miei timori, acciò venghino trasportati nel mare di Candia.*

Quis sub arcto Rex gelidâ] Alcun' Interpreti hanno creduto ch' Horazio parla quì degli Scithi, & de Parthi, à i quali la potenza formidabile d' Augusto ispirava spavento: mà potrebbe ciò più facilmente confutarsi, di quello sia stato facile à dirsi; Horazio certamente fà menzione di qualche particolarità accaduta nel' Settentrione, e ch' era notoria in quei tempi, mà che non è così facile à indovinare ne nostri.

Quid Tiridatem terreat] Tiridate s' impadronì del' Regno de Parthi, nel tempo ch' Augusto assediava Alessandria; mà ciò non hà potuto somministrare ad' Horazio motivo di scrivere tutto ciò, perch' allora Tiridate non temea cos' alcuna, e cominciò solamente à temere quando riseppe, che Phraate marciava contra di lui con' il soccorso de Scithi, e che si vidde costretto à ritirarsi appresso ad Augusto, che facea la guerra in Spagna, cinqu' anni dopò l' assedio d' Alessandria. Ho-

razio parla dunque del terrore, che cagionò à Tiridate l'esercito di Phraate, ò pure dello spavento ch' esso concepì dall' ambasciata, che Phraate mandò ad Augusto, pregandolo di rimetterle questo rebelle. Vedi Giustino Lib. 42. Cap. 5.

Fontibus integris] Fontane intatte, nelle quali per anco non è stata cavata dell' acqua. Horazio dice spesso, ch'è stato il primo à far' conoscer' à i Latini Versi Lirici.

Pimplea] Per' accordare tutte le differenze nate sopra questa parola, basta ricordarsi, che *Pimpla* era nella Tracia una fontana consagrata alle Muse; mà dopò ch' i Traci s'impadronirono della Beozia, ivi consagrarono parimente alle Muse una fontana dello stesso nome dalla quale furono chiamate: *Pimplee*, *Pipleides*, *Pimpleides*, & *Pimpleiades*. Vedi le mie osservazioni sopra Festo.

Necte meo Lamiæ coronam] Ad occasione di questo passaggio, Muret hà molto oportunamente osservato: che i Poeti chiamano le loro opere, corone, ch' impongono sopra la testa di quei, che da loro sono Lodati. Hà riferito un' esempio di Pindaro, & un' altro

d'Euripide, ch' hà altresi' tradotto con' molta vaghezza, & eleganza. Si può vedere il cap. 1. del. lib. VIII. delle sue diverse lezzioni. Mà non sò, se ciò basti per preservare intieramente Horazio dal rimprovero, che potrebbe opporsele, d'haver' mancato alla proporzione, quand' hà detto: *Muse, che vi dilettate delle fontane, nelle quali per anco non è stata cavata dell' acqua, intrecciate corone alle tempia di Lamia.* Mentre non corre grān' relazione frà *le fontane*, e *le corone*. Per meglio spiegarmi, dico, che sarebbe comparso più proporzionato il pensiere d'Horazio, s' havesse scritto. *Muse, che vi dilettate de Prati, non calpestati ancora dall' orme &c. intrecciate corone* &c. com' in Euripide, Ipolito dice à Diana, offrendole un' Inno.

Σοί τόνδε πλεκτὸν ςέφανον ἐξ ἀκηράτου Λειμῶνος, ὦ δέσποινα, κοσμήσας φέρω

Mia dea ti dedico questa Corona intrecciata con i fiori d'un' prato non toccato ancora dalla falce &c. Per scusare Horazio devesi riflettere più tosto al' senso, ch' alle parole.

Mei honores] Chiama così i suoi versi, come Pindaro nomina i suoi quasi nella medesima forma: *dardi onerevoli*, *e gloriosi*.

Fidibus novis] Gl' Interpreti intendono questo *novis* per *mirabili* come Servio hà spiegato, *nova carmina* di Virgilio:

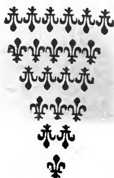
Pollio & ipse facit nova Carmina.

Pollione compone anch' esso Versi nuovi, ciò è versi mirabili, e non più uditi. Mà questo non è il sentimento d'Horazio, il quale parla di *corde nuove*, perchè i Poeti, che voleano cantare qualche cosa straordinaria, erano soliti dire, ch' il loro liuto er' armato di corde nuove; in questo senso dev' intendersi il passaggio d'Anacreonte.

Ἠμειψα νεῦρα πρώην
Καὶ τὴν λύρην ἅπασαν,
Κἀγὼ μὲν ᾖδον ἄθλους
Ἡρακλέους.

Cangiai hieri tutte le Corde del mio Liuto, e cantai le forze d' Ercole.

Lesbio Plectro] *con' un' Arco di Lesbos*, ciò è à dire con' Versi come quelli d' Alceo, ch' era di Lesbos.



AD SODALES.

ODE XXVII.

NATIS in usum lætitiæ scyphis
Pugnare, Thracum est. Tollite Barbarum
Morem, verecundumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis.
Vino & lucernis Medus acinaces
Immane quantum discrepat: impium
Lenite clamorem, sodales,
Et cubito remanete presso.
Vultis severi me quoque sumere
Partem Falerni? dicat Opuntiæ
Frater Megillæ, quo beatus
Vulnere, qua pereat sagitta.
Cessat voluntas? non alia bibam
Mercede: quæ te cunque domat Venus,
Non erubescendis adurit
Ignibus: ingenuoque semper
Amore peccas: quicquid habes, age,
Depone tutis auribus. Ah miser,
Quanta laboras in Charybdi,
Digne puer meliore flamma.
Quæ saga, quis te solvere Thessalis
Magus venenis, quis poterit Deus?
Vix illigatum te triformi
Pegasus expediet Chimæra.



A' I SUOI COMPAGNI.

Ode XXVII.

E' cosa da Barbari il combattere con'i Vasi destinati unicamente all' allegrezza: che si ponga in oblivione un' stile così crudele, e *a* con le vostre sanguinose risse, non s'oltraggi la modestia di Bacco. Le sciable de Medi quanto poco s'accordano con le sue Lampade ardenti. Sedate un' si empio tumulto ò cari amici, e *b* ciasch' uno si rimetta à Tavola Volete, ch' anch' io beva del' vostro aspro e grosso vino di Falerno? ch' il fratello di Megilla *c* mi dica da qual' dardo sia stato si fortunatamente piagato; fà egli difficoltà di suelarmelo? Jo non bevero che con questa condizione; in qualunque maniera, che Venere trionfi del tuo cuore, t'accende con' una fiamma, che non può fa ti vergogna, *d* e tù non sei capace d' haver affetti, che molt' onesti. Mà sia come si voglia, tù puoi confidare tale segreto ad una persona, che sapià guardartelo.... O' infelice giovane, degno de meglior sorte, in *e* quale scoglio hai tù urtato? Qual' maga, ò qual' incantatore potrà liberarti con' il soccorso di tutte l'erbe venefiche della Tessaglia? da quale divinità puoi tù sperare agiuto? A' pena Pegaso potrebbe disciogliersi da i duri nodi con' i quali ti tiene auvinto questa *f* mostruosa chimera di trè faccie.

a. slontanate il modesto Bacco dalle vostre sâguinose risse.

b. appogiato sopra il gomito.

c. o punzo

d e tù pecchi sẽpre con' un amore onesto.

e. in quale Cariddi t'affatichi degno d'una megliore fiamma

f. chimera à trè faccie.

ANNOTAZIONI

SOPRA L'ODE XXVII.

DA quest' Ode non può riconoſcerſi in qual' tempo ſia ſtata compoſta. Appariſce ſolamente eſſer' ſtata ſcritta ad occaſione d' un' convito, in cui accadde qualche diſordine.

Natis in uſum] I Greci, & i Latini dicono ſpeſſe volte *naſcere* per *eſſer fatto.*

Tollite barbarum morem] Anacreonte chiama ſcitico queſto modo di bevere, nè ſi deve dimenticare, ch' i Parthi ſono diſceſi dagli Sciti.

Αγε, δῶτε, μηκέτ' ἔτω
Πατάγῳ τε κἀλαλητῷ
Σκυθικὴν πόσιν παρ' οἴνῳ
Μελετῶμεν, ἀλλὰ καλοῖς
Υποπίνοντες ἐν ὕμνοις.

Date del Vino (dic' egli) e non beviamo

piu come i Sciti con' tanto strepito, e tumulto; mescoliamo più tosto con questo vino qualche canzone gioconda, e piacevole.

Verecundumque] Sobrio, modesto, come lo chiama *moderato* nell' Ode XVIII.

Lucernis] Perchè faceano i loro conviti di notte.

Medus Acinaces] L' Acinace era una specie di sciabla appreso i Persiani, i Medi, i Parti, & i Sciti.

Immane quantum] *Immanis* viene preso qualche volta per *grande*, come *sævus* & il Greco **μανικὸς**. *Immane quantum* è tolto di peso da Aristofane **μανικὸν ὅσον** così hanno detto anch' i Latini *immane quantum*. Da ciò hanno composto i Francesi il loro *furieusementgrand* che noi diressimo *prodigiosamente*, *straordinariamente grande*.

Impium] Empio, perchè offende Bacco.

Cubito remanete presso] Perch' erano distesi à tavola, secondo l' uso di quei tempi, appoggiando la testa sopra il gomito del braccio sinistro, e ciò chiamavasi *accubare*, *accumbere*, *discumbe-*

re. Le sole femine per decenza, stavano à sedere. Mà devesi notare, che ne primi anni di Roma, tutti mangiavano à sedere, com' in Grecia nel' tempo d' Homero, e com' oggi frà noi.

Severi Falerni] Ateneo scrive, che v' erano due sorti di Vino di Falerno, l' uno dolce, e l' altro aspro, e grosso. Horazio parla forse di quest' ultimo, mentre si trattava di bevere alla salute delle loro Dame, poichè in tale occasione per meglio dimostrare il loro amore nell' eccesso del' bevere, sciegleano assai spesso ciò, che v' era di meno buono. Questo potrebb' esser' il vero senso di tale passaggio; non ardirei però di condannare quei, che l' interpretano diversamente.

Dicat Opuntiæ frater] Questi Versi ci somministrano un' esempio particolare dell' uso praticato ne conviti, di far' dir' à ciasch' uno il nome della sua Dama. Quello, che lo domandava era obligato à bevere tante volte, quante lettere contenea lo stesso nome.

Opuntiæ Megillæ] *Opus* era una Città de Locresi, mille passi distante dall' Euripe, ò distretto di Negroponte.

Beatus] Horazio argomenta dal volto di questo Giovane, che dovea esser' fortunato in amore. O' più tosto *Beatus* è una parola di cortesià, della quale si servivano parlando à persone distinte dalla nascita, ò da altra qualità riguardevole. In questo senso de' intendersi il *Beate Sexti* dell' Ode IV.

Semper]. Deve osservarsi *semper*, *sempre* per *interea*, *intanto*; noi ce ne serviamo nel' medesimo senso.

Peccas]. Horazio adopra sempre questo termine per dinotare l' ultimo commercio degl' amori. Vedrai ciò, ch' hò notato sopra la Satira VII. del' Lib. 2.

Quanta laboras in Charybdi] Frà l' Italia e la Sicilia insorgono due scogli; *Scilla*, che significa *perdita*, è alla destra, *Carridi*, ciò è à dire *Golfo di perdizione* è alla sinistra. Homero se l' è figurati per due mostri orribili. Vedi Palefato, e Servio. Da ciò è venuto in Proverbio, *Laborare in Charybdi*, trovarsi in un' passo difficile, e pericoloso.

Meliore] Più favorevole. Vedi l' Ode XXXIII. *Ipsum me melior quum*

peteret Venus.

Thessalis veneris] I Tessali sono stati sempre nominati per famosi maghi, & esperimentati incantatori, talmente, che i Greci diceano in Proverbio *Una canzone Tessala*, per significare qualche Magia, furbaria, ò incanto.

* *Vix illigatum te triformi Pegasus*] Dopò haver detto, *Quale Maga, quale Incantatore, qual Dio ti liberarà?* pare cosa ridicola d'aggiungere, *à pena il Cavallo Pegaseo potrà*, &c. Mà ecco in quale senso Horazio l'hà inteso: quando anco Pegaso stesso ritornasse con' Bellerofonte, e che Pallade gl' accompagnasse con' il suo soccorso, ancora trovarebbero cosa molto difficile, &c. e ciò cade con molta proporzione dopò *qual' Dio*, &c.

Triformi chimæra] Bellerofonte soggiogò i Solimi, ov' erano dipinti Leoni, Dragoni, e Capre, ò secondo altri rese abitabile nella Licia una Montagna, la di cui sommità era infestata da Leoni, e vomitava fiamme; il mezzo era popolato di capre, e

le radici circondate da Dragoni. Da ciò hanno inventato, che Bellerofonte trionfò della chimera, della quale hanno composto un Mostro, ch' havesse in' un' solo trè corpi di queste bestie.





ODE XXVIII.

TE maris & terræ, numeroque carentis arenæ
Mensorem cohibent, Archyta?
Pulveris exigui prope littus parva Matinum
Munera: nec quicquam tibi prodest
Aërias tentasse domos, animoque rotundum
Percurrisse polum, morituro.
Occidit & Pelopis genitor, conviva deorum;
Tithonusque remotus in auras:
Et Jovis arcanis Minos admissus, habentque
Tartara Panthoïden, iterum Orco
Demissum: quamvis clypeo Trojana refixo
Tempora testatus, nihil ultra
Nervos atque cutem morti concesserat atræ:
Judice te, non sordidus auctor
Naturæ verique. Sed omnes una manet nox.
Et calcanda semel via lethi.
Dant alios Furiæ torvo spectacula Marti:
Exitio est avidis mare nautis. [nullum
Mista senum ac juvenum densantur funera:
Sæva caput Proserpina fugit.

ODE 28.



Ode XXVIII.

Archita, tù, che misuravi altre volte la terra, & il mare, e che contavi i grani innumerabili dell' arene, giaci ora ristretto in' un' angusto sito vicino à i Lidi marini, ricoperto a da pochi pugni di polvere, ch' hà gettati sopra il tuo corpo la pietà de passaggieri, e non t' è punto giovato di penetrare le celesti magioni, e con' il tuo vasto ingegnio scorrere l'un' e l'altro Polo, mentre dovei morire. a. Donati. vi di poca polvere.

Il Padre di Pelope, commensale degli Dei, è morto anch' egli. la stessa sorte hà havuto Titone, benchè sembrasse immortale, essendo stato trasformato in aria da una troppo longa vecchiezza. Minos, depositario de gl' Arcani di Gieve, non potè né pur' evitar questo colpo, ch' è stato commune anco à Pittagora, precipitato due volte nell' Inferno, benché per mezzo dello Scudo *distaccato da un' Tempio*, havesse fatto credere d'esser *Euforbe* ne tempi di Troja, e di non haver concesso alla morte, che i suoi nervi, e la sua pelle: e pur esso, secondo il tuo stesso giudizio, non è un' Autore da disprezgiarsi, sopra la Fisica, e sopra la Morale. Mà c' attende tutti una medesima notte, e conviene una volta porsi in viaggio nella Via della morte. Le furie si servono d'alcuni per formarne al' fiero Marte sanguinosi spe- ARCH.

Me quoque devexi rapidus comes Orionis
Illyricis Notus obruit undis.
At tu nauta,vaga ne parce malignus arenæ
Ossibus & capiti inhumato
Particulam dare : sic , quodcumque minabitur Eurus
Fluctibus Hesperiis, Venusinæ
Plectantur sylvæ, te sospite : multaque merces
Unde potest , tibi defluat æquo
Ab Jove, Neptunoque sacri custode Tarenti.
Negligis immeritis nocituram
Postmodo te natis fraudem committere forsan
Debita jura , vicesque superbæ
Te maneant ipsum ; precibus non linquar inultis:
Teque piacula nulla resolvent.
Quamquam festinas (non est mora longa) licebit
Injecto ter pulvere curras.

tracoli; Il mare è il sepolcro de gl' avidi navigamti, s' uniscono Confusamente i funerali de Giovani, e de Vecchi, e non riesce ad alcuno d' evita e l' inesorabile Proserpina. Sono dunque estinto anch' io come gl altri e dal' rapid' ostro ch' accompagna l' occaso dell' Orione sono stato sommerso nell' onde Illiriche. Mà tù, ò nocchiere, non ricursai di gettare sopra i miei ossi, e sopra la mia testa insepolta un' pugno d' instabil' arena. Così per ricompensa piaccia à i Dei di rigettare senza tuo danno sopra le selve Venusine, tutt' i mali, che l' Euro minaccia all' onde Esperie: e non meno Giove favorevole, che Nettunno Protettore di Taranto ad' esso dedicato, ti concedino abondantemente tutto quel' guadagno, che tù puoi bramare. Tù trascuri quest' atto di pietà, e ti persuadi che la tua crudeltà non sarà forse punita, che nella tua prole innocente; Pagarai tù stesso la meritata pena, e sarai miseramente esposto alle a medesime vicende; le mie imprecazioni non saranno deluse, e la tua empietà non trovarà perdono. Quantunque sia grande la fretta, che tù possi havere, (il ritardamento non sarà longo,) dopò che m' haverai gettato trè pugni di polvere correrai quanto vorrai.

a Superbe vicende.

ANNOTAZIONI

SOPRA L'ODE XXVIII.

HORAZIO era già vecchio quando compoſe queſt' Ode, e la fece per raccommandare la cura che deve haverſi di ſepelire i Morti, e per burlarſi della ridicola opinione de Pittagorici ſopra la Metempſycoſe, ò Tranſmigrazione, introducendo un' Pittagorico ſteſſo, che lo prega di darle ſepoltura.

Te Maris & Terræ] Archita fù gran' Filoſofo, famoſo Aſtrologo, & eccellente Geometra. Queſt' ultima qualità hà in mira Horazio nel' primo Verſo, mentre i Geometri hanno come per loro Impreſa, queſto detto d' Apollo.

οἶδα ἐγὼ ψάμμου τ' ἀριθμὸν καὶ μέτρα θαλάσσης.

E' à mè noto il numero dell' arene, e la grandezza del mare.

Archita] Habbiamo ancora una Lettera, che Platone ſcrivea à queſt' Archita, nato à Taranto, e Diſcepolo di Pittagora.

Pulveris exigui parva munera] S' Angustiano qui inutilmente gl' Interpreti. Quest' Archita era distesо in quel Lido, & il suo Cadavere era solo ricoperto da pochi pugni di terra gettatale da i passaggieri. Per ciò vengono chiamati da Horazio , *Piccoli donativi di poca polvere.* Mentre, bench' Archita havesse questa poca terra sopra il suo corpo , non era per tanto sepolto , e per tale cagione prega in fine il navigante di getarlene ancora. Vedasi la mia Annotazione in appresso nella parola *Ossibus & capiti inhumato.* In tanto , benchè questo sia , à mio parere , il senso più naturale di tale passaggio,nòn trolasciarò d' addurne un altro,che senza dubio piacerà d' avantaggio à quei , ch' ostinatamente sostengono che dopò esser' stata gettata la terra sopra un Corpo estinto , tale Corpo era libero,nè havea più bisognio, che le ne venisse gettata nuovamente , non rimanendole altr'ostacolo per esser ricevuto all' Inferno.Ecco dunque ciò,ch'Horazio hà forse potuto intendere ; *Parva munera exigui pulveris cohibent te prope litus matinum : Piccoli donativi di poca polvere ti ritengono sopra il lido Matino.* In vece di dire : *Per mancanza di pochi donativi di*

polvere, sei costretto à rimanere, &c. Questo modo di parlare non è si straordinario, quanto sembra à prima vista, oltre che se ne trovano frequenti esempij, come in David, che dice nel' Salmo C I X. tradotto da i Settanta ἡ σάρξ μου ἠλλοιώθη δι' ἔλαιον *La mia carne s' è cangiata à causa dell' olio.* Per dire che non essendosi unto nel' tempo de i digiuni, compariva intieramente cangiato. E' anco à noi molto familiare, mentre un' huomo, per esempio, che partirà un' poco tardi per l' armata, dirà molto bene, *ch' il suo equipaggio l' hà ritenuto.* Per dinotare il suo equipaggio, che non era in ordine, che le mancava, &c. è dunque un' Ellipse, ò pretermissione: *Pauca munera te cohibent*, si subitende *tibi dificientia*, *tibi negata*, *quibus indiges*, *che ti mancano.*

Prope litus Matinum] E' il Lido della Calabria, o della Puglia, mentre alcuni pretendono, che *Matinum* sia in vece di *Batinum* da una Città chiamata Batina nella Puglia.

Aerias tentasse domos, animoque] Questi due versi sono incomparabili. Archita per mezzo dall' Astrologià inal-

zava il ſuo ſpirito ſopra il cielo, e paſſeggiava ſopra i Poli &c. *Aerias domos*, è propriamente il cielo; mentre i Greci, & i Latini ſi ſervono della parola *aria* per *cielo*, e di quella d' *aereo*, per *celeſte*. Baſtarà vedere il principio del' Poema di Catullo *de coma Berenices*. *Domos*, è forſe nel medeſimo ſenſo, con cui noi diciamo *le caſe del' Sole*, *le caſe del' Zodiaco*.

Morituro] Non è un' Epiteto, mà una ragione, *mentre tù douei morire, in vano &c.* S' è anco ſervito di queſto termine nel' medeſimo ſenſo, e con mirabil' effetto, nell' Ode III. del' Lib. 2. merita oſſervazione.

Occidit] Archita riſponde.

Pelopis genitor conviva Deorum] Tantalo, ch' hebbe la prerogativa d' eſſer' commenſale degli Dei. Pindaro dice in qualche luogo, che non v' è ſtato mai alcun' mortale, ch' habbia ricevuto da gli Dei tant' onore, quanto Tantalo.

Tithonuſque remotus in auras] Titone, figlio di Laomedone, era immortale, mà un' eſtrema vecchiezza havendolo in fine conſumato fù quaſi cangiato in aria, & è ciò, ch' intende Horazio,

benchè alcun' Interpreti pretendino che debba riferirsi al' Ratto, che l' Aurora fece di Titone, transportandolo sopra un carro nell' Etiopia.

Et Jovis Arcanis Minos admissus] Minos interveniva nel' conseglio di Giove; Perciò d' esso dice Homero Διὸς μεγάλου ὀαριστής *che confabula con' il supremo Giove.* E Platone nel' dialogo intitolato *Minos*, spiegando il verso d' Homero, dice, che Minos era stato educato, & istrutto da Giove, e ch' ogni nove anni er' ammesso alla conversazione con questo Dio, e le parlava faccia à faccia.

Panthoïden] Dà questo nome à Pittagora, perchè questi sostenea, che ne tempi della guerra di Troia, era stato Euforbe, figliò di Pantous, e ch' in appresso l' Anima sua dopò haver passato per altri corpi, era in fine venuta ad animare quello, ch' havea all' ora sotto il nome di Pittagora.

Iterum orco demissum] Pittagora fù ucciso da suoi Cittadini; mà quando suppone d' esser stato Euforbe, morì per le mani di Menelao, onde fù due volte precipitato all' Inferno. Con la parola *demissum*, Horazio hà spiegato queste

due morti violente.

Quamvis clypeo Trojana refixo] Pittagora pretendea provare d'esser' stato Euforbe ne tempi di Troia, con' sostenere, ch' havea riconosciuto lo scudo, che portava all' ora, che già tolse dal tempio di Giunone, ove Menelao l' havea appeso in Argos. Si può vedere ciò ch' egli stesso dice nel Lib. 15. delle Metamorfosi d' Ovidio.

Refixo] *Figere*, è propriamente *attaccare*, *Refigere*, *distaccare*. Virgil. *figit leges pretio, atque refixit*. *Attaccò, publicò bandi per via di denaro, e nella stessa forma, li distaccò*. Possono esaminarsi sopra di ciò i Commentarij.

Nervos, atque cutem morti concesserat] Archita non dice solamente, che quando Pittagora morì la prima volta essendo Euforbe non havea lasciato alla morte che la pelle, e gl' ossi, mà dice ancora, che Pittagora, dopò haver' riconosciuto lo scudo, che portava nell' assedio di Troia sostenea, che la morte non havea guadagnato altro, che la sua pelle; e che sopra questo fondamento havea stabilita la sua dottrina della Metempsycose, ò sia Transmigrazione, nella quale non lasciava alla morte,

che &c. Questo passaggio non è stato mai ben' spiegatò, e per consequenza non hà mai spiccato intieramente la finezza d'Horazio, il quale per far' comparire quanto fosse ridicola l'opinione de Pittagorici intorno alla transmigrazione, fà dire da un' Pittagorico, che non deve maravigliarsi s'è morto, mentre i più famosi Eroi, e e quegli, che sono stati più cari à i Dei, sono morti, com' esso, nominando Tantalo, Titone, Minos; e quel' ch' è più, il gran' Pittagora stesso, benchè, havendo riconosciuto lo scudo tolto dal' Tempio di Giunone, di cui si servì essendo Euforbe, e provato con' ciò, che s' era trovato alla guerra di Troia, hevesse insegnato, che la morte non rapì altro, che la sua pelle, & i suoi nervi, e che l'anima sua, havea solamente cangiato domicilio, passando da un' corpo, in' un' altro: mentre dunque anch' esso è morto, con' tutta la sua Trasmigrazione, è forza credere, che ci attende tutti una fatale notte, &c.

Non sordidus Auctor] E' la stessa figura di diminuzione. di cui habbiamo già parlato. *Un Autore da non dis-*

pregiarsi, per dire, un' Autore insigne, e molto stimabile.

Natura verique] Gl' Interpreti dicono quì che la natura, e la verità, altro non sono, che le verità naturali. Mà il Signor le Fevre hà creduto, ch' Horazio habbia inteso *La Fisica* per *natura*, e la *morale* per *la verità*, & io sono di questo sentimento, tanto più, che m' è noto haver Pittagora studiato il primo la Morale; mentre, benchè Cicerone nel' suo Libro delle Questioni Accademiche, assicuri, che fù Socrate, la testimonianza d' Aristotele deve preferirsi. Questo gran' huomo dice precisamente nel' primo Libro della sua Morale, che *Pittagora intraprese il primo à trattare della virtù, e che dopò d' esso Socrate arriechì molto questa scienza.* Ecco i suoi proprij termini. πρῶτος μὲν οὖν ἐνεχείρησε πυθαγόρας περὶ ἀρετῆς ειπεῖν &c μετὰ τοῦτον ὁ σωκράτης ἐπιγενόμενος βέλτιον καὶ ἐπαπλεῖον ὧπεν ὑπὲρ τούτων. Horazio dà alla Morale il nome di *verità*, perchè proponendosi unicamente la cognizione della virtù, e de vizij, del' bene, e del' male, non hà altr' oggetto, che la verità.

Dant alios Furiæ] I Versi Istorici in

un' Ode ſono, come il Bagaglio nell' Entrata publica d' un' Prencipe, o d' un' Rè; l' una, e l' altra, devono eſſer unite à qualche coſa, che poſs' attirare la curioſità de gl' occhi, & eccitare l'attenzione. Horazio non ignorava queſto precetto; e per ciò non hà mancato di *far paſſare* quì ſei Verſi pomposi, e magnifici, per diſſipare la noia, ch' haveſſero potuto cagionare gl' otto, ò dieci precedenti.

Torvo ſpectacula Marti] La parola *ſpettacolo*, è quì, come ſpeſſe volte nella noſtra Lingua *divèrtimento*, *Gioco*. I Greci ſi ſervono di θέα nello ſteſſo ſenſo.

Funera] Queſto termine ſignifica quì un' cadavere.

Nullum ſæva caput Proſerpina fugit] Horazio allude alla ſuperſtizione de gl' Antichi, i quali credeano, che non ſi poteſſe morire, ſe Proſerpina non recidea i capelli. Virgil. parlando di Didone.

— *Nondum illi flavum Proſerpina crinem*
Abſtulerat.

Proſerpina non le havea per anco reciſi i

suoi biondi crini. E ciò pare preso dall' Istoria di Dalila, e Sansone.

Devexit rapidus comes Orionis] L'Orione è una costellazione di 17. stelle, vicine al' Toro; & è stata così detta dal' Greco *ourein*, che significa piovere; *ourion*, *orione*, & *oarion*, perchè tanto nel' levare, quanto nel' tramontare eccita le tempeste, & apporta pioggie. Vedi l' Ode XXVII. del' Lib. 3. e l' Ode X. e XV. del' Lib. 5. *Devexus*, *pendente*, *piegato* per indicare il suo occaso, come l' hà nominato *pronus* nell' Ode XVIII. del' Lib. 3.

Illiricis undis] Da questo passaggio è facile d' asserire, ch' il Mare Adriatico è stato chiamato, *Mare dell' Illiria*.

Vaga] Ch' il Mare, ò il Vento, rimuove, e trasporta.

Malignus] Come *benignus*, *benigno* significa *liberale*; *malignus*, *maligno*, significa *avaro*, *tenace*.

Ossibus, *& capiti inhumato*] Haveano di già gettato qualche pugno di terra sopra il cadavere di questo Archita, come si racoglie dal' principio dell' Ode, perchè prega dunque Horazio di gettarlene dell' altra? E' una diffi-

coltà motivata da Scaligero, e da qualch' altro Interprete; mà è facile à risponderci, mentr' è certo, che tutt' i passaggièri eran' obligati à gettarvene, fin' ch' il corpo fosse intieramente ricoperto. Per tale ragione Quintiliano hà nominata questa *injezzione* di terra, *collatitiam sepulturam. Sepolcro fatto da più mani.*

Capiti] Perchè nel' gettar' questa terra, s' incominciava sempre dalla testa, e ciò si chiamava *injicere glebam in os.*

Sic] Vedi ciò, ch' è stato notato nel' principio dell' Ode III.

Quodcumque minabitur Eurus] Quintiliano osserva ch' il vero Eroico consiste nelle cose inalzate con' Metafore ardíte fin' all' eccesso. Per esempio, quando s' attribuisce l' azzione, e la passione alle cose inanimate, com' in questo verso di Virgilio: *Et pontem indignatus Araxes*: & in questo passaggio d' Horazio: *le minaccie dell' Euro*, &c.

Fluctibus Hesperijs] Il Mare d' Italia ch' era chiamata la grand' Esperia.

Venusinæ plectantur sylvæ] Per rauvisare

intieramente la vaghezza di questo passaggio, Vedi ciò, ch' è stat' osservato nell' Ode XXI. *Venusia* ò *Venusium* era una Città della Puglia, nella Basilicata, e Patria d' Horazio.

Æquo] Favorevole, propizio.

Neptunoque sacri Custode Tarenti] Nettuno era il Protettore di Taranto, città Maritima della Calabria, sotto il calcagno dell' Italia, perchè era stata fabricata da uno de suoi figli, di cui anco porta il nome.

Negligis] La significazione di questa parola merita osservazione; *tù trascuri di Commettere*, in vece di, *tù non fai difficoltà, ò tù tratti di bagattella di commettere*. Marc' Antonio se n'è servito nel' medesimo senso in una lettera, che scrisse ad Hirzio, & à Cesare: *Theopompum nudum, expulsum à Trebonio, confugere Alexandriam neglexistis. Havete trascurato d'impedire, che Teopompo nudo, e discacciato da Trebonio, si ritirasse in Alesandria.*

Immeritis nocituram postmodò te natis] I Pagani stessi hanno riconosciuto, ch' il delitto d' un' sol' huomo, potea esser' punito sin' negl'ultimi suoi posteri, e discendenti.

Forsan] Alcun' Interpteti uniscono questo *forsan* con' ciò che segue; mà deve unirsi con ciò, che precede. Ecco il senso d'Archita: *Tu trascuri d'accordarmi ciò, ch' io ti chiedo, e credi, che la tua empietà non sarà punita, ò ch' il castigo non Caderà forse, che sopra i tuoi descendenti. Mà t' inganni, soffrirai tù stesso &c.* Quei, ch' hanno buon' gusto riconosceranno la differenza di questi due sensi.

Vicesque superba] Le predice, ch' il di lui Corpo giacerà altresì insepolto com' il suo. Questo epiteto di *superbe* è sommamente adattato, menrre Tito Livio stesso hà osservato, che Tarquinio non fù cognominato *superbo* per altra ragione, che per haver' impedito, che si dasse sepoltura al' suocero: *cui cognomen superbo facta indiderunt, quia socerum gener sepultura prohibuit.*

Precibus] Imprecazioni, come i Greci le chiamano *aras*. Bugige fù il primo in Atene, che maledisse quei, che passavano avanti ad un' Cadavere senza sepelirlo.

Teque piacida nulla] Non v' era alcun' sagrificio valido à purgare, ò frastornare le imprecazioni; come l'hà detto nel' lib' 5. *dira detestatio nulla expiatur Victima*

ma. *Piaculum* significa il delitto, & i sagrificij per mezzo de quali veniva purgato.

Quamquam festinas] Sembra, che Quintiliano habbia havuto in mira questo passaggio, quando hà scritto: *ignotis cadaveribus humum congerimus, & insepultum quodlibet corpus nulla festinatio tam rapida transcurrit, ut non quantulocumqne veneretur aggestu. Ammàssiamo della terra sopra i Cadaveri à noi più ignoti, e quantumque grande possa esser la fretta, che ci sollecita, non ne incontriamo mai alcuno insepolto, à cui non gettiamo qualche pugno di polvere.*

Injecto ter pulvere] I Passaggieri eran' obligati di gettare trè volte la polvere sopra i Cadaveri, che incontravano. I Romani haveano imitato quest' uso dagli Greci, e gran' parte de Cristiani l'imitano ancora oggidì. Quei, ch' haveano trascurato di fare quest' atto di Religione, per purgare tale delitto, erano temuti d'immolare ogn' anno à Cerere una *scrofa*, ch' era chiamata *porca præcidanea*. Vedi Festo.

Curras] S'è dimostrato altrove, che *Correre*, e *Corso*, significano spesse volte la navigazione.



AD ICCIUM.

Ode XXIX.

ICCI, *beatis nunc Arabum invid s*
Gazis, & acrem militiam paras
Non ante devictis Sebaa
Regibus: horribilique Medo
Nectis catenas: qua tibi virginum
Sponso necato Barbara serviet?
Puer quis ex aula capillis
Ad cyathum statuetur unctis,
Doctus sagittas tendere Sericas
Arcu paterno? quis neget arduis
Pronos relabi posse rivos
Montibus, & Tiberim reverti:
Quum tu coëmtos undique nobiles
Libros Panæti, Socraticam & domum,
Mutare loricis Iberis,
Pollicitus meliora, tendis.



AD ICCIO.

Ode XXIX.

ICCIO tù hai rivolte presentemente le tue brame à i Tesori dell' Arabia felice, e preparando una crudelle guerra à i Rè non ancora soggiogati della Sabea, vai insieme formando catene à i formidabili Medi. Qual' sarà quella femina così barbara, che vorrà servirti, rauvisandoti uccisore del' suo Marito? Qual' giovane della corte reale, ornato d'odorosi crini, & esperimentato à vibrare con' l' arco paterno i Serici dardi, sarà destinato à servirti di Coppiere? chi negarà in avenire ch' i Ruscelli cadenti da gl' ardui monti, non possino risalirvi, e ch' il Tevere non possa ritorcere il suo rapido Corso, mentre ti vide Cangiare i Volumi eruditi di Panezio, e della scuola di Socrate, già da tè comprati, e ricercati in ogni parte, con le Corazze Ibere, nello stesso tempo, che si ripromettevano da tè cose si grandi.

ANNOTAZIONI

SOPRA L'ODE XXIX.

HORAZIO parla quì dell' espedizione d'Aelio Largo, che condusse un' armata contra gl'Arabi, sotto il decimo Consolato d'Augusto, l'anno di Roma 729.; e da ciò si raccoglie, che quest' Ode è stata composta nel' fine dell' anno 41. dell' età d'Horazio, ò nel' principio del' 43. qualche mese avanti l'Ode XXIV.

Icci] Torrenzio hà fondatamente osservato che deve scriversi *Iti.* V'era in Roma una fameglia de gl' Izii.

Beatis nunc Arabum invides Gazis] *Gaza* è una parola Persiana, che significa ricchezze; e da ciò una città della Palestina fù chiamata *Gaza*, perchè Cambise vi ripose il suo tesoro, quando si portò à muovere guerra all' Egitto. L'epiteto *Beatis* imbarazza gl' Interpreti, i quali non si sono auveduti, ch' Horazio se n'è servito perchè parla dell' Arabia felice

Non ante devictis Sabeæ Regibus] Non si può quì intendere l'Arabia in generale, mentre Pompeo havea già soggiogato Areta Re' de gl' Arabi; mà v'erano diversi Rè nell' Arabia; e la Sabea, ch' era la régione più remota, non havea esperimentate ancora l'Armi Romane. Perciò (come il signor' le Fevre hà notato) Dione hà scritto con molto giudizio, parlando qui questa spedizione di Largo. *πρῶτοι μὲν δὴ ῥωμαίων οὗτοι (νομίζω δ' ὅτι καὶ μόνοι τοσοῦτον ἐπι τῷ πολέμῳ τῆς Αραβιας ταύτης ἐπῆλθον Sono i primi Romani , & i soli ch' habbino fatto progressi in questa parte dell'. Arabia*, e dicendo , *In questa parte dell' Arabia* si spiega molto chiaramente, e mette in chiaro tale passaggio d'Horazio. In questa forma deve intendersi il passaggio di Properzio lib. 3. eleg. 8.

India quin , Auguste , tuo dat colla triumpho,
Et domus intactæ te tremit Arabiæ

Di già l'India stessa è pronta à sottomettere il suo collo al' tuo Carro Trionfale , ò grand' Augusto , e quella parte dell' Ara-

bia, che non hà per anco provate le tue armi, già teme al' solo ribombo del' tuo nome.

Sabea [Non so' per quale ragione Mela habbia Collocata la Sabea vicino à i Carmani, sopra i lidi del' Golfo Persico, mentre trovasi situata nel' fine del' mare Rosso, e costituisce una parte dell' Arabia felice.

Horribilique Medo] Si Credea che la stessa Armata destinata contra l'Arabia, dovesse in appresso passare contra i Medi, e contra i Parthi. *Orribile*, ciò è *terribile*, *formidabile*, com' hà detto de Persiani *graves*.

Quæ tibi Virginum] *Virgo* significa spesse volte una femina giovane, mentre Virgilio nomina così Pasifaè, ch' havea già partorito trè volte, e Calvo dice à Jo:

Ah Virgo infelix? herbis pasceris amaris.
O Vergine infelice? ti nodrirai d'erbe amare.

Serviet] Allude all' uso de primi secoli di farsi servire dalle femine, fatte

prigioniere di guerra.

Puer quis ex aula] Horazio parla quì di quei Giovani nobili, che i Rè Soleano havere per farsi accompagnare, e servire à tavola.

Capillis unctis] Spiega egregiamente il λιπαρὰς κόμας d'Anacreonte: *Capelli lucenti d'olio*. Com' hà di già detto: *Nitidum caput*. I Giovani, che portavano à bevere, haveano sempre longhi Capelli; ciò dourebbe notarsi da Pittori, à fine di non dipingere più Ganimede con' capelli assai corti.

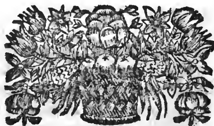
Ad Cyathum statuetur] *Statui ad cyathum* esser destinato à portar la Tazza, esser dichiarato Coppiere: *statui ad lecticam*, esser fatto portore di sedia; da ciò si dice: *pueri ad cyathum*, coppieri; *homines ad lecticam*, portori, di sedia; & anco in altra maniera *pueri à cyathis*, homines à lectica come nelle Iscrizzioni: *Trophimus à laguna*; Trofimo coppiere: *Trophimus à Veste*; Trofimo guardaroba.

Doctus sagittas tendere sericas] Apparisce da questo passaggio, che nell' Arabia, e nella Persia, i Rè faceano venire de giovani dalle regioni de Se-

rici, i quali erano molto esperti à tirar' con' l'arco.

Arduis pronos] Deve unirsi questo *pronos* con *montibus*, altrimente non trovaressimo il nostro conto. Relabi è ritornar' in dietro, rimontare verso la sua origine.

Panæti] Questo Panezio nato à Rodi, era uno de piu famosi Filosofi Stoici. Havea composti molti Volumi, frà i quali uno della Patienza ne dolori; Fù il direttore di Scipione, e di Lelio.



Socraticam, & domum] Horazio chiama casa, ciò, che gl'altri dicono *famiglia* per dire *setta* & in tende i libri de Filosofi Accademici, Plaotne, Eschine, Xenofonte, ch' erano venuti dalla scuola di Socrate; e per ciò i loro scritti venivano chiamati; *I libri di Socrate*, *I scritti di Socrate*, ben chè Socrate non havesse mai 'scritto cos' alcuna.

Loricis Iberis] Le megliori Corazze si faceano in Spàgna, à causa, ch' ivi il ferro era più purgato, ch' altrove.





AD VENEREM.

Ode XXX.

O Venus Regina Gnidi, Paphique
Sperne dilectam Cypron, & vocantis
Thure te multo Glyceræ decoram
Transfer in ædem.
Fervidus tecum puer, & solutis
Gratiæ zonis, properentque Nymphæ,
Et parum comis sine te Juventas,
Mercuriusque.

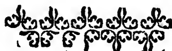




A' VENERE.

Ode XXX.

O, Venere, Regina di Pafo e di Gnido, abandona una volta il tuo caro Cipro, e degnati di trasferir la tua sede nell' Augusto Tempio di Glicera, ove frà il fumo de gl' incenzi t' offre divota i suoi sacrificij. Piacciati anco di condurre teco l' infuocato fanciullo, unito alle Grazie con le loro Vesti disciolte, & alle Ninfe accompagnate da Mercurio, e dalla Dea della Gioventù, sì poco gioconda quando viene separata da tè,



ANNOTAZIONI

SOPRA L' ODE XXX.

GL' Interpreti hanno creduto, che quest' Ode fosse stata composta in occasione d' un piccolo Tempio, che Glicera dedicava à Venere; mà, è più tosto per un' sagrificio, che Glicera gl' offriva nella sua casa, come si riconoscerà dall' Annotazioni. L' Ode XIX può esser' stata scritta poco tempo avanti questa.

Regina Gnidi] Alcun' Interpreti intendono quì Gnido, Città della Caria, situata nell' estremità di quella piccola punta, che si stende nel' Mare, oggi *Capo di Scio*. Mà è più probabile, che debba riferirsi ad' una Città di tale nome in Cipro, ove questa Dea era particolarmente adorata, &c.

Sperne] *Spernere* Non significa quì *disspregiare*, mà *lasciare*, preferire un' altro luogo. Come Virgilio hà detto di Giunone, ch' amava un' altro luo-

go più, che Samos: *Posthabita coluisse Samo.*

Paphique] E' un' altra Città di Cipro. V'era un' Tempio dedicato à Venere, il quale veniva preservato intatto dalla pioggia, e rimanea asciutto, quand' anco tutt' i contorni erano sommersi in un' diluvio d'acque.

Et vocantis thure te multo] Apparisce da ciò, che Glicera offriva à Venere un' sagrificio domestico.

In ædes] I Grammatici hann' osservato, che *ædes* in plurale, significa sempre *una casa*, e nel' singolare un' Tempio; mà la lor' osservazione è falsa, mentre nell' uno, e nell' altro numero può dinotare le stesse cose, benchè quì cada in senso di Tempio.

Fervidum tecum puer] Non deve parer strano, ch' Horazio esigga quì tutto il corteggio di Venere, mentre le Dame faceano tali sagrificij domestici con molta magnificenza, e quei giorni erano dedicati al' Piacere. Basta ricordarsi dell' Istoria, che riferisce Salomone ne i Proverbij d' una corteggiana, laquale dice al suo amante, ch' essa celebrava in quel' giorno i sagrificij in

ſua caſa, ch'havea inalzato il ſuo letto di Ricamo, ricoperto di Tappeti d'Egitto, e ch'havea profumata con' Mirra, Aloè, e Cinamomo lo ſua caſa, & il ſuo Talamo, che vada dunque ad inebriarſi d'amore &c.

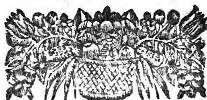
Et ſolutis Gratiæ Zonis [Le Grazie erano trè figlie di Bacco, e di Venere, ò, ſecondo altri di Giove, e d' Eurimone. Queſt' eſpreſſione, *ſolutis zonis* cagiona difficoltà à gl' Interpreti. Credo ch' Horazio prega le Grazie di venire

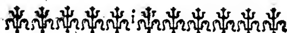


venire à questo sacrificio di Glicera, in vesti disciolte. *Zona* si prende spesso in questo senso.

Juventas] La Dea della Gioventù. I Greci la chiamavano *Hebe*, che fù maritata ad Ercole, & i più antichi Latini, *Hora*, che la congiunsero à Quirino.

Mercuriusque] Non è difficile à comprendere la ragione per la quale gl' Antichi hanno annoverato Mercurio nella corte di Venere.





AD APPOLLINEM.

Ode XXXI.

Quid dedicatum poscit Apollinem
Vates? quid orat, de patera novum
Fundens liquorem? non opimas
Sardiniæ segetes feracis:
Non æstuosæ grata Calabriæ
Armenta: non aurum, aut ebur Indicum:
Non rura quæ Leiris quieta
Mordet aqua taciturnus amnis.
Premant Calena falce, quibus dedit
Fortuna, vitem: dives & aureis
Mercator exsiccet culullis
Vina Syra reparata merce,
Dijs carus ipsis: quippe ter & quater
Anno revisens æquor Atlanticum
Impune: me pascunt olivæ,
Me chicorea, levesque malvæ.
Frui paratis & valido mihi,
Latoe, dones, &, precor, integra
Cum mente: nec turpem senectam
Degere, nec cithara carentem.



AD APOLLO.

ODE XXXI.

QUALI suppliche porge ora il Poeta Horazio ad Apollo nel' Tempio consagratole? Quali grazie brama impetrare con' il nuovo liquore, che versa in sagrificio dalla sua Tazza? non chiede nè le abondanti raccolte della cocente Calabria; non l'oro, nè l'avorio dell' Indie, nè i Campi, ch' il taciturno Liris inaffia con le sue acque tranquille. Quei, ch' ottennero dalla fortuna le Vigne nel' Territorio Caleno, prendino altresí la cura di coltivarle, ch' il dovizioso Mercante beva ne vasi d' oro il Vino cangiato con' gl' aromati trasportati dal'a Sorià tanto caro à i Dei, che le riesce ogn' anno di rivedere illeso trè ò quattro volte il Mare Atlantico. Io sono contento dell' olive, del'a mia cicoria, e delle leggiere malve. Solamente ti prego ò figlio di Latona, à permettermi di godere sano, e vigoroso, e con intiera libertà di mente, tali mie provisioni, e di passare una vecchiezza nè incomoda; nè mai priva del' mio liuto.

ANNOTAZIONI

SOPRA L'ODE XXXI.

HAVENDO Augusto terminato, e dedicato un Tempio ad Apollo nel' suo Palagio Palatino, l'anno di Roma 725. e nel' suo sesto Consolato, tutt' i Poeti di quel' tempo non mancarono di comporre versi sopra tale dedicazione; ed à questa occasione deve riportarsi la presente Ode, come il Signor' le Fevre hà osservato. Horazio si trovava all' ora in età di 38. anni.

Dedicatum Apollinem] *Apollo, ch' è stato dedicato*, à cui è stato dedicato un' Tempio. Dion, Lib. 53. parlando del' sesto Consolato d' Augusto.

Terminò, e dedicò il Tempio d' Apollo nel' suo Palazzo. E Suetonio: *Templum Apollinis in ea parte Palatinæ domus excitavit, quam fulmine ictam desiderari à Deo Aruspices pronunciarant. Augusto inalzò il Tempio d' Apollo in*

quella parte del' suo Palagio Palatino, ch' essendo stata percossa dal' fulmine, gl' Aruspici haveano risposto, che questo Dio bramava appropriarsela.

De patera] Vedi ciò, ch' è stato notato nell' Ode XIX.

Novum liquorem] Non si deve intendere per questo nuovo Vino, le primizie del' Vino, mentre quest' erano riservate al' solo Giove; mà un' Vino che s' offriva in una occasione particolare. Vedi l' osservazione di Servio sopra questo verso della quinta Ecloga.

Vina novum fundam calathis Ariusia nectar.

Verjarò dalle mie Tazze un' nuovo nettare del' Vino di Scio.

Sardiniæ] La Sardegna è un' Isola del' Mare Mediterraneo, sotto Corsica, e quasi della stessa grandezza, che la Sicilia; la parte, che riguarda l' Africa, è un' paese piano, e fertile, quello, che riguarda la Corsica è aspestre, e montagnoso.

Non æstuosæ Calabriæ] Horazio par-

la degl' armenti della cocente Calabria, perchè i Pastori vi si ricouravano nell' Inverno, per difendervisi dal' freddo, & all' incontro passavano l' estate nella Lucania, per non esser' incomodati dal' caldo. Vedi l' Ode I del' Lib. 5.

Ebur Indicum] Virgil. *India mittit Ebur. L' India ci manda l' avorio.* Mà per India, deve intendersi l' Etiopia.

Liris] Un' fiume molto lento, ch'è vicino à Sora, e và à gettarsi nel' Mare passando per la Città di Minturno, e che separa il Lazio dalla Campagna.

Taciturnus amnis] Quest' Epiteto è molto bello.

Premant Calena falce vitem] In vece, *di premant falce Vitem Calenam.*

Culullis] *Culeus* E' vn' Utre di Vino, e da ciò si è composto *culullus*, che significa una grande Tazza.

Reparata] *Reparare*, è *vicissim parare*, acquistare con qualche cosa, che si dà in cambio, commutare.

Syra merce] Drogue aromatiche, le quali non nasceano nella Soria, mà erano ivi trasportate dall' Arabia. Vedi

l'Ode VII. del' Lib. 3. La Siria, oggi *Sorià* sopra l' Arabia, frà l' Assiria, & il Mediterraneo.

Equor Atlanticum] Apparisce da questo passaggio, che i Mercanti andavano ogn' anno verso la Spagna per portarvi le Drogue della Sorià, e riportarne del' Vino.

Me pascunt olivæ] Il signor' le Fevre corregge a, *me pascant olivæ*; Ma l'altra lettura può esser buona, à causa di ciò, che segue; mentre Horazio dice, ch' hà dell'Olive, della Cicoria, e delle Malue, e che chiede solo ad Apollo la grazia di goderne.

Cichorea] I Greci dicono *cichorium* per un' omicron, e *cichorejum*; e di quest' ultim' Horazio hà fatta la penultima longa in Cichorèa, mentre l' *ei* Greco, si cangia in *e* longa, e quella avanti la penultima, è breve, à causa dell' omicron. Ciò basta per difendere Horazio, accusato à torto d'haver' preso troppa libertà.

Latoë] I Dorij dicono *Lato* per *Leto*; e da cio i Latini ad imitazione de i Dorij hanno detto, *Latona*. *Latous* figlio di Latona.

Nec turpem senectam degere] Deve osservarsi questa costruzione, per dire, *& degere senectam non turpem.* Come in questo passagio di Virgilio lib. 3. delle Georg. ove parlando d'un' Cavallo, dice.

Abde domo, nec turpi ignosce senecta.



In vece di: *Abde domo, & ignosce senecta non turpi*

Tienilo nella stalla, e dà riposo alla sua onorevole vecchiezza; *ciò è, ch' è divenuto vecchio dopò haver' molto fatigato. Senecta,* è un adjettivo, subintendendosi il sostantivo *ætas*. Saluft. *Senecta jam ætate. In un' età già avanzata.*

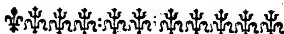




AD LYRAM.

Ode XXXII.

POSCIMUS, *si quid vacui sub umbra*
Lusimus tecum, quod & hunc in annum
Vivat & plures: age, dic Latinum,
Barbite, carmen:
Lesbie primum modulate civi:
Qui ferox bello, tamen inter arma
Sive jactatam religarat udo
Littore navim,
Liberum & Musas, Veneremque, & illi
Semper hærentem puerum canebat:
Et Lycum, nigris oculis; nigroque
Crine decorum.
O decus Phœbi, & dapibus supremi
Grata testudo Jovis, ô laborum
Dulce lenimen, mihi cumque salve
Rite vocanti.



ALLA SUA LIRA.

Ode XXXII.

SE libero da ogni cura, all' ombra solitaria de Boschi, con' l'armonioso accompagnamento delle tue Corde, m' è accaduto di cantar' qualche volta, o cara Lira, ti prego à far', ch'i miei versi sopravivino non solo in quest' anno, mà in molt' altri à venire, e di grazia non ricusare di suonarmi un' aria Latina, tù ch' hai havuta la sorte d'esser toccata la prima volta dal' Cittadino di Lesbo, il quale, benchè dedito alla guerra, non tralasciò anco frà l'armi, ò frà gl' umidi Lidi, da i quali distaccava il suo legno, misero avanzo delle tempeste, di celebrare Bacco, le muse, Venere, e l'inseparabile fanciullo Lico, per il nero de gl'occhi, e de crini molto ammirato. O' ornamento de Conviti di Giove, ò dolce lenitivo d'ogni fatiga, piacciati d'essermi propizio ogni volta, ch'io t'invocarò.

ANNOTAZIONI

SOPRA L' ODE XXXII.

HORAZIO replica spesso, d'haver accomodat' all' uso de Latini la lira d'Alceo; & à punto sopra ciò hà composta quest' Ode, dimostrando la conformità de suoi canti, con quelli di questo Poeta Greco.

Poscimus] I più antichi manoscritti portano *Poscimur*; mà non si deve prendere come fanno gl' Interpreti per *mi viene domandato*, mentr' è per *poscimus, jo vi dimando, vi prego*. Questi passivi in' una significazione attiva, sono frequenti in tutti gl'Autori.

Si quid vacui] Horazio prega istantemente la sua Lira, per tutto ciò, ch'hà fatto con' essa, di più giocondo, e di più caro.

Vacui] Come hà detto nell' Ode XXII. *Curis expeditus, libero d'ogni noja.*

Lusimus] Hò notato ne miei comentarij sopra il Moscellino di Virgilio, che gl'Antichi non si sono serviti di

ludere, *givocare*, *lusus*, *givoco*, che ne' Versi composti sopra piccoli soggetti, ne Versi amorosi, ò burleschi, che gl'Antichi Greci chiamavano. παίγνια, gioco, come nominavano i scrittori παιγνιογράφους, scritori di givoco; e per ciò Livio Andronico hà dato à qualch'uno de suoi Libri, il titolo *d'Erotopaignia*, come diremmo, *Amorludi*, *givochi amorosi*;

Lesbio primum]. V'è stato però altre volte, chì hà scritto, ch' Anacreonte fosse stato l'inventore del' Barbiton, & altri hanno voluto altresì dare l'onore di questa invenzione à Terpandro.

Modulate] *Modulari* è propriamente *modulis temperare*, dare l'aria ad'una composizione, darle giuste misure.

Qui ferox bello] Si Scorge ancora ne scritti, che ci restano d'Alceo una cert' aria dì grandezza, e di Coraggio, dà cui apparisce, che questo Poeta era così atto al' mestiere di Marte ch' à quello delle Muse; era sopra tutto grande nemico de Tiranni, come di Pittaco, di Mirsilo, di Melagira. Vedi l' Ode XIII. del' lib. 3.

Inter arma] Horazio contrapone quì *arma*, à *navis* del' Verso seguente;

in questo intende le guerre di Terra, e nell' altro i pericoli, à i quali Alceo soggiacque sopra il mare.

Religarat] *Religare* Significa qualche volta *legare*, *attaccare*; mà qui significa distaccare, come in questo passaggio di Catullo.

Perfidus in Cretam regalisset navita puppim.

Piacesse à Dio, ch' il perfido non havesse mai distaccato il suo Vascello per venir in Creta.

Hærentem] *Hærere alicui* significa propriamente *attaccarsi à qualch' uno*. Virgil. X. Eneid.

——— Qui missus ab Argis
Hæserat Evandro.

Il qual' essendo partito d' Argos s' er' attaccato ad Evandro.

Lycum] Non sò se sia il nome proprio del' favorito d' Alceo, à cui appariva amabile tutto ciò, che rimirava in questo giovane, sin' ad un' pic-

colo segnio, ch' havea in' un' dito.

Nigris oculis, nigroque crine decorum] I Greci & i Latini amavano particolarmente gl'occhi, & i capelli neri; e Catullo dice ad una Giovane, che non hà gl'occhi neri, per dirle, che non è bella:

O decus Phœbi] Quest' Apostrofe cade quì molto in acconcio, dopò gl'otto versi puramente istorici. Vedi l'Ode XXVIII. Chiama la Lira, ornamento d'Apollo, come l'hà denominata nell' Ode XXI.

Insignemque pharetra
Fraternaque humerum Lyra.

Letteralmente: e l'homero d'Apollo insigne per la faretra, e per la Lira, donatele da suo fratello.

E Tibullo:

Et testudinea Phœbe superbe Lyra.

E Febo, che si vanta della sua Lira di Tartaruca.

Et dapilus, &c.] Homero chiama

ſpeſſo la Lira *δαιτὸς ἑταίρην* , *δαιτῶ συνήοgον* *la compagna de conviti.*

Mihi cumque ſalve]. Queſto *cumque* dev' eſſer' inſeparabile da *mihi*. *Mihicumque*, ciò è à dire, in qualcumque ſtato io ſia , & in qualſivoglia ora , ch'io t'invochi. Mà non è queſta la difficoltà principale di tale paſſaggio , la quale conſiſte à mio parere , in ſapere , ſe queſto *mihi* deve congiungerſi con' *dulce lenimen* , come gl' Interpreti hanno creduto , ò deve unirſi con ſalve. Quanto à mè non dubito punto , che *laborum dulce lenimen* , non ſia un' attributo generale , ch' Horazio dà alla Lira , ſenza , che vi ſia biſognio di fare alcuna particolare applicazione, e che *mihi* non debba eſſere con' *ſalve* , che trovaſi qui in ſenſo aſſai eſtraordinario per *fave* , *preſtò adſis* , *aſcoltami* , *favoriſcimi* , *e rendimiti propizia* , *quando t' invocarò*.

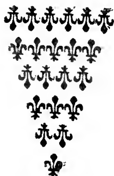
Rite] E' un' termine di Religione ordinariamente impiegato ne ſagrificij , ſignifica , *ſecondo lo ſtile* , *ſecondo l' uſo*. Vedi Feſto.

Vocanti] I Greci & i Latini , dicono *chiamare* per *invocare* , *pregare* ;

e ciò fà intendere questo passaggio di Virgilio, ov' un' huomo dice ad una picca, di cui s' era formata una divinità:

——— *O numquam frustrata vocatus Hasta meos.*

Tù, che non hai mai mancato d' esaudir le mie preghiere.





AD ALBIUM TIBULLUM.

Ode XXXIII.

*A*lbi, *ne doleas plus nimio, memor*
Immitis Glyceræ: neu miserabiles
Decantes elegos, cur tibi junior
Læsa præniteat fide:
Insignem tenui fronte Lycorida
Cyri torret amor, Cyrus in asperam
Declinat Pholoën: sed prius Appulis
Jungentur capreæ lupis,
Quam turpi Pholoë peccet adultero.
Sic visum Veneri: cui placet impores
Formas atque animos sub juga ahenea
Sævo mittere cum joco.
Ipsum me melior quum peteret Venus,
Grata detinuit compede Myrtale
Libertina, fretis acrior Adriæ
Curvantis Calabros sinus.



- AD ALBIO TIBULLO.

Ode XXXIII.

NON t' affligere più del' douere ò Tibullo, per i rigori di Glicera, e poni fine una volta alle tue lamentevoli elegie sopra questa infedele, che ti preferisce un' nuovo amante. Licorida tanto famosa per la sua piccola fronte, arde d' amore per Ciro, e questi rivolge tutt' i suoi affetti verso l' ingratta Foloe; mà le capre si con giungeranno à i Lupi della Puglia, prima, *a.* che Foloe si renda alla passione d' un' amante sì brutto. Così è piaciuto à Venere, la quale si forma un' divertimento assai crudele di sottomettere e ad un' giogo di bronzo Volti, e cuori sommamente dispari. Io stesso, in tempo, *b.* ch' una bellezza molto più amabile, m' invitava à braccia aperte, mi lasciai ritenere da i dolci lega mi di Mirtale, fatta libera, *c.* e più sog getta ad irritarsi, che lo stesso Mare Adria tico, *d.* il quale fà tanti golfi ne Lidi del la Calabria.

a. che Foloe pecchi con sì brutto Adultero.

b. ch' una Venere molto megliore m' invitava.

c. più aspra che l'onde &c

d. ch' incurva i seni della Calabria

ANNOTAZIONI

SOPRA L'ODE XXXIII.

SAREBBE cosa molto difficile d'assicurare in quale tempo precisamente quest' Ode sia stata composta; mà provarò nell' Annotazioni, ch' Horazio non potea passare all' ora gl' anni quaranta cinque, ò quaranta sei.

Albi] E' il Poeta Tibullo, di cui ci sono rimaste ancora diverse opere.

Immitis Glycerae] E' senza dubio la stessa Glicera di cui Horazio fù amante, senza però esser' stato rivale di Tibullo, ch' era già morto, quando Horazio concepì tale passione. Nel resto questo passaggio, può farci credere, che si sono perdute molte opere di Tibullo, mentre in quelle, che ci sono rimaste non viene fatta mentione alcuna di Glicera, nè della strett' amicizia, che passava frà questo Poeta, & Horazio, il quale le scrive anco una lettera nel' Lib. I. ove lo chiama Giudice delle sue opere.

Albi, nostrorum sermonum candide judex.

Miserabiles elegos] Attribuice all' Elegia l' epiteto proprio, che le conviene : *l' Elegia lamentevole* ; mentre l' elegia è composta di versi che si dolgono, e muovono à compatimento : *Elegia flebile carmen* Ovid. E senza dubio è stata così detta dal' Greco *Elegein*, à causa delle Voci addolorate, che si gettanoda chi piange.

Cur tibi junior] Horazio era nell' anno 47. e da ciò e facile à concludere, che quand' anco quest' Ode fosse stata composta nell' ultim' anno della Vita di detto Poeta, il che non è, mentre la lettera IV. del' Lib. I. è stata scritta molto tempo dopò, come provarò nell' Annotazioni, Horazio non hà potuto riferir questo *Junior* all' età del' Rivale di Tibullo, mà alla novità del' di lui amore. *Junior* dunqve deve quì intendersi per un' nuovo amante.

Insignem tenui fronte] Scaligero hà biasimato con' poca ragione questo passaggio, mentr' è certo, che tant' appresso i Greci, qvant' appresso i Lati-

ni, era ſtimata bellezza l'haver piccola fronte. Vedi la Lettera II. del' Lib. 3. *Nigros anguſta fronte capillos.* *Capelli neri ſopra una piccola fronte.* E queſt' Epigramma di Marziale :

Frons brevis, atque modus breviter ſit naribus uncis.

Una piccola fronte, e due narici poco aperte.

Anco Petronio nel' ritràtto, che fà di Circe, hà detto : *Frons minima, Una fronte molto piccola.* Queſto guſto era sì generale, che le Dame ſoleano naſcondere una parte della loro fronte, con piccole faſce, ch' Arnobo chiama *nimbos. Imminuerent frontes nimbis. Diminuivano le loro fronti con faſce di tela.* Potrei dire molto di più ſopra queſt' uſo; mà il Signor' Chevreau m' hà fatto conoſcere, ch' hà trattata à fondo queſta materia nelle ſue Lettere Critiche. Ivi ogn' uno potrà leggerla con maggior piacere, ſperando io, che queſt' huomo erudito, non ſarà ſempre per denegarci le ſue opere, che ci riuſciranno nel' medeſimo tempo, non me-

no gioconde, che sommamente profittevoli.

Lycorida] Alcun' Interpreti hanno creduto, che sia la Corteggiana Cyteris, la stessa, che Virgilio chiama Licorida nell' Ecloga X. mà non v' è di ciò alcun' apparenza, mentre questa Cytheris, dopò esser stata longo tempo la favorita d' Asinio Gallo, seguì finalmente Antonio sin' nelle Regioni de Galli, in tempo che Tibullo non havea più di cinque, ò sei anni.

Cyri] E' lo stesso Ciro, di cui parla nell' Ode decima settima.

In asperam declinat Pholoën] Per' mezzo d' un' Elegia, che Tibullo scrivea à questa stessa Foloe, veniamo in cognizione, ch' era d' un' umore un' poco difficile verso i suoi amanti; mentre parlandole à favore d' uno de suoi amici, che i di lei rigori riduceano à morte, le dice:

Oderunt, Pholoën! moneo, fastidia Divi;
Nec prodest sanctis thura dedisse focis.

Foloe, io t' avertisco, che i rigori da tè praticati con i tuoi amanti, dispiacciono

à gli Dei, i quali non gradiscono gl' incenzi offertigli da una mano così crudele. Et al' fine della stessa Elegia :

At te pœna manet, nisi desinis esse superba.

Mà 'n fine i Dei ti puniranno, se non cessi d' esser cotanto fiera.

Turpi] Brutto, lordo intrattabile. Vedi l' Ode decima settima.

Adultero] Hò già notato, ch' Horazio si serve della parola d' *adultero* per significare semplicemente un' amante.

Sic visum Veneri] E' un modo di parlare praticato sempre nelle disaventure : *Dio così vuole.*

Impares] *Impar* in amore, quando uno non corrisponde all' amore dell' altro ; com' all' incontro, *par*, quando l' uno, e l' altro s' amano reciprocamente. Così hà detto nell' Ode XV. del' Lib. 5. *Et quæret iratus parem. Cercarà sdegnato un' altra bella, che corrisponda al suo amore.* E' una Metafora presa da i Cavalli attacati assieme.

Sævo mittere cum joco] Il Vecchio

Commentatore hà formata una Divinità di questo *Joco*, e l'unisce con Venere. *Sic visum Veneri, sævo cum Joco. Cosi' è piaciuto à Venere, & al' crudele Amore.* Mà non è in conto alcuno il senzo d'Horazio, il quale hà voluto dire, Venere esser' tanto crudele, che prende diletto di sottoporre ad un' medesimo giogo persone, che non possono compatirsi, nè convenire assieme.

Si trova sopra questo stesso soggetto un' Idile di Mosco, che merita d'esser riferita.

Η'ρα Πυαὶ Ακῶς τᾶς γείτονος, ἤρατο
δ' Ἀχὼ
σκιρτητᾶ Σ τύρω. Σάτυρος δ' ἐπεμαί-
νατο Λύδα
Ὡς Ἀχὼ τὸν Πᾶνα, τόσον Σάτυρος φλέ-
γεν Ἀχῶ,
Καὶ Λύδας Σατυρεισον ἔρως δ' ἐσμύχετ'
ἀμοιβᾶ.
Ὅσον γὰρ τίμων τὶς ἐμίσεε τὸν φιλέοντα
Τόσον ὁμῶς φιγεων ἐχθαίρετο, πάσχε
δ' ἄποινα
Ταῦτα λέγω πᾶσιν τὰ διδάγματα τοῖς
ἀνέραςοος.

Στέργετε τους φιλεῦντας, ἵν' ἢν φιλέητε φιλῆσθε.

Pane amava la ſua bella vicina Eco. Queſta ſoſpirava per un' giovane Satiro, il quale ardea d'amore per Lida, e con lo ſteſſo fuoco, con cui Eco infiammava Pane, il Satiro conſumava Eco, e Lida facea incenerire il Satiro; e così Amore li facea tutti egualmente languire; mentre, quanto ciaſched'uno odiava l'oggetto, da cui era amato, altrettanto veniva odiato da quello, ch' egli amava, e ſoffrivano tutti le medeſime pene, che cagionavano all' altro. Può ciò ſervire d'avertimento à quei, che non hanno ancora cominciato ad amare: Ama ſempre chi t'ama, acciò poſſi eſſer amato da chi tù ami. Il Signor' Chevreau l'hà tradotta in forma molto gentile in verſi Franceſi, ſaltando il terzo, e quarto Verſo, che non aggiungono quaſi niente al' ſenſo. Non ſarà forſe diſcaro di leggere qui' la ſua Traduzione nella medeſima Lingua.

Pour Echo le Dieu Pan ſoûpire
Echo brûle pour un Satyre
Que les yeux de Lydas conſument jour, & nuit,

Et dans le feu qui les devore
Chacun hait l'objet qui le suit ,
Autant qu'il est hai de l'objet , qu'il adore.
Toi , qui des feux d'Amour sens ton cœur enflammé ,
Pour eviter ce mal extreme
Aime toûjours l'objet qui t'aime ,
Et n'aime point celui , dont tu n'es point aimé.

Melior Venus] Una bella meno crudele, più amabile , come nell' Ode XXVII. *Digne puer meliore flamma.*

Myrtale] E' il nome proprio d'una Schiava Greca , fatta libera ; Mentre in Grecia davano à i Schiavi , ò il nome del' Signore , ò quello di qualch' albero , ò fiore , come si pratica anc' oggidì con' i servitori , particolarmente in Francia.

Libertina] Ne i primi tempi della Republica *Libertinus* era il figlio d'uno fatto libero , il quale veniva detto propriamente *Libertus*. Mà sotto gl' Imperadori , ò poc' avanti non s'osservò più questa differenza , è quei , che di-

venivano Liberi, furono indistintamente chiamati *Liberti*, e *Libertini*. *Libertina* significa dunque qui' una Schiava posta in Libertà. Si trovarà parimente in Plauto, *Libertinus*, in questo stesso senso, benchè contra lo stile generale di quei tempi.

Fretis acrior Adria] Come hà detto del' Mare stesso nell' Ode IX. del' Libro 3.

Et



—— *Et improbo*
Iracundior Adria.

Più iraconda, ch' il Tempestoso Mare Adriatico.

Curvantis Calabros sinus] *Sinus* è propriamente un' Golfo, che si forma quando il Mare scava in qualche parte del' Lido, e lo incurva, à guisa di mezzo circolo.





Ode XXXIV.

Parcus *deorum cultor & infrequens,*
Insanientis dum sapientiæ
Consultus erro, nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos: namque Diespiter
Igni corusco nubila dividens,
Plerumque per purum tonantes
Egit equos, volucremque currum:
Quo bruta tellus, & vaga flumina,
Quo Styx, & invisi horrida Tænari
Sedes, Atlanteusque finis
Concutitur. Valet ima summis
Mutare, & insignem attenuat Deus,
Obscura promens: hinc apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
Sustulit, hic posuisse gaudet.



ODE XXXIV.

SIN' chè hò seguitati ciecamente i precetti d'un' insensata Filosofia, riconosco esser stat' un' vagabondo, e non haver reso à i Dei il culto dovutogle; ora mi vedo costretto à rivolger in dietro le Vele, & à riprendere il sentiere, ch' haveo lasciato; Mentre Giove, il quale secondo la mia opinione non facea rimbombare i tuoni chè squarciando con infuocati baleni le Condensate Nubi, spinge spesso anco in Cielo sereno i suoi anti destrieri, e l'impetuoso suo Carro, da cui non meno l' Orbe terrestre i fiumi più rapidi, e la Palude Stigia, che l' orribile Sogiorno dell' odiato Tenari, e l'estremità dell' Atlante, vengono furiosamente Commosse Dio può Cangiare in Montagne le più profonde Valli, e deprimendo la superbia, inalzare le cose più oscure, tirandole dalla polvere, ove rimaneano sepolte. Così piace alla fortuna rapace di toglere con gran' strepito all' uno il diadema, per Coronarne la testa d'un' altro.

ANNOTAZIONI

SOPRA L'ODE XXXIV.

TUTT' i Commentatori hanno creduto, ch' Horazio in quest' Ode rinunziasse alla setta d'Epicuro; e sopra tale fondamento il signor' le Fevre hà detto nelle sue Lettere, che, apparendo Horazio professare ancora la medesima setta nell' anno 26. della sua età, quando compose la Satira V. del' lib.I. necessariamente quest' Ode sia stata scritta dopò detta satira. Passa in appresso ad esaminare l'Ode, che riconosce molto ridicola, e ripiena d' una giovanile temerità; e non è questo uno de minori contrasegni, ch' il Signor le Fevre hà dati della finezza d'una solida Critica, e della forza del suo Giudizio, mentr' è certo, che l' Ode comparisce intieramente puerile, quando, sia stata scritta sopra tale soggetto; mà sopra ciò son' jo d'opinione totalmente contraria; Ecco le mie ragioni: dico in

primo Luogo, s'è vero, ch' Horazio detestasse qui' la setta d'Epicuro, non potrebbe haverlo fatto, che negl' ultimi dieci anni della sua Vita, mentre nell' anno 47. era ancora Epicureo, come lo provarò nella Lettera IV. del' lib. 1.; Ciò serve di già, almeno per indurci a' dubitare, se sia possibile; ch' Horazio, dopò l'anno 47. della sua età, e nel' tempo, in cui scrivea le megliori composizioni, che ci restano d'esso, habbia potuto dare alla luce un' Ode sì debole, & in cui si scorgesse la bagattella. In' oltre, s' Horazio havesse cangiato setta, non è credibile, che frà tante opere composte dopò da esso, non apparisse in alcuna, almeno qualche piccolo indizio di tale Cangiamento. E finalmente s' Horazio havesse voluto rendere ragione di questo Cangiamento, non e' probabile, che non havesse saputo rinuenirne molte megliori di quelle, ch' apporta quì: da tutto ciò concludo, che tale opinione, ch' Horazio congiasse setta, non hà' hauvto altro fondamento, che quest' Ode stessa, mal' intesa, e la quale, anzi che dare motivo à questo giudizio, prova al' contrario un' impegno molto

più forte nella medesima setta, e contiene uno Schierno continuo contra i Stoici. Rifletto ancora, ch' il Signor' Blondel nella bella comparazione, ch' hà fatta frà Pindaro, & Horazio, hà di già osservato, *che questo Poeta tratta le cause della sua conversione sì buffonescamente, che non v' è alcuno non s' auveda, ch' egli non dice quello pensa.* Ecco dunque il senso d'Horazio: *E' vero, che quando jo seguivo i precetti d'una insensata Filosofia non hò onorati i Dei come doveo; mà dalle ragioni de i Stoici mi vedo si fortemente convinto, che sono costretto à Cangiare partito, & à vivere con altre massime; Ciò, che mi Confermaua nella mia ostinazione, era il credere ch' il tuono, altro non fosse, ch' un effetto dell' esalazioni, che condensandosi in nuvole, violentemente s' urtavano; mà ora i Stoici, dimostrandomi, che tuona spesso anco à Cielo sereno, non mi resta che replicare, e non posso evitare di riconoscere con' essi, ch' il tuono è Dio stesso, ch' á suo piacere passeggia sopra il suo Carro, e che dispone de suoi fulmini secondo la sua provida sapienza.* Non v' è Certamente alcuno, il quale non riconosca, ch' Horazio vuol' ridere &c. Il resto si vederà meglio nelle mie Annotazioni, nelle quali metterò

terò in chiaro più, che mi sarà possibile tutte le difficoltà, che s'incontrano in quest' Ode. Bramo solo lettori di buona fede, e ch' esaminino le ragioni d'una parte, e dell' altra, avanti di condannàre, ò approvare la mia spiegazione.

Parcus deorum cultor] *Parcus Cultor* non significa quì *rarus cultor*, un' huomo, che rare volte rende culto à i Dei, mà un' huomo, che non ne rende alcuno. I Latini si sono serviti di questa parola, e di *parcere* nello stesso senso. Horazio si spiega in questa forma, perchè dagli Stoici venivano accusati i Settatori d'Epicuro di non rendere à Dio il culto douutole.

Infrequens] Questo termine merita grande riflessione, e non è stata riconosciuta tutta la sua vaghezza. E' una metafora presa da i soldati, che si ritirano, e slontanano dalle loro Insegne. Vedi le mie Annotazioni sopra Festo.

Insanientis dum sapientiæ] I Stoici accusavano di pazzià gl' Epicurei, perchè ricusavano di riconoscere una Providenza, che governasse l' Universo, e con questa mira Horazio attribuisce alla sua setta il nome d'insensata sapienza.

L l

Atque iterare cursus Cogor relictos] Chi hà creduto, ch' Horazio rinunziasse quì alla setta d'Epicuro, è rimasto anco persuaso da questo passaggio, che prima fosse stato Stoico; mà senza ragione; mentre chi dice di volersi rimetter in un sentiere, ch' havea lasciato, non dice per ciò d'haver caminato nello stesso sentiere.

Namque diespiter] Questa ragione è frivola, & intieramente puerile, se non viene intesa per ironia. *Diespiter, diei pater*, Padre del giorno.

Igni Corusco nubila dividens] Horazio haverebbe dimostrato quì un' sentimento sommamente puerile, se si dovesse intendere questo passaggio come l'hanno spiegato gl'Interpreti; mentre, dopò haver parlato *delle nuvole* in questo Verso, immediatamente dopò Soggiunge, *per purum, in aria Serena*; mà se si farà riflessione à ciò, ch' hò detto nel mio Argomento, si vederà, ch' Horazio dice due cose differenti in questi due Versi, che devono spiegarsi in tale forma: *Namque diespiter igni corusco nubila dividens*, è l'opinione de gl' Epicurei. Mentre Giove (dic egli) che non tuonava à mio credere, che squarciando con Lampi le

nuvole; *Plerumque per purum tonantes egit equos*: è il sentimento de gli Stoici; Il medesimo Giove tuona, altresì in Tempo Sereno &c. spero che chi hà buon' discernimento approverà con' piacere questa distinzione.

Plerumque per purum] Anco à quei, ch' hanno à pena i primi principij della Fisica, è noto, che non si dà mai tuono senza nuvole; mà Horazio parla così per rendere più ridicoli i Stoici, le dispute consuete de quali contra gl' Epicurei intorno alla Providenza, non si riduceano, ch' à questo punto: Voi non saprefte negare una Providenza (diceano i Stoici) se farete riflessione à i tuoni, & à i loro differenti effetti; E, come gl' Epicurei rispondeano, che questi tuoni essendo prodotti da cause naturali, il pretendere con tale mezzo di provare la Providenza era un' ragionare sopra un' falso principio, i Stoici credeano convincerli, con replicare, che tuonava anco à Cielo sereno, e che tali pretese ragioni naturali cessando in questo caso, era forza riconoscere, che la Divinità regolava il tuono, e ne disponea à suo piacere. Di questa superstiziosa ragione si burla ora Horazio &c.

Egit equos, volucremque Currum] I Poeti hanno finto, ch' il tuono altro non fosse, ch' il carro & i Cavalli di Giove; Perciò Pindaro hà detto d' esso con molta maestà.

Ελατὴρ ὑπέρτατε βροντᾶς
Ακά λαντόποδ☉,
Ζεῦ.

Supremo Giove, che fai scorrere il tuo tuono con piedi infatigabili sopra le nuuole. Forse hanno presa questa idea in David, il quale dice in qualche luogo, che le nuvole sono il carro di Dio, e che i Venti ne sono i Cavalli.

Quo bruta tellus] Tutti questi Versi maestosi, non sono quì ad altr' oggetto, che per rendere più ridicolo il ragionamento de i Stoici, e ciò merita osservazione. *Bruta* non significa altro, che *grave, pesante*. Quest' epiteto è preso dalla dottrina de i Toscani, che l'hanno anco appropriato à i fulmini, *bruta fulmina*.

Stix] I Poeti hanno finto, che la stige fosse una Palude dell' Inferno; mà era una fontana dell' Arcadia, le di cui acque erano mortifere. Strab. nel' fine del' lib. 8.

Tenari] *Tenarius*, & *Tænarium*, uno ſcoglio, ò Promontorio della Laconia nel' fine del' Peloponeſſo, ſotto il quale ve n' è un' altro molto profondo, per dove i Poeti hanno finto che ſi deſcenda all' Inferno.

Atlanteuſque finis] L'eſtremità del' monte Atlante ne i confini dell' Africa.

Valet ima ſummis]Queſti cinque ultimi Verſi, non così facilmente s'intendono, perchè Horazio mette à parte i ſcherzi, e dice in poche parole ciò, che crede circa la Providenza;*m'è noto* (dic' egli) *che v'è una divinità, la quale può abbaſſare l'uno, & inalzare l'altro &c. mà sò altresí, che laſcia queſta cura al' caſo, & alla fortuna, laquale con' ſuono ſtrepitoſo &c.*

Obſcura promens] Horazio dovea ſcrivere *obſcurum*, mentre fà un' oppoſizione frà *inſignis*, & *obſcurus*, frà un' huomo di diſtinzione, & un' altro di niun' conto ; mà queſta oppoſizione non appariſce più quando, in luogo di mettere *un' huomo oſcuro*, hà detto, *coſe oſcure*.

Hinc Apicem rapax] Ciò, che rende queſto periodo difficile, è, ch' Horazio n' hà tralaſciate le conneſſioni, mentre quì deve ſubintenderſi *ſed*, *mà*.

Cum ſtridore acuto] Horazio in queſt' Ode hà parlato tanto de fulmini, e de tuoni, che riſcaldataſi l'imaginazione, ſembra haverci dipinto i repentini effet. ti della fortuna ſotto l' idea del' fulmine, il quale con ſtrepito luminoſo cade improviſamente, e traſporta da un' Luo-



go all' altro le cime de Campanili, &c. mà si può altresì molto adattatamente intendere questo *stridor acutus* del' dibattimento, che fanno le *Ali della fortuna*, di cui Horazio hà detto altrove: *Si celeres quatit pennas. Se la fortuna dibatte le sue Ali veloci*, &c.



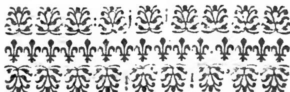


AD FORTUNAM.

ODE XXXV.

O DIVA, *gratum quæ regis Antium,*
Præsens vel imo tollere de gradu
Mortale corpus, vel superbos
Vertere funeribus triumphos:
Te pauper ambit solicita prece
Ruris colonus: te dominam æquoris,
Quicumque Bithyna lacessit
Carpathium pelagus carina.
Te Dacus asper; te profugi Scythæ,
Urbesque, gentesque, & Latium ferox,
Regumque matres Barbarorum, &
Purpurei metuunt tyranni:
Injurioso ne pede proruas
Stantem columnam: neu populus frequens
Ad arma cessantes, ad arma
Concitet, imperiumque frangat.
Te semper anteit sæva Necessitas,
Clavos trabales & cuneos manu
Gestans ahena: nec severus
Uncus abest, liquidumque plumbum.

ALLA



ALLA FORTUNA.

ODE XXXV.

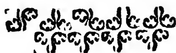
O' Dea, che regni in Anzio à tè consagrato, e ch' anco dal' più profondo stato puoi in' un' momento inalzare i *a.* mortali, ò cangiare in lugubri funerali i più superbi trionfi, à te ricorre con' ansiose preghiere il povero Agricoltore, *b.* chiunque Solca i Mari invoca l' autorità suprema, che tù hai sopra l' onde; I rozzi Daci, i Sciti vagabondi, le Città, le Nazioni, i feroci Latini, le Madri de Barbari Rè, & i Tiranni ricoperti di porpora, *ti rendono egualmente ossequiosi omaggi*, e temono, che nel' tuo sdegno tù sia per abbattere le colonne più stabili; ch' il popolo ragunato non spinga sotto le tue insegne anco i più timidi à prender' l' armi, & à *c.* distruggere il loro impero. La crudele Necessità precede sempre i tuoi passi, portando nelle sue mani di bronzo i grossi chiodi, i cogni, i severi uncini, & il piombo liquefatto.

a. il corpo mortale.

b. chiunque disfida il Mare di Carpatho sopra un legno della Bitinia.

c. rompere il loro Impero.

Te Spes & albo rara Fides colit
Velata panno: nec comitem abnegat,
Utcumque mutata potentes
Veste domos inimica linquis.
At vulgus infidum & meretrix retro
Perjura cedit: diffugiunt cadis
Cum face siccatis amici,
Ferre jugum pariter dolosi.
Serves iturum Caesarem in ultimos
Orbis Britannos, & juvenum recens
Examen Eois timendum
Partibus, Oceanoque Rubro.
Eheu! cicatricum & sceleris pudet,
Fratrumque: quid nos dura refugimus
Aetas? quid intactum nefasti
Liquimus? unde manus juventus
Metu deorum continuit? quibus
Pepercit aris? ò utinam nova
Incude diffingas retusum in
Massagetas Arabasque ferrum.



La Speranza, e la Fede cotanto rara, involta nel suo candido velo ti fanno corteggio, e non ricusano d'esser tue compagne, nè pure quando adirata prendi gl'abiti di Lutto, & abandoni i Palagi dei più potenti; mà il Volgo infedele, e le perfide meretrici, ritornano in dietro; dopò *d* che le Botti son uvolte, gl'amici traditori dispariscono, nè si curano d'agiutarci à sostenere il duro giogo delle disaventure. Piacciati, ò Dea, di conservare Cesare, che se ne và ne i confini della Terra contra i Britanni, e prendi cura di quella recente schiera de Giovani, formidabile non meno all'Oriente, ch'agl'Abitatori contigui al' Mare Rosso. Oime! le nostre cicatrici, e le nostre sceleraggini ci fanno vergogna. Il sangue ch' habbiamo sparso de nostri fratelli c' ispira orrore. qual' eccesso non habbiamo noi ardito intraprendere in quell' infelice secolo di ferro? che cosa lasciò illesa la nostra empietà! In quale occasione il timore degli Dei ritenne le mani sacrileghe de nostri Giovani! A' quali Altari perdonò il loro furore! O' Voglia Dio, che le nostre armi rintuzzate, venghino da tè rifabricate con' nuova tempra, per servire contra i Massageti, e contra gl' Arabi

d. quando le botti sõ la feccia sono secche, gl'amici disparisçono egualmente infedeli à portare il giogo.

ANNOTAZIONI

Sopra l' Ode XXXV.

VOlle Augusto portare le sue Armi in Inghilterra, l' anno di Roma 719. mà essendo stato costretto d' andar' à punire i Dalmazij, che s' erano ribellati, non potè metters' in stato di terminare quest' impresa, che sett' anni dopò, quando, posto fine alle guerre civili con la disfatta d' Antonio, & intrapreso il viaggio, ricevè à Rimini gl' Ambasciadori spediti dagl' Inglesi per domandarle la Pace. Sopra quest' ultima spedizione è stata composta la presente Ode, nell' anno 39. dell' età d' Horazio. Pare, che la Medaglia riferita da Torrenzio fosse battuta per un' altra occasione, e per la medesima, che diede motivo al nostro Poeta di scrivere l' Ode XIV. del' Lib. 3. Vedrai in essa le mie Annotazioni.

O diva gratum quæ regis Antium] Anzio era una Città de Volci vicina al'

Mare, distante una sola giornata da Roma, nello stesso luogo, ove si vede oggi *Nettunno*, *Neptunium*. Era dedicata alla fortuna, e vi si scorgea un' Tempio molto celebre ad' essa consagrato.

Præsens] Questo termine è ancora più espressivo che *potens*; mentre dinota, *che può tutto in un' momento*.

Vel] In vece d' *etiam*. Anco dal' più profondo stato.

Mortale corpus] I Greci, & i Latini hanno detto *un' corpo*, in vece *d' una persona*. Gl' esempij ne sono frequenti ne i buoni Autori. In qualche occasione lo diciamo anco noi nella nostra Lingua, mà solamente parlando di cose, che riguardano i Prencipi, ò i Rè; fuor' di questo caso non ce ne serviamo, che nello stile basso, è comico.

Pauper ambit] Questo *ambit* è molto bello; è preso dallo stile de Romani, ch' andavano à sollecitare, quando pretendeano qualche carica, ò haveano bisognio della protezzione de Giudici. Mentre propriamente è *ambire*, & in appresso è passato in' uso in vece di *supplicare*, *pregare*, *sollecitare*.

Solicita prece] L' epiteto *ſolicita* eſprime egregiamente l' inquietudine, e la premura delle ſuppliche, cagionata dalla ſperanza, ò dal' timore.

Te dominam aequoris] Horazio coſtituiſce quì la Fortuna ſignora del' Mare, come Pindaro hà detto d' eſſa nell' Ode 12. de Vincitori ne Givochi Olimpici: *Tù guidi i Vaſcelli in alto Mare.*

Bythina] Un Vaſcello della Bithinia, in vece di qual ſi voglia Vaſcello. La Bithinia è una Provincia dell' Aſia ſopra Ilio, ò Troia.

Laceſſit] *Laceſſere* è propriamente *provocare*, e viene quì detto in ſenſo figurato, come in Virgilio, &c.

Te Dacus] I Daci, chiamati da i Greci *Getes*, benche Strabone gl' habbia diſtinti, ſono ſopra al' Danubio. La loro Regione abbraccia oggidì la Tranſilvania, la Valachia, e la Moldavia.

Profugi] *Erranti*, *Vagabondi*, Perchè queſti popoli non haveano altra caſa, ch' i loro carri. Perciò i Greci gl' hanno chiamati *Amaxobies*, *Nomades*, *Scenites*, *&c.*

Latium ferox] Il Lazio è propriamente *la Campagna di Roma*. Si divide

in vecchio, e nuovo. Il vecchio Lazio cominciava da Roma, fin' à *Circei*: & il nuovo da *Circei* fin' à *Minturno*. Horazio lo chiama feroce perchè producea Soldati molto valorosi.

Purpurei] *di Porpora*, *porporati*, *vestiti di Porpora*; come si dice *aurea tecta*, *tetti d' oro*, in vece *d' aurata*, *indorati*. Quintiliano.

Tyranni] Credo, ch' Eschile, & Archiloco siano stati i primi à servirsi di questa parola, ch' altro non era in quei tempi, ch' un nome di Dignità, come *Rè*, e *Prencipe*. I Latini se ne sono serviti quasi sempre in tale senso, Virgilio, Horazio, &c. Donato hà in' oltre osservato molto eruditamente, ch' il termine *Tiranno*, non hà cominciato ad esser' odioso, che negl' ultimi secoli, ne quali è stato inteso per *Incubator Imperij*, *Usurpatore*; mà deve riflettersi, che Donato parla solamente di ciò, che s' è praticato appresso i Latini, mentre per altro la sua osservazione sarebbe falsa, essendo indubitato, ch' appresso i Greci questa parola fù presa in cattiva parte poco dopò venuta in uso. Sarebbe facile il provarlo con Platone, e con Isocrate.

Proruas] Abbatti. Vedi l' Ode **IV.** del' Lib. IV.

Stantem columnam] E' una bella ſimilitudine, *una colonna retta*, in vece d' un' *florido Impero.* Horazio l' hà preſa da Ennio.

Ad arma, ad arma] Queſta repetizione fà quì un' ottimo effetto.

Imperiumque frangat] I Latini ſi ſono ſerviti in diverſe ſignificazioni del' verbo *frangere*, *rompere*; mentre hanno detto: *frangere torum*, *rompere un' letto*, per dire *disfarlo*, *ſcomporlo*, *ò premerlo ponendoviſi à giacere.* Marziale *frangere vultus*, *rompere l' imagine*, per dire, *ſcancellare l' aria*, *i lineamenti formati in' uno ſpecchio*; Petronio: *Poſtquam tentavit omnes vultus*, *quos ſolet inter amantes riſus frangere. Dopò ch' eſſa hebbe provati nel' ſuo ſpecchio tutti quei vezzi*, *che da i ſcherzi vengano ben' preſto ſcancellati frà gl' amanti.* Horazio hà detto parimente. *Frangere Imperium*, *rompere un' Impero*, per *rouinarlo*, & *abbatterlo.* Mà deve oſſervarſi, che queſto termine è nato in Horazio dalla ſteſſa idea della colonna, eſſendo difficile d' abbattere una colonna, ſenza romperla.

Te ſemper anteit] E' la deſcrizzione

d' un' quadro della Fortuna, che si scorgea in Anzio; non può dirsi imaginazione più ingegniosa. Rimiravasi in questo Quadro la Necessità, che precedea la Fortuna, come i Littori, e le Guardie avant' i Consoli, e che tenea nelle sue mani grossi chiodi, cogni, uncini, e piombo liquefatto, dolorosi istromenti, de quali la Fortuna si servia, come i Consoli de fasci di Verghe, che gle portavano avanti. La Fédeltà, e la Speranza la seguivano, & accompagnavano da per tutto, anco quando, lasciati'i suoi abiti pomposi, prendea quelli di Lutto.

Sæva Necessitas] Come hà detto nell' Ode XXIV. Lib. 3. *dira necessitas.* Et Euripide δεινὴ ἀνάγκη *dira necessitas.* Alcun' Interpreti hanno dunque letto fuor' di proposito *serva necessitas.*

Clavos trabales] *Chiodi grossi come Travi.* Virgilio : *Trabale telum.* Horazio chiama altrove questi chiodi della necessità *chiodi diamantini.* Ode XXIV. Libro 3.

Si figet adamantinos
Summis verticibus dira Necessitas
Clavos.

Se la crudele necessità immerge i suoi chiodi diamantini nelle Teste de grandi. I chiodi, i cogni, gl' Uncini, & il piombo liquefatto, serviano à legare, e serrare. Arnobio parlando delle statue degli Dei, che si devono attaccare, acciò non cadino: *Subscudibus & catenis, uncis atque ansulis retentari, interque omnes sinus, commissurarumque juncturas plumbum iri suffusum, &c. Le ritengono con' cavigle, e catene, con oncini, e rampini, e saldano con piombo liquefatto i vacui, e le commissure delle gionture.* E poco dopò: *Quid miserius his esse, aut quid infœlicius poterit, quam si eos in basibus unci retinent, & plumbeæ vinctiones? Che può trovarsi di più infelice, che quei Dij, attaccati alla base con' uncini, e piombo?* Queste medesime cose erano state collocate dal' Pittore in mani della Necessità, per dinotare, ch' ella rende tutti soggetti alla Fortuna, e che (s'è lecito di parlare così) per suo mezzo tutti gl' huomini sono inchiodati à questa Dea. Platone hà parimente attribuit' i chiodi alla Tristezza, & al piacere per dimostrarci la violente impressione, che queste passioni cagionano nell' animo nostro.

Severus] Horazio chiama ſeveri queſti Uncini, perche non perdonano ad alcuno ; Forſe anco uvol' fare alluſione agl' Uncini , de quali ſi ſervivano per ſtraſcinare i condannati al' ſupplicio.

Et albo rara Fides velata panno] Il vecchio Commentatore riferiſce, che *per ſacrificare alla Fedeltà , ſi coprivano la teſta con' un' velo bianco*, e potrebbe con' tale occaſione oſſervarſi, che le Sacerdoteſſe di Giove (*Flaminica*) erano dette propriamente *velata veſte*, quando haveano la teſta ricoperta dal' velo chiamato *flammeum* ; Mà tale oſſervazione è inutile in queſto paſſaggio, che dev' eſſer inteſo ſemplicemente. La Fedeltà era veſtita di bianco, in ſegno della ſua purità. *Velata*, ciò è, *veſtita*; mentre *Velum* ſignifica ſpeſſe volte un' *abito*. Il Gloſatore , *Velum* , *Velamen* *ἱμάτιον* *abito* ; e *velare* altro nòn è, che *veſtire*, ò, come dicono i Greci *σκεπάζω* *coprire* *Ϛκέπη* *Ϛκέπασμα* , *coperta*, in vece d' *abito*, in Homero , & altrove. Per ciò anco noi diciamo nella noſtra Lingua , *ricoperto* , per dire , *veſtito*., &c.

Nec comitem abnegat] Deve ſub in-

tenderſi *ſe*; *Nec ſe comitem abnegat.* *La Fedeltà non ricuſa di ſeguirti anco all' or', ch' abandoni i Palagi, &c.* Queſto paſſaggio è un' poco difficile, perchè ſembra à prima viſta, ch' Horazio dica il contrario di ciò, che uvol' dire. Ecco in quale forma à mio parere deve intenderſi. La Fortuna non abandona mai alcuno; mà, quand' è favorevole, Horazio ce ne dà un' idea come d' una femina pompoſamente veſtita, che ſoggiorna in' un' Palagio, ove fà piovere ogni ſorte d' abondanza. Quando è auverſa, ce la rappreſenta in abito diverſo, ritirando i ſuoi favorevol' influſſi, e laſciando la condotta di quella caſa, che poc' anzi tanto favoriva. Horazio dice dunque, che la Fedeltà accompagna ſempre la . Fortuna, nè viene ſpaventata dal' ſuo cangiamento.

Diffugiunt cadis cum face ſiccatis] E' un' imagine preſa dalle moſche; mà è troppo baſſa, havuto riguardo ſalla maeſtà di queſt' Ode, che non può ſoffrire l' idea delle botti, e della feccia.

Amici ferre jugum pariter doloſi] Litteralmente: *Amici infedeli à portare egual-*

mente il giogo. E' una Metafora presa da i Bovi, che lavorano; & Horazio hà tradotti egregiamente questi Versi di Pindaro, Ode X. dei Nem.

——παῦροι δ' ἐι πόνῳ πιςοὶ βροτῶν
Καμάτου μεταλαμβάνειν.

Sono rari quegl' huomini, che nelle disaventure siano fedeli à prender parte nel dolore, e nella fatiga. Mà, quantumque possa esser' nobile l' idea, e vaga l' espressione, io non posso contenermi di rauvisare defectuoso questo passaggio d' Horazio, perchè vi racchiude due imagini molto differenti, e che non possono mai havere frà di loro alcuna connessione.

Serves iturum Cæsarem] Vedi l' Argomento.

Et juvenum recens examen] Augusto havea fatta leva di nuovi Soldati, dopò havere licenziato i Veterani. Horazio chiama queste Legioni d' Armati, una *schiera*, ò *sciama*; per una Metafora presa dall' Api. Deve altresì notarsi ch' Horazio dice *juvenes*, *giovani* in vece di *Milites*, *Soldati*. Gl' Antichi si sono spesse volte serviti di questa

parola in tale ſenſo.

Eois timendum partibus] Queſt' Armata d' Auguſto era formidabile all' Oriente, mentre i Parthi temeano, ch' Auguſto ſi portaſſe à vendicare la disfatta di Craſſo. Facea altresì tremare il Mare Roſſo, perchè Auguſto ſi preparava à far' la guerra agl' Arabi, come in fatti trè anni dopò mandò contr' eſſi queſto ſteſſo eſercito ſotto il commando d' Elio Largo. Vedi l' Ode XXIX. Queſto paſſaggio è ſtato molto mal' inteſo.

Eheu cicatricum] Deplora molto à propoſito le miſerie delle guerre civili, ch' Auguſto havea freſcamente ſedate.

Fratrumque] Deveſi ſubintendere *interfectorum*, che ſono ſtati uccisi.

O utinam] Non v' è cos' alcuna à cangiare in queſto paſſaggio. Horazio prega la Fortuna di dare nuova tempra alle ſpade, ch' erano ſtate ſpuntate nelle guerre civili, di rifabricarle ſopra l' incudine, à fine, che ſe ne poteſſero ſervire contra i popoli dell' Oriente; *diffigere*, benchè ſignifichi *disfare*, ò *diſtruggere*,

può altresì servire per *cangiare* , ò *rifare*

Massagetas] Nazione Scita , all' Oriente del' Mare Hircano sopra la Sogdiana.





Ode XXXVI.

Et thure & fidibus juvat
Placare & vituli sanguine debito
Custodes Numidæ deos:
Qui nunc Hesperia sospes ab ultima
Caris multa sodalibus,
Nulli plura tamen dividit oscula,
Quam dulci Lamiæ: memor
Actæ non alio Rege puertiæ,
Mutatæque simul togæ
Cressa ne careat pulcra dies nota:
Neu promtæ modus amphoræ,
Neu morem in Saliûm sit requies pedum:
Neu multi Damalis meri
Bassum Threïcia vincat amystide:
Neu desint epulis rosæ,
Neu vivax apium,neu breve lilium
Omnes in Damalin putres
Deponent oculos: nec Damalis novo
Divelletur adultero,
Lascivis ederis ambitiosior.



Ode XXXVI.

Con' L'incenso, e l'armonià, e con il sangue della Vittima promessa in Voto, conviene placare i Dei Tutelari di Numida, il quale ritornato presentemente dalla Spagna, *a* non tralascia d'abbracciare i suoi cari amici, e specialmente il suo amato Lamia memore de più teneri anni della sua fanciullezza passata sotto un' medesimo Direttore, e della Toga Virile riceuvta unitamente con' esso. Sia dunque segnato di bianco un' giorno così felice; che non si ponga alcun' limite al' bevere, nè s'intermettino punto la danze ad imitazione de Salij; che Damale tanto dedita al' vino con le sue gran' Tazze all' uso de Tracij, non superi punto il bevitore Basso. Che non manchino nel convito le Rose, il verdeggiante Appio, nè il Giglio di sì brevè durata. Tutta la Comitiva fissarà i Sguardi pieni d'amore sopra Damale, *b*. laquale, non potendosi separare dal' suo nuovo amante Numida, lo abbracciarà più strettamente, che l'ellera lasciva non si strin ge alle Quercie.

a Divide molti baci à i suoi amici, mà più ch'ad' ogn'altrol al' suo dolce Lamia.

b mà Da male non si separarà dal suo nuovo adultero, più ambitiosa, che l'ellera lasciva.

ANNOTAZIONI

SOPRA L'ODE XXXVI.

E' Verissimile, che questo Plozio Numida ritornasse dalla guerra di Spagna; mà perch' è incerto se ritornò con' Augusto, ò dopò, non si può asserire precisamente in qual' tempo quest' Ode sia stata scritta.

Et Thure & fidibus] La Musica, e l'incenzo interveniano in tutt' i sagrificij.

Placare] Mentre i Dei haveano ricondotto felicemente Numida, rimane luogo da maravigliarsi, ch' Horazio si serva del termine *placare*, come se il Cielo fosse irritato; mà se ne trova la ragione, se si riflette che parla d'un' Sagrificio promesso con voto, e sin' che questo non fosse Sodisfatto, non può supporre, ch' i Dei fussero placati; ò più tosto, Horaz'o s' é servito di questa parola *placare* perchè gl' Antichi erano persuasi, esser cosa molto difficile di moderarsi nelle prosperità, e di non offendere i Dei. Perciò, quando gl'ac-

cadea qualche felice ſucceſſo, offrivano Sagrificij per renderſeli favorevoli, confeſſando in queſta forma, che riconoſceano il tutto dalla ſuprema loro Beneficenza; e ciò chiamavano *placare deos.* Nel Trattato de gl' Huomini illuſtri d'Aurelio Vittore, ſi legge à queſto propoſito un' paſſaggio degno d'oſſervazione. Dice, che Pompeo, vedendo riuſcirle sì proſperamente ogn' impreſa ſopra il Mare ſi dichiarò figlio di Nettuno, e *che placò queſto Dio ſagrificandole molti Bovi, & un Cavallo. Et cum mari feliciter uteretur, Neptuni ſe filium confeſſus eſt, eumque bobus auratis, & equo placavit.* Non ſi ſono di ciò auveduti gl' Interpreti.

Sanguine debito] Quei, ch' haveano fatto qualche Voto, erano chiamati propriamente *debitores*, debitori, *Voti rei.*

Numida] Plauzio, ò Plozìo Numida. Senza alcuna ragione alcuni hanno ſcritto *Pompeius*, & *Pomponius.*

Heſperia ab ultima] Tutta la parte occidentale dell' Europa veniva chiamata *Heſperia*. L' Italia *Heſperia proxima*, ò ſemplicemente *Heſperia*; la Spagna *Heſperia ultima* perchè è la più lontana.

Dividit oscula] Vedi l'Ode XV.

Lamiæ] E' lo stesso Elio Lamia, di cui habbiamo parlato nell' Ode XXVI.

Actæ non alio Rege pueritiæ] Dice, che Lamia, e Numida erano stati educati sotto un' medesimo direttore. I Latini chiamano *Reges*, *Ré*, i direttori de fanciulli, ad imitazione de Greci, che li nominano ἄνακτας, παιδώνακτας, Rè de Fanciulli; e non è una cosa molto strana, mentre ἀνάσσειν, come *regere*, altro non significa, che gouernare, haver cura, ἄναξ *curator*, *inspector*; & Eschile hà detto d' un' Rematore κώπας ἄναξ, *Rè dei remo*. E dopò di lui Euripide ἀνάσσειν τὰς κώπας *regere il remo* Vedi Eustath. pag. 21. e 650. è la vera Spiegazione di questo passaggio, come l'erudito Heinsio hà ben' osservato.

Mutatæque simul togæ] Dopò haver parlato del' direttore, Horazio passa molt' à proposito al' Cangiamento della Veste; atteso che i fanciulli Romani non deponeano la Veste puerile, per prendere la toga Virile, che quando uscivano dalla cura del' direttore, e ciò si praticava con' molta solennità.

Cressa neù Careat] I Traci sono stati i primi à Segnare i giorni felici con

piccole pietre bianche, e gl' infelici con le nere; I Greci hanno imitato questo stile, e ciò hà dato Luogo al' Proverbio, *Segnare un' giorno di bianco*, per dire, *dar' Segni d'un grande giubilo*. Si può vedere il 7. lib. di Plinio.

Prompta] *Deprompta*, levate dal' loro luogo.

Morem in salium] I Salij erano Sacerdoti di Marte, faceano le loro Processioni cantando, e danzando.

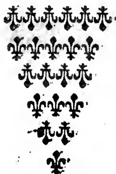
Neù multi damalis meri] I Greci, & i Latini dicono: *Vn' huomo, una femina dì molto Vino*, per dire, *Vn' huomo, una femina, che beve molto*. Suetonio hà parimente detto d'Augusto: *Cibi minimi erat, atque vulgaris fere*. *Era di poco pasto, e senza delicatezza*. *Damalis* jo credo sia un nome in diminutivo, in vece di *Damaris*, ch' è un' nome proprio Greco, *Damar*, *Damaris*.

Threicia Amystide] Amystis è una maniera particolare di bevere, quando si tracanna una tazza piena in una sola tirata. Horazio la chiama *Tracia* dopò Callimaco, perch' è invenzione de i Traci.

Vivax apium] Teocrito lo chiama verdeggiante.

Breve] Di poca durata; è opposto à *Vivax*.

Omnes in Damalim putres] I più eruditi Interpreti hanno Spiegato assai male questo passaggio; devesi semplicemente intendere, che tutti fissaranno sguandi Lascivi sopra Damale, che la riguardaranno con' occhi pieni d'amore; *Putres oculi*, occhi umidi, com' accade ordinariamente nell' amore, e nella Crapula. Anacreonte raccommanda ad' un' Pittore, d'esprimer in un' ritratto gl'

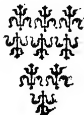


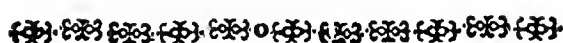
occhi della ſua dama umidi come quei di Venere, perchè indicano maggior Amore; & i Greci hanno detto, *Vmido*, per dire *Vbriaco*.

Novo adultero] Dal ſuo nuovo amante Numida

Laſcivis ederis] L'ellera Laſciva, come Catullo l' hà chiamata *tenace* perchè s' attacca fortemente à ciò, che tocca. Vedi un' bel' paſſaggio dell' Ode XV. lib. V.

Ambitioſior] Queſta eſpreſſione è molto bella. *Ambire*, *circondare*, *abbracciare*.





ODE XXXVII.

NUNC est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus : nunc Saliaribus
Ornare pulvinar deorum
Tempus erat dapibus, sodales.
Antehac nefas depromere Cæcubum
Cellis avitis, dum Capitolio
Regina dementes ruinas,
Funus & imperio parabat,
Contaminato cum grege turpium
Morbo virorum : quodlibet impotens
Sperare, fortunaque dulci
Ebria, sed minuit furorem
Vix una sospes navis ab ignibus:
Mentemque lymphatam Mareotico
Redegit in veros timores
Cæsar, ab Italia volantem
Remis adurgens (accipiter velut
Molles columbas, aut leporem citus
Venator in campis nivalis
Æmoniæ) daret ut catenis
Fatale monstrum, quæ generosius
Perire quærens, nec muliebriter
Expavit ensem, nec latentes
Classe cita reparavit oras.

ODE



Ode XXXVII.

ORA è permesso di bevere, ò Cari Amici, e di muovere vigorosamente alle Danze il Piede già libero; Adesso conviene ornare d' un' sontuoso apparecchio lo strato de nostri Dei. Avanti questo felice giorno, sarebbe stato un' delitto, di cavare dalle Cantine paterne il vino di Cecubo, mentre Cleopatra, ebria d' una fortuna seconda, fin, à ripromettersi tutto ciò, che volea con un stuolo contaminato di gente infame, è diffettuosa, machinava imaginate rovine, e l'intero eccidio al' Campidoglio, & all' Impero; mà essendosi Salvato à pena uno de suoi Legni, misero avanzo delle fiamme, *nella battaglia d' Azzio, questo contrario successo* reprimè il forsennat' orgoglio, e nella sua mente turbata dal vino Mareotico, fece succedere più fondati timori, quando si riseppe, chè il medesimo Augusto partito dall' Italia bramoso d' incatenare questo mostro fatale, volava sopra l'Onde per inseguirla, come un' sparuiere appresso le timide colombe, ò come l'accorto Cacciatore sequita un' Lepre nelle nevose pianvre dell' Emonia: mà essa, che Cercava unicamente di perire nella forma più generosa, non si Spaventò punto come l'altre femine alla vista delle Spade nemiche, non hebbe ricorso alla velocità de remi per procurarsi un sicuro asilo

Ausa & jacentem visere regiam
Vultu sereno fortis, & asperas
Tractare serpentes: ut atrum
Corpore combiberet venenum:
Deliberata morte ferocior:
Saevis Liburnis scilicet invidens,
Privata deduci superbo.
Non humilis mulier triumpho.



nelle più remote regioni. anzi, divenuta più fiera dopò essersi determinata à morire, hebbe coraggio di rimirare intrepidamente, & con occhio sereno l' incenerita sua Regia, e di maneggiare egli stessa gl' aspidi più crudeli fin' à farne passare nelle sue vene il mortale veleno, con la sola mira di non esser condotta a sopra le navi vittoriose d' Augusto com' una persona privata e di non ornare il di lui Trionfo con' il Diadema d' una sì eroica, e nobile Prigioniera.

a. Soprâ crudeli Liburni.



ANNOTAZIONI

SOPRA L'ODE XXXVII.

TUTTI gl' eruditi hanno creduto, ch' il Soggetto di quest' Ode fosse la vittoria d'Azzio; mà come viene fatta menzione in essa della morte di Cleopatra, che seguì dieci, ò dodici mesi dopò, e ch' Horazio havea già celebrata questa vittoria nell' Ode IX. del' lib. 3. il Signor le Feuvre con' molta ragione hà assicurato, che la sola morte di questa Regina è il vero motivo dell' Ode, la quale consequentemente è stata scritta nel' fine dell' anno di Roma 723. e 36. dell' età d'Horazio.

Nunc est bibendum] E' il principio d' un Ode, ch' Alceo compose dopo la morte di Mirsilo Νῦν χρὴ μεθύσκειν καί τινα πρὸς βίαν πίνειν, ἐπειδὴ κατθανε Μύρσιλος. *Ora che Mirsilo è morto, conviene bevere senz' alcun ritegno.*

Nunc Saliaribus ornare pulvinar Deorum] Quando i Romani haveano con-

quiſtate città, guadagnate battaglie, ò riportato felice ſucceſſo in impreſe conſiderabili, ordinavano publiche preci in tutt'i Tempij, e chiamavano i Dei à ſontuoſi conviti, & à tale oggetto collocavano le loro ſtatue ſopra piccoli Letti, e ſopra coſini, che chiamavano *pulvinaria*. Queſti conuiti erano propriamente detti *dapes*; Horazio aggiunge *Saliares*, perche i banchetti de ſalij à cauſa della loro magnificenza, haveano dato motivo al' Proverbio: *Cana Saliares*. Vedi Feſto, nella parola *ſalios*.

Dum capitolio Regina dementes ruinas] Horazio dice: *la Regina preparava Forſennate rovine al' Campidoglio*, in vece de dire *La forſennata Regina preparava &c.* Queſti cangiamenti ſono belli, & altreſi d'un gran' ſoccorſo nella Poeſia.

Regina] Horazio parla della ſola Cleopatra, perch' eſſa era l'unica origine di queſta guerra, havendo chieſto ad Antonio l'Impero Romano Flor. lib. 4. cap. 11. *Hac mulier Ægyptia ab ebrio Imperatore pretium libidinum Romanum Imperium petit. Queſta femina Egizia domanda all' Ebrio Imperadore il Romano Impero in mercede delle ſue diſſolu-*

tezze;e già ch' io sono in questo passaggio, spero che il Lettore mi permetterà d' auvertirlo, ch' è stato imitato da Properzio, e che serve anco à correggere il passaggio, da cui è stato preso. Properzio parlando di Cleopatra, Elegia IX. Lib. 3. dice :

Conjugis obscœni pretium Romana poposcit
Mœnia, & addictos in sua regna patres.

Ciò, che non può intendersi ; Mà quei, che confronteranno quest' originale con la sua copia, comprenderanno facilmente, che si deve leggere *conjugij obscæni. Conjugium* è un termine commune &c.; e ciò non hà bisogno di prove. Properzio dice dunque, ch' in ricompenza delle sue sfrenate libidini Cleopatra domandò ad Antonio di sottomerle Roma, & il Senato.

Tempus erat] *Erat*, *era* in vece d' *est*, all' uso de Greci. Si può anco intendere : *Era in questo tempo, che conveniva bevere, e non all' or*, &c. *Era il tempo destinato, &c.*

Contaminato cum grege] Intende gl'

Eunuchi, che formavano quasi tutta la Corte di Cleopatra. Vedi l'Ode IX. del' Lib. V.

Quidlibet impotens sperare] Quest' *impotens può esser' inteso in due maniere*, stante che significa *furioso, che non sà contenersi, ne può regolare se stesso*; e significa anco *altiero, arrogante, e che s' imagina esserletutto lecito*; ambedue questi sensi possono convenire al' presente passagio; mà piace à me più il primo, à causa di ciò, che segue : *sed minuit furorem*; *ciò che diminuí il suo furore &c.* E *quidlibet impotens sperare* è in luogo di, *ita impotens, ut quidlibet speraret. Ch' era giunta à tale grado di furore, e di cecità, di ripromettersi tutt ciò, che bramava.*

Fortunaque dulci ebria] Demostene havea detto di Filippo, ch' era ebrio della grandezza delle proprie azzioni.

Vix una sospes] Horazio s' inganna, ò finge d' ingannarsi, mentre Cleopatra havea seco più di 60. Vascelli.

Mentemque lymphatam Mareotico] Horazio parla così à causa de continui banchetti, che Cleopatra facea con' Antonio. Il vino Mareotico nascea vicino alla Palude *Marea*, ò Mareotis,

ſotto Aleſandria.

Ab Italia volantem remis adurgens] Cleopatra fuggendo d'Azzio per andare in Aleſandria, facea lo ſteſſo viaggio, come ſe foſſe partita d'Italia, perciò Horazio dice *ab Italia volantem.* Ciò, ch'aggiunge, è falſo, Auguſto non ſeguì Cleopatra; ſi contentò di mandarle appreſſo alcuni Vaſcelli, che non poterono giungerla, e paſsò à Brindeſi. Un' meſe dopò ritornò in Grecia, e di là andò in Aſia &c.

Æmoniæ] La Teſſaglia era chiamata *Æmonia.* Strabone Lib. 9.

Daret ut catenis] Auguſto bramava di prendere Cleopatra per condurla nel' ſuo Trionfo, e per haver il di lei Teſoro.

Nec muliebriter expavit enſem] Atteſo chè, eſſa fece ogni sforzo per trafiggerſi con la ſpada, che portava, mà fù ritenuta da Proculeio, ch' Auguſto havea mandato per cuſtodirla.

Nec latentes claſſe cita reparavit oras] *Reparare* ſi trova quì ſemplicemente per *parare, petere, andare.* Horazio dice, che Cleopatra non tentò d'andarſi à naſcondere in regioni incognite, e re-

mote. Mà Plutarco, e Dione hanno ſcritto, che gl'Arabi incendiarono i Vaſcelli, ch'eſs'havea fatti alleſtire ſopra il Mare Roſſo per fuggirſene.

Regiam] Il ſuo Palagio in Aleſandria.

Vultu ſereno fortis] Fingea un' volto ſereno, per non eſſer tropp' oſſervata, e per haver il tempo d'eſeguire ciò, ch'havea riſoluto. Come Virgilio hà detto di Didone: *ſpem fronte ſerenat*; *fà comparire qualche ſperanza ſopra la ſua fronte ſerena.*

Aſperas tractare ſerpentes] Plutarco ſcrive, che non ſi è mai riſaputo cos' alcuna di certo intorno alla morte di Cleopatra; che furono ſolamente riconoſciuti nel ſuo corpo due piccoli ſegni lividi, i quali diedero motivo di credere, che ſi faceſſe mordere da ſerpenti; e ſopra queſta commune opinione, Properzio hà ſcritto nell' Elegia IX. Lib. 3.

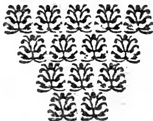
Brachia ſpectavi ſacris admorſa colubris.

Ho vedute le ſue braccia mordute dalle Vipere.

Ed à causa di questo passaggio Vittorio hà fondatamente auvertito i Pittori, di non applicate più i serpenti al' seno di Cleopatra. E' vero, ch'Eutichio hà scritto, com'il Signor Chevreau hà osservato nella sua Istoria, *che questa Regina porta la vipera sopra il seno dal lato del cuore*. Mà è meglio seguire in ciò il Poeta, ch' il Patriarca.

Sævis Liburnis] Si deve subintendere, *Navibus*, & è un' ablativo, che si riferisce à *deduci*; In ciò s'è ingannata la maggior parte de gl' Interpreti; I Liburni erano piccole Navi à due remi,

de



de quali ſoleano ſervirſi i Liburnij, popoli dell' Illiria.

Invidens] I Greci, & i Latini ſi ſervono del' verbo *invidiare*, in vece di quello di *recuſare e non volere punto una coſa*.

Privata] Come una perſona privata.

Non humilis mulier] Pare à me troppo baſſo per queſt' Ode, il termine *mulier*; Floro nondimeno ſe n' è ſervito; mà ſpeſſe volte ciò, ch'è bello in un' Iſtorico, non è tollerabile in un' Poeta.





Ode XXXVIII.

Persicos *odi, puer, apparatus:*
Displicent nexæ philyra coronæ:
Mitte sectari, rosa quo locorum
Sera moretur.
Simplici myrto nihil allabores
Sedulus curo: neque te ministrum
Dedecet myrtus, neque me sub arcta
Vite bibentem.





ODE XXXVIII.

E ' à tè ben' noto, ò mio servo fedele, quant' jo habbia sempre odiat' i sontuosi apparecchi de Persiani: non posso nè pur' soffrire le ghirlande intessute dell scorzi più sottile de Tiglia : cessa dunqua d'informarti ove potrai rinvenire le rose fuor' di stagione Senza, che tù facci altre diligenze, sono contento del semplice mirto; nè questo disdice punto à tè, che Sei mio ministro, nè à me, quando Soglio bevere all' ombra d'una vi e abondante di foglie

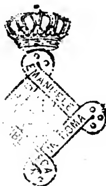


uso di piccoli nastri di Lana, che chiamavano *lemnisci*, *taniæ*. Vedi Festo in queste due parole. La scorza interiore dell' albero è propriamente *Liber*.

Rosa, quò locorum sera] I Romani faceano grandi spese per haver le Rose, & altre sorti di fiori nell' Inverno.

Simplici myrto] Semplice, ciò è à dire *puro*, *solo*, senz' aggiungervi altro. I Greci si servono di λιτὸς nello stesso senso. Epicuro se n'è servito nelle parole, ch' io hò tradotte nell' Argomento.

Sub arcta vite] Non' è una *piccola Pergola*, come gl' Interpreti hanno creduto, ma una vite, ò Pergola folta, & abondante di foglie.





TAVOLA

DELLE MATERIE PRINCIPALI di questo Volume.

Con i nomi de gl' Autori, che vi sono citati, spiegati, e criticati.

A.

B.

C

E

L.

IL FINE.

